

Verbundkatalog Kalliope

"L'ape Maja e le sue avventure". Versione italiana di Carla Novellis

Bonsels, Waldemar

Nutzungsbedingungen

Bei zahlreichen Dokumenten auf monacensia-digital.de sind die Urheberrechte bereits abgelaufen. Sie sind gemeinfrei und dürfen ohne weitere Rücksprache mit der Monacensia weiterverwendet werden. Bei den Dokumenten, bei denen noch Urheberrechte bestehen, müssen für eine Weiterverwendung stets die Rechteinhaber*innen angefragt werden sowie eine Publikationsgenehmigung der Monacensia eingeholt werden. Das Zitatrecht bleibt hiervon unberührt. Zur Erteilung einer Publikationserlaubnis wenden Sie sich bitte an:

Monacensia im Hildebrandhaus
Literaturarchiv
Adresse: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München
E-Mail: monacensia.literaturarchiv@muenchen.de

Waldemar-Bonsels-Stiftung
Adresse: Adlzreiterstraße 7, 80337 München
E-Mail: info@waldemar-bonsels-stiftung.de

Terms of use

The copyrights for numerous documents on monacensia-digital.de have already expired. They are in the public domain and may be reused without further consultation with Monacensia. In the case of documents for which copyrights still exist, the copyright holders must always be contacted for further use and publication permission must be obtained from the Monacensia. The right to quote under copyright law remains unaffected by this. To obtain permission for publication, please contact:

Monacensia Literary Archives:
Literaturarchiv
Address: Maria-Theresia-Straße 23, 81675 München
E-Mail: monacensia.literaturarchiv@muenchen.de

Waldemar-Bonsels-Stiftung
Address: Adlzreiterstraße 7, 80337 Munich, Germany
E-Mail: info@waldemar-bonsels-stiftung.de

L'ape Maja e le sue avventure"

Romanzo per bambini.

di

Waldeemar Bonsels.

Versione italiana di Carla Novellis.

Indice

1. Capitolo: La fuga di Maja dalla capitale.
 2. " La casa di Beppi: la rosa.
 3. " Il lago della foresta e la sua gente.
 4. " Iffi e Curt.
 5. " La cava~~f~~etta. / ll (Cavalletta)
 6. " Puck.
 7. " La prigione di Maja presso il ragno.
 8. " La cimice e la farfalla.
 9. " La lotta di Annibale con l'Uomo.
 10. " Le meraviglie della notte.
 11. " Il volo col Genio.
 12. " Il poeta Luigi Settepunti.
 13. " Il castello dei Briganti.
 14. " La Fuga.
 15. " Il Ritorno.
 16. " La battaglia delle Api e dei Calabroni.
 17. " L'amica della Regina.
-

L' A P E M A J A E L E S U E A V V E N T U R E.

1. Capitolo

La fuga di Maja dalla capitale.

La vecchia che aveva assistito la piccola ape Maja, quando questa si era risvegliata alla vita e si accingeva a lasciare la sua cella, si chiamava Cassandra e godeva grande autorità nell'alveare. Si stava proprio allora attraversando giornate molto emozionanti, poichè fra il popolo delle api era scoppiata una rivoluzione, che la Regina cercava invano di sedare.

Mentre l'esperta Cassandra asciugava gli occhioni lucidi della piccola Maja, della quale vi racconterò le vicende, e cercava di mettere un po' d'ordine nelle sue tenere ali, il grande alveare risuonava di mormorii minacciosi e la piccola Maja sentiva un gran caldo, lamentandosene con la sua guida.

Cassandra, molto preoccupata, ispezionava intorno e indugiava a rispondere alla piccola;

e mentre si meravigliava del precoce senso critico della bambina, conveniva che in fondo aveva ragione: il caldo e la folla erano quasi insopportabili. Maja vedeva passare in ininterrotto andirivieni le api, che in fretta e furia si spingevano innanzi, accavalcandosi le une sulle altre in modo da formare mucchi informi, roteanti.

Infatti, venne la volta che anche la Regina fu vicina a loro. Cassandra e Maja furono spinte un poco, ma un giovine fuco, un signorino amabile, di aspetto distinto, venne in loro aiuto. S'inchinò dinanzi a Maja e con una mossa nervosa passò la zampa anteriore, quella che le api adoperano come mano, sui peli lucidi del petto.

"La disgrazia avverrà, certamente, disse rivolgendosi a Cassandra, lo sciame dei rivoluzionari lascerà la città. Hanno già proclamato una nuova Regina."

Cassandra non si occupò più che tanto di lui, *con grande stupefazione di lei che* non lo ringraziò del suo aiuto, *mentre Maja, si* *chiedeva perché* *si dimostrasse così* ~~diversa~~ *che* la vecchia compagna era stata molto sgarbata verso il cortese giovinotto. Ma non osava

aprir bocca, perchè le impressioni che si susseguivano vertiginosamente minacciavano di sopraffarla. L'eccitamento si comunicava anche a lei, e tosto le sue esili ali cominciarono a far sentire il loro fine ronzio.

"Cosa ti salta in mente?" le chiese Cassandra: "non c'è già rumore sufficiente?"

Maja tacque subito, interrogando però con gli occhi la sua vecchia amica.

"Vieni qui", disse questa, "cercheremo di raccoglierci un pochino," e spingeva le belle ali lucide di Maja, ancora tenerelle, nuove, fiammanti e splendidamente trasparenti, verso un angolo poco frequentato, dov'erano ammonticchiati favi pieni di miele.

Maja si fermò appoggiandosi ad una di quelle celle, esclamando: "Che odore straordinariamente buono"! La vecchia, già alquanto nervosa, disse:

"Devi imparare ad aspettare, bambina; ho già educato centinaia di giovini api in questa primavera ed ammaestrate per la loro uscita, ma non ne ho mai trovata nessuna come te; mi pare

che tu sia di natura eccezionale."

Maja arrossì e si cacciò in bocca le piccole dita. Ma colta da una nuova curiosità, vincendo la sua timidezza, chiese: "Cos'è questo?"

"Oh, è una cosa assolutamente sconveniente!" esclamò Cassandra, che aveva notato la mossa delle mani della piccola ape e non aveva raccolto la sua domanda. "Adesso stai bene attenta a tutto quello che ti dico, perchè non posso dedicarti che poco tempo; sono nati degli altri piccoli, e l'unica assistente di questo piano, la Turca, è già estremamente sfinita dal lavoro e si lagna in questi giorni di ronzio negli orecchi. Siedi!"

Maja ubbidì e guardò la sua maestra coi suoi grandi occhi bruni.

"La prima regola che una giovane ape deve tenere a mente" continuò Cassandra, lasciando andare un sospiro, "è che ognuna è uguale alle altre in tutto quello che pensa ed agisce, ed ognuna deve pensare al benessere della comunità. La costituzione riconosciuta giusta da tempi indefiniti ha ben dimostrato che è la migliore. Questa regola è

l'unica regola.

l'unica base per il bene dello Stato.— Domani vole-
rai. Una compagna più vecchia ti accompagnerà. *Da*

di imprime principio non devi volare che a piccoli tratti, *cercando*
nessun bene in mente *nella* *la forma* e *possibilmente* *il nome*
di tutto ciò su cui si *servo*, onde poter sempre rifare esattamente il

cammino. La tua compagna ti indicherà i cento
fiori, che hanno il miglior nettare, e di cui dovrai
imparare il nome a memoria: questo compito non è
risparmiato a nessuna ape. I primi due nomi puoi
subito ricordarli: = Erica e fior di tiglio.= Ripetili!"

"Non posso ora" disse la piccola Maja; "è ter-
ribilmente difficile, ma già più tardi li dovrò im-
parare."

La vecchia Cassandra spalancava gli occhi e
scuoteva la testa: "La finirà male con te," sospira-
va; "lo vedo fin d'ora".

"Dovrò raccogliere nettare tutto il giorno?"
domandò la piccola Maja.

Cassandra sospirava profondamente e guardava
la piccola ape con tristezza. Le pareva di rivivere
la propria vita, che era stata intessuta di fatica

e lavoro dal principio alla fine. Ma disse con voce cambiata e guardando Maja amorosamente:

"Mia piccola Maja, vedrai lo splendore del sole, alti alberi verdi, prati fioriti, laghi d'argento, ruscelli veloci e scintillanti, il cielo raggianti, celeste, e finalmente vedrai forse l'Uomo, che è l'essere più bello e perfetto che natura abbia creato. Attornata da questi splendori, il tuo lavoro sarà una gioia. Tutte queste cose ti attendono nell'avvenire, hai ragione di essere felice!"

"Bene," disse la piccola Maja, "è quello che voglio."

Cassandra sorrideva benevolmente, e senza sapersi spiegare il perchè, ad un tratto senti un amore tutto speciale per la piccola Maja, che non ricordava d'aver mai sentito per nessun'altra giovane ape. Per questo forse diceva e raccontava alla piccola Maja molto più di quello che solitamente le api apprendono nel primo giorno della loro vita. Le dava diversi buoni consigli; la metteva in guardia dai pericoli del brutto mondo e nominava i nemici più temibili del popolo delle api. Finalmente parla-

va anche molto degli uomini, e metteva nel cuore della piccola ape il primo amore per loro ed il germe di un intenso desiderio di conoscerli.

"Sii cortese e servizievole verso tutti gli insetti che incontri," disse alfine; "imparerai più da loro, di quanto io ti possa dire oggi, ma guardati dai calabroni e dalle vespe. I calabroni sono i nostri nemici più potenti e cattivi e le vespe una razza di briganti senza patria e fede. Noi siamo più forti e poderosi di loro, ma essi rubano ed ammazzano dove possono. Per farti stimare e per difenderti da tutti gli insetti puoi servirti del tuo pungiglione, ma se pungi una bestia di sangue caldo, ed un uomo, allora devi morire, perchè la tua arma rimane confitta nella loro pelle e si spezza. Soltanto in caso di estremo pericolo, pungi gli esseri di questa specie, ma allora fallo coraggiosamente e non aver paura della morte, perchè noi api dobbiamo la grande ~~spina~~ ^{spina} che godiamo, al nostro coraggio ed alla nostra intelligenza. Ed ora addio, piccola Maja, abbi fortuna nel mondo e sii fedele

al tuo popolo ed alla tua Regina."

La piccola ape accennò affermativamente colla testa e ricambiò il bacio e l'abbraccio della sua vecchia maestra. Si coricò piena di segreta gioia ed eccitazione, ma stentava addormentarsi, tant'era compresa di gioia e curiosità di conoscere l'immenso mondo, il sole, il cielo ed i fiori.

Intanto la tranquillità si era ristabilita nella città delle api. Gran parte delle più giovani avevano abbandonato il Regno per fondarne uno nuovo e per molto tempo si sentì rumoreggiare il grande sciame fuori, al sole. L'abbandono dell'antico reame non era avvenuto in seguito ad arroganza o cattiva intenzione verso la Regina, ma il popolo era aumentato tanto, che la città non offriva spazio sufficiente per contenere tutti gli abitanti ed era ormai impossibile procurare le provviste di miele necessario, onde assicurare la sussistenza a tutti. Gran parte del miele formato in estate doveva essere consegnato agli uomini, a seconda della vecchia

convenzione di Stato, ed in cambio gli uomini assicuravano il benessere della città, la tranquillità e la sicurezza ed ^{nell'} ~~in~~ inferno il riparo dal freddo.

Al mattino seguente Maja sentì presso al suo giaciglio un grido allegro: "Si è levato il sole!"

Immediatamente balzò dal letto e si unì ad una portatrice di miele.

"Ma certo," le disse questa amorevolmente, "puoi volare con me."

Alla porta vennero fermate dalle guardie. Vi era una vera folla. Una delle guardie confidò alla piccola Maja la parola convenzionale, usata dal loro popolo, senza la quale nessuna ape poteva entrare nella città.

"Ricordala," disse; "è buona fortuna, per la tua prima passeggiata."

Quando la piccola ape uscì dalla porta della città, fu costretta a chiudere gli occhi, tale era l'abbondanza di luce che l'abbagliava. Era tutto uno splendore di oro e di verde, tutto un ricco sfolgorio caldo e raggiante, che l'attraeva, toglien-

dole la capacità di esprimersi, compenetrandola di beatitudine.

"Ma questo è veramente grandioso," disse alla sua compagna; "si vola proprio là dentro?"

"Avanti!" ammonì l'altra.

Allora la piccola Maja alzò la testina, mosse le sue ali e sentì ad un tratto che ^{la cima dell'} l'asse ^{sulle} quale ^{sedeva} s'inabissava, mentre la terra scompariva sotto di lei, man mano che le grandi cime verdi le venivano incontro.

I suoi occhi scintillavano e il suo cuore esultava.

"Io volo" esclamò; "non può chiamarsi che volare quello che io faccio. Effettivamente, è una cosa straordinaria."

"Sì, tu voli," disse la portatrice di miele, che a stento poteva seguire la piccola Maja. Questi sono i tigli, ~~verso i quali volano~~, i nostri tigli del castello; guardandoli, puoi tenere a mente la posizione della nostra città. Ma voli veramente molto presto, Maja."

"Non si vola mai abbastanza, in fretta. Oh, che

~~che~~ profumo ha la luce del sole!"

"No," disse la portatrice, un poco trafelata;
"sono i fieri che auliscono. Ma ti prego, vola più
adagio, altrimenti io rimango indietro, e tu non
potrai ricordare la via esatta per il ritorno."

Ma la piccola Maja non l'udiva; era invasa da
un'ebbrezza di gioia, di sole e di felicità di vivere.
Le pareva di librarsi veloce come una freccia attra-
verso un mare di ~~fucce~~ verde e di luce, incontro ad
uno splendore sempre crescente. I fiori variopinti
la chiamavano, le tranquille distanze luminose
l'attiravano, ed il cielo celeste benediva il suo
esultante volo di giovinezza. Un giorno bello come
oggi non ~~tornare~~^{pareva} mai più, pensava; io non posso
tornare indietro, non posso pensare che al sole.
Sotto di lei mutava il succedersi di ogni paesaggio;
il panorama luminoso, con mossa larga, si ~~perdeva~~
lentamente. Tutto il sole deve essere fatto di oro,
pensava la piccola ape..

Arrivata sopra un grande giardino, che pareva
adagiato ~~sui~~^{tra} nuvole di fiori di ciliegio, di rosso-
spino e di sambuco, ella si calò su un'ainola di

tulipani vermigli, posandosi sopra uno dei grandi fiori, respirando profondamente e beatamente, mentre vedeva al di sopra degli orli luminosi del fiore, il cielo azzurro e radioso.

"Oh, com'è ^{questo} più bello mille volte questo grande mondo," esclamò ^{della} "che la città delle api, tanto oscura! Mai vi tornerò per portare il miele o per preparare la cera. Ah no, questo non avverrà mai. Voglio vedere e conoscere il mondo in ^{fiorito} fiore; io non sono come le altre api, il mio cuore è ~~v~~otato alla gioia, alle sorprese, io sogno avvenimenti, avventure. Non voglio temere alcun pericolo; non ho forse forza, coraggio ed un'arma?"

Rideva di prepotenza e di gioia e beveva un lungo sorso di nettare dal calice del tulipano.

Questo è grandioso, pensava; la vita è veramente degna di essere vissuta!

Ah, se avesse immaginato la piccola Maja quanti pericoli e guai l'attendevano, forse si sarebbe arrestata; ma non presentiva il male e ^{voleva} ~~restava~~ ^{realizzare} il suo proponimento. Vinta infine dalla stanchezza si addormentò. Quando si svegliò il sole

era tramontato e la campagna giaceva immersa nel
crepuscolo. Il suo cuore cominciò a ^{pulsare} battere ^{precipiti-}
^{ansante} ~~non~~ e tutta ~~titubante~~ abbandonò il fiore, che
stava per rinserrarsi per la notte. Trovò un nuovo
ricovero in cima ad un vecchio albero, sotto una
foglia ospitale, e nell'addormentarsi pensò con
fiducia: Non voglio fin dall'inizio perdere il corag-
gio; il sole ritornerà, questo è sicuro, Cassandra
l'ha detto; devo soltanto rinvigorirmi con un sonno
profondo e tranquillo.

2. Capitolo.

La casa di Beppi: la rosa.

Era l'alba quando la piccola Maja si svegliò.
Sentiva un po' di freddo sotto la sua grande foglia
verde e le prime mosse furono pesanti e lente. Si
aggrappò ad una piccola venatura della foglia e fece
tremare e scintillare le sue ali, per renderle fles-
sibili e liberarle dalla polvere. Poi lasciò i suoi
capelli biondi, stropicciò i suoi grandi occhi e
strisciò con prudenza fino all'orlo della foglia
per guardare interno.

Si senti abbagliata dalla magnificenza e dallo splendore del sole mattutino e vide le foglie lucenti come oro verde, mentre ella ^{se ne stava} ~~era ancora~~ adagiata nel fresco dell'ombra.

"Oh, il magnifico mondo!" pensò la piccola ape.

A poco a poco si ricordò delle vicende del giorno innanzi e dei pericoli corsi, di tutte le bellezze viste e godute e rimase decisa a non ritornare nell'alveare. A dire la verità, se pensava a Cassandra, si sentiva battere il cuore. Ma era impossibile che essa la ritrovasse. No, veramente era troppo nobile volare soltanto dentro e fuori dell'alveare, portare nettare e preparare miele e cera. Voleva essere felice e libera, voleva godere la vita a modo suo, a qualunque costo. Con tale leggerezza ragionava Maja, inconscia di tutto ciò che l'attendeva. Vide in lontananza un vago cangiare e lampeggiare di colori rossi e fu presa da vera impazienza, nonostante incominciasse a sentire un principio di fame, e preso tutto il suo coraggio si slanciò con allegro sussurrio nell'aria chiara, scintillante, calda dei raggi del sole. Diresse il suo

volo verso la luce di quei fiori rossi che pareva invitarla ad avvicinarsi, e fu colpita da un profumo così dolce, che ^{si} senti quasi smarrir~~e~~. Si slanciò su una foglia ~~estiva~~ convessa, e vi si aggrappò con tutte le sue forze. Ma che spavento quando vide precipitare giù dalla foglia in seguito ai suoi movimenti una palla d'argento, grande quasi quanto lei, scintillante, trasparente, composta da tutti i colori dell'iride. Rimase affascinata dalla magnificenza di quella fresca pallottola, che passò saltellando illuminata dal sole al di là dell'orlo della foglia.

Ma quale grido di meraviglia e di orrore gettò Maja quando vide che la bella palla si era frantumata in minuscole perline, che tremanti correvano lungo gli steli dell'erba e scintillavano al sole, come i brillanti alla luce dei doppiieri. Ella riconobbe che la magnifica perla altro non era se non una grossa goccia d'acqua, formatasi durante la notte.

~~Volgendosi~~ Volgendosi verso il fiore vide uno scarabeo con le ali brune ed uno scudo nero sul petto, che stava seduto all'entrata del calice. Era più piccolo

stava lì
di lei, ~~godeva il suo posto~~ tranquillamente e la guardava in modo serio ma garbato.

Maja lo salutò con cortesia.

"Era forse di sua proprietà la pallottola?" gli chiese. E siccome lo scarabeo non rispondeva, aggiunse: "mi rincresce molto d'averla gettata giù.

"Parlate di quella goccia di rugiada?" domandò lo scarabeo, sorridendo con un ~~poco~~ d'alterigia. "Non vi preoccupate di ciò. Io avevo già bevuto e mia moglie non beve mai acqua, perchè è sofferente di male alle reni. E voi, cosa volete qui?"

"Come si chiama questo splendido fiore?" domandò Maja, eludendo la sua richiesta. "~~Volava~~ ^{Vuole} essere così gentile da insegnarmi il suo nome?" Ricordava i consigli di Cassandra e cercava di essere cortese il più possibile.

Lo scarabeo mosse la sua testa lucida e sollevò lo scudo della schiena, cosa assai facile per lui, perchè se ne stava comodamente e scivolava di qua e di là senza far rumore.

tanw
"Siete nata ieri?" domandò in ~~modo~~ poco gentile, ridendo della sua ignoranza. Lo scarabeo aveva un

certo che di volgare, che colpì Maja; le api erano più colte ed avevano un contegno più distinto. Ma d'altro canto lo scarabeo dimostrò d'avere buon cuore, perché appena vide che le guancie di Maja si coprivano di un leggero rossore d'imbarazzo, diventò subito più indulgente verso cotanta ingenuità.

"E' una rosa," disse, "tanto per farvelo sapere! L'abbiamo occupata quattro giorni or sono e sotto la nostra cura si è già sviluppata splendidamente. Posso pregarvi di venire avanti?"

Maja, titubante, vinse il suo timore e fece qualche passo. Lo scarabeo spinse una piccola foglia chiara ed entrarono nelle stanze strette, dai muri rosei e profumati nella luce temperata.

"Oh, come state bene qui!" esclamò Maja, che era realmente incantata. "Questo profumo è davvero affascinante!" L'ammirazione che Maja dimostrava per la sua dimora lusingò lo scarabeo.

"Bisogna badare dove si piglia casa," disse benevolmente. "Dimmi dove abiti, e ti dirò ciò che vali = dice un vecchio proverbio. — Gradite un poco di miele?"

"Ah," proruppe Maja con slancio, "questo veramente mi farebbe molto piacere!"

Lo scarabeo accennò affermativamente e sparì al di là di una parete. Maja, felice, si guardò attorno: accostò la guancia e le manine alle finitende rossee, luminose, aspirò profondamente la deliziosa fragranza, beata di trovarsi in un ambiente così bello. E' veramente un godimento il vivere, pensava: e non si può confrontare questo appartamento ai quartieri chiusi ed affollati delle nostre case, nelle quali viviamo e lavoriamo. Già questo silenzio è delizioso! Ma aveva appena ~~xxxxxxxx~~ formulate questo pensiero che sentì la voce dello scarabeo *al di là delle porte!* gridare ~~dietro le~~ pareti; le perveniva una specie di brontolamento eccitato e furibondo e ~~xxxx~~ Maja *intuì* ch'egli spingeva qualcuno sgarbatamente. Nello stesso tempo sentì una vocetta paurosa, infastidita, e poté anche distinguere le parole:

"Si capisce, quando sono sola, vi permettete di offendermi, ma non sapete che cosa vi può succedere se chiamo i miei compagni. Siete un villano! Va bene, me ne vado. Ma pensate all'epiteto che vi ho dato."

Maja era oltremodo spaventata di quella voce sconosciuta, penetrante, che aveva un alunchè di tagliente e di maligno. Poi, nel silenzio che si ristabili senti ^{il} un rumore come di chi si allontana velocemente.

Lo scarabeo tornò cupo e lanciò un grumo di miele.

"E' uno scandalo, in nessun luogo si può stare tranquilli causa quelle canaglie."

Maja, affamata, dimenticò di ringraziare, si riempì in fretta la bocca e cominciò a masticare mentre lo scarabeo si asciugava il sudore della fronte, sciogliendo un poco il cerchio superiore del petto, per poter respirare più liberamente.

"Ma chi è stato? che cosa è avvenuto?" domandò Maja con la bocca piena.

"Vi prego di mangiare e trangugiare prima," disse lo scarabeo; "così non si può capirvi."

Maja ubbidì, ma quel padrone di casa così eccitato non le lasciò il tempo di formulare una nuova domanda. Indispettito si lasciò sfuggire:

"Era una formica; crede forse quella gente là che si risparmi e si lavori ora per ora soltanto per il loro comodo? E si permettono anche di entrare nella dispensa degli altri, senza salutare, senza chiedere permesso. Sono scandalizzato. Se non sapessi che l'errore di quelle bestie è dovuto a mancanza di educazione, non indugerei un minuto a qualificarle ladre". Ad un tratto mutò consiglio e volto verso Maja:

"Scusate, ho dimenticato di presentarmi, mi chiamo Beppi, della famiglia degli scarabei delle rose

"Io mi chiamo Maja," disse timidamente la piccola ape, "e mi fa piacere aver fatto la sua conoscenza," e guardò lo scarabeo Beppi attentamente. Questi s'inclinò ripetutamente e stese le sue antenne come due piccoli ventagli bruni. Ciò piacque a Maja, straordinariamente, tanto che non indugiò a dire:

"Lei ha delle antenne incantevoli, deliziose.."

"Ma, pare," acconsentì Beppe, molto lusingato; "ci si tiene a queste cose. Volete vedere anche il rovescio?"

"Se mi permette di chiederglielo."

Lo scarabeo volse le antenne a forma di ventaglio e vi fece passare sopra un raggio di sole.

"Splendido, non è vero?" domandò.

"Non avrei mai creduto fosse possibile," rispose Maja, "le mie antenne sono invece così insignificanti."

"Ad ognuno il suo!" sentenziò Beppi. "In compenso voi avete senza dubbio degli occhi belli ed anche il colore del vostro corpo è passabile."

La piccola Maja raggiò di felicità. Nessuno le aveva detto fino allora, che possedeva qualche cosa di bello. Diventò orgogliosa e anelante alla gioia di vivere, mentre si affrettava a riempirsi la bocca di un'altra porzione di miele.

"E' di una qualità eccellente," disse.

"Prego, prendetene ancora," insistè Beppi, un poco meravigliato dell'appetito della sua ospite. "E' miele di rose, del primo raccolto. Bisogna però stare attenti di non farne un'indigestione. Posso offrirvi anche della rugiada, se avete sete."

"Tante grazie; ma ora, se permettete, vorrei volare."

Lo scarabeo rise.

"Volare, sempre volare, questo l'avete nel sangue voi altre api; non si capisce il perchè della vostra irrequietezza. Pure è molto raccomandabile lo stare il più possibile al proprio posto; non pare anche a voi?"

"Ah, mi fa tanto piacere di volare," disse la piccola Maja.

Lo scarabeo cortesemente aprì la tenda rossa.

"Vi accompagnerò fuori e vi porterò su di una foglia, da cui potrete godere una bella vista e dalla quale potrete benissimo prendere lo slancio per liberarvi."

"Grazie," disse Maja, posso volare partendo da qualunque punto."

"Questo difatti è un vantaggio che avete," acconsentì Beppi; "io faccio un po' di fatica a spiegare le mie ali inferiori."

Le strinse la mano e le fece largo attraverso l'ultima tenda.

"Oh, Dio, il cielo azzurro!" giubilava Maja; "addio!"

"Arrivederci," disse Beppi, soffermandosi ancora un momento sulla foglietta in cima alla rosa per seguire con lo sguardo la piccola Maja, che si alzò svelta, in linea diritta verso il cielo, nella luce dorata del sole, nella pura aria mattutina.

Poi, con un tacito sospiro, lo scarabeo si ritirò pensieroso nel calice fresco della rosa. Sentì un po' di caldo, quantunque in verità fosse ancora presto e si mise come di consueto a sussurrare la sua canzone mattinale, che risonò sotto i petali rosei della rosa e nei raggi caldi del sole:

Son belle le giornate
Verde dorata estate
Ma per me bello è il sole
Finchè dà rose il suolo.

Di mia patria so nulla
Nulla so di mia culla
Ma so che son giulivo
Poichè tra rose vivo.

Ben poco so del mondo
Dove sto pur giocondo
Ma se la rosa passa

L'anima mia trapassa.

Fuori si alzava lentamente la raggiante giornata di primavera sulla terra fiorita.

3. Capitolo

Il lago della foresta e la sua gente.

Peccato davvero, pensava la piccola Maja mentre si era già inoltrata nel volo; ^{che} ho dimenticato di chiedere a Beppi informazioni sui costumi degli uomini. Un essere dotato di tanta esperienza avrebbe saputo certo fornirmi le migliori indicazioni. Ma non è detto che oggi stesso io non possa incontrare un uomo. Desiderosa di avventura e piena di giocondità, lasciava vagare i suoi occhi luminosi sopra la vasta campagna, che si stendeva sotto di lei, nella sua magnificenza estiva.

Passò dinanzi un grande giardino, che fulgeva di mille colori e incontrò diversi insetti, che le mandarono brevi saluti, augurii di buon viaggio e di buona raccolta. Ogni qualvolta incontrava un'ape,

il cuore le sussultava, poichè nella sua inoperosità si sentiva un poco colpevole e temeva d'imbattersi proprio in qualche conoscenza. Ma presto si accorse che le api non si occupavano di lei.

Quand'ecco s'avvide d'un gran luccicare sotto di sè, qualche cosa ~~di~~ simile ad un immenso cielo profondo e azzurro. Dapprima pensò con grande spavento di essere volata forse troppo in alto e di essersi smarrita nel cielo; ma poi vide che gli alberi si specchiavano al margine di quella plaga e capì con sua gran meraviglia che si trattava di un lago, immobile e sereno. Piena di gioia calò fino alla superficie e poté vedersi riflessa nello specchio *tranquillo* ~~dell'acqua~~: vide le sue chiare ali brillare come seta scintillante, constatò che le sue gambette si tenevano bene serrate lungo il corpo, come Cassandra le aveva insegnato, e che l'oro delle sue vesti ~~scintillava~~ *scintillava* suscitava bagliori sull'acqua.

Dà veramente una gioia il poter volare sopra una tale superficie d'acqua, pensò tutta compresa di soddisfazione. Scorse grandi e piccoli pesci che nuotavano nell'onda chiara e galleggiavano

tranquillamente. Però Maja si guardò bene dall'avvicinarsi alla famiglia dei pesci, sapendo che la minacciava un grande pericolo.

Arrivata all'altra sponda fu attirata dal giunco e dalle gigantesche foglie delle ninfee, che galleggiavano sull'acqua simili a piatti verdi. Scelse per approdare una delle foglie più nascoste e protette dall'ombra, ^{in sì distante dagli} ~~mentre gli~~ steli alti e lucidi delle canne ^{che} ondeggiavano al sole.

"Grandioso," si diceva la piccola ape; "veramente grandioso," ^{mentre ricomponesse l'ordine della sua} ~~riassettandosi un poco,~~ sollevando le braccia e ponendole dietro la testa, che spingeva innanzi, come se volesse strapparsela. Ma si guardò bene dal tirarla troppo, voleva soltanto ripulirsi dalla polvere. Poi, con le gambette posteriori si fregò le ali, piegandole in basso, ma queste, in perfetto stato di lucentezza, ^{no} ripigliavano la loro primitiva posizione.

Ad un tratto fu avvicinata da un piccolo moscone color dell'acciaio, che si posò sulla foglia accanto a lei, guardandola con meraviglia:

"Cosa volete qui, sulla mia foglia?" domandò.

Maja si spaventò. "Mi sarà pure permesso di riposare un momento," disse. Ricordò che Cassandra le aveva raccontato che il popolo delle api godeva grande stima nel mondo degli insetti. Volle perciò fare la prova, se le riuscisse di farsi rispettare. Ma il cuore le pulsava in fretta, poichè si era accorta d'aver risposto a voce alta ed energica al suo interlocutore.

Difatti il moscone ~~visibilmente~~ ^{visibilmente} si mostrò meravigliato, accorgendosi che Maja non era disposta ad accettare prescrizioni di sorta. Con un sussurro infastidito si slanciò testo su di uno stelo di canna, che s'inclinava verso la foglia dove Maja stava seduta e con molta più amabilità da lassù, dove c'era il sole, si rivolse alla novella ospite.

"Dovreste piuttosto lavorare un pochino, come si converrebbe ad una vostra pari; ma se avete bisogno di riposo. . . . pazienza. Io aspetterò qui."

"Veramente, vi sarebbero foglie sufficienti per tutti," rispose Maja.

"Tutto è affittato; al giorno d'oggi bisogna

essere contenti se un piccolo terreno è proprietà nostra. Se due giorni fa il mio predecessore non fosse caduto prigioniero della rana, oggi io non ~~varei~~^{avrei} ricovero. Dover sempre vagare la notte di qua e di là, riesce poco gradito. Non tutti hanno una costituzione di stato così ordinata come voi api. Del resto, il mio nome è Gian-Cristoforo, se mi è permesso presentarmi."

Maja tacque, pensando con spavento come doveva essere terribile capitare in potere della rana.

"Vi sono molte rane in quest'acque?" domandò ~~non~~ al moscone, mentre s'accomodava nel bel mezzo della foglia, per non essere scorta da chi popolava quell'acqua infida.

"Non vi affaticate," sogghignò il moscone, "la rana può vedervi ugualmente, finchè splende il sole, perchè la foglia è trasparente. Essa ormai già sa che voi occupate la mia foglia."

Maja, invasa dalla paura d'aver sotto di lei una grande rana che la guardasse con i suoi occhi sporgenti ed avidi, volle subito prendere il volo, ma l'attendeva un fatto nuovo, raccapricciante ed

ed inatteso. Dapprima, nella confusione, non potè subito distinguere che cosa succedesse, avendo sentito soltanto un sibilare sonoro, scricchiolante, come il suono del vento che stride passando attraverso le foglie morte, e contemporaneamente, un fischio ^{acuto} ~~sonoro~~, un irato grido di guerra ed un'ombra fine, trasparente, sorvolare sulla sua foglia. Ma poi comprese... ed il suo cuore si fermò per la paura: una grande libellula di color cangiante si era impadronita del povero Gian-Cristoforo e lo teneva ^{fra le} ~~nella~~ sue tenaglie fatte a punta di coltello, incurante delle sue grida disperate. Calò col suo bottino sullo stelo di canna, che si piegò leggermente ~~sotto il suo peso~~, così che Maja li vide sospesi sopra di sè, rispecchiati nell'acqua pura. Le grida di Gian Cristòforo erano strazianti. Senza esitare Maja esclamò a voce alta:

"Lasci subito libero il moscone; chiunque Ella sia, non ha il minimo diritto di violare le abitudini altrui così dispoticamente."

La libellula liberò la preda dalle sue lunghe tenaglie, ma la tenne accuratamente con le braccia,

Volgendo però la testa verso Maja, che si spaventò nel vedere i grandi occhi seri della libellula e le sue tremende morse, ~~ma~~ ^{restando per} ~~restò~~ incantata dallo scintillio delle sue ali e del suo corpo, ~~che~~ luccicavano come l'acqua, il vetro e le pietre preziose. L'enorme grandezza della libellula terrorizzò la piccola Maja, che non seppe più sfoggiare il suo coraggio e cominciò a tremare forte.

Ma la libellula, tutta gentile, disse:

"Bambina, cosa c'è?"

"Lo lasci andare," gridò Maja con le lagrime agli occhi; si chiama Gian-Cristoforo."

La libellula sorrise.

"Ma perchè, piccola?" domandò, mostrando una faccia piena d'interesse e un'espressione viva di grande condiscendenza.

Maja priva d'aiuto, balbettò; "Ah, è un signore così carino, pulito, e a quanto io sappia non Le ha fatto alcun male."

La libellula guardò Gian-Cristoforo con ^{aria} ~~aspetto~~ pensieroso: "Sì, è un caro piccolino" rispose con tenerezza e ^{gli mangiò} lo addentò asportandogli la testa.

Maja credette di perdere i sensi, tanto si sentì terrorizzata dinanzi a quello spettacolo. Per molto tempo non poté pronunciare una parola, e dovette subire anche lo sericchiolio che accompagnava la distruzione del povero Gian-Cristoforo.

"Non fate tante smorfie," disse la libellula colla bocca piena, continuando a masticare. "La vostra sensibilità mi fa poca impressione. Fate voi forse meglio di me? Evidentemente, siete ancora molto giovane ed ignara di quanto succede in casa vostra. Quando in estate nel vostro alveare comincia l'uccisione dei fuchi, il mondo si ribella non meno di quanto fate voi ora, e mi pare con maggior ragione."

Maja domandò: ^{Ma} "Avete finito lassù?" Non poteva decidersi ~~di~~ guardare in alto.

"C'è ancora una gamba," rispose la libellula.

"La mandi giù, presto, poi risponderò," esclamò Maja, che sapeva esattamente perchè in estate si dovevano uccidere i fuchi, e si arrabbiava della ignoranza della libellula. "Ma non osi avvicinarti a me, nemmeno di un passo," aggiunse tosto, farei immediatamente uso della mia arma."

La piccola Maja era veramente stizzita. Per la prima volta accennava al pungiglione e per la prima volta era felice di possederlo.

La libellula la saettò di uno sguardo cattivo. Aveva finito il suo pasto e, rannicchiata, guardava Maja come una bestia feroce, pronta a buttarsi sulla sua preda. Ma la piccola ape rimase perfettamente tranquilla. Non capiva bene da dove le venisse tanto coraggio, ma non sentiva più alcuna paura. Fece udire un ronzio molto fine, chiaro, come l'aveva sentito una volta dal guardiano dell'alveare, quando una vespa si era avvicinata alla porta d'ingresso.

La libellula disse, minacciosa e lenta *disse:*

Noi viviamo
"Le libellule vivono nei migliori rapporti col popolo delle api."

fate
"E fanno bene," disse Maja *con sicurezza* ~~seguente~~.

"Credete forse che io abbia paura di voi, io — di voi?" domandò la libellula. Con una spinta lasciò libero lo stelo, che riprese subito la sua posizione e si lanciò con un colpo delle sue lampeggianti e scricchiolanti ali, a fior d'acqua.

Era incantevole il vedere come ella si specchiava nel lago, pareva di scorgere due libellule entrambe muoventi le loro ali così velocemente e leggermente da formare dei raggi argentei. La visione era così sublime che la piccola Maja dimenticò tutto il suo dispiacere per la fine del povero Gian Cristoforo e il pericolo ^{di poterla minacciarla}. Battè le mani e gridò entusiasta:

"Com'è bello, com'è bello!"

"Parlate di me?" chiese la libellula tutta meravigliata; ma poi aggiunse subito: "oh, sì; posso farmi vedere, questo è vero. Voi avreste dovuto assistere all'entusiasmo di parecchi uomini che mi ammiravano poc'anzi presso al ruscello, dove essi si erano sdraiati."

"Uomini?" domandò Maja; "Lei ha visto degli uomini?"

"Naturalmente," disse la libellula; "ma senza dubbio desterà grande interesse in voi, il sapere come io mi chiami: il mio nome è Gioiella, della

famiglia degli ortotteri ed in particolare delle libellule."

"La prego, mi racconti qualcosa degli uomini," implorò Maja dopo aver detto il suo nome.

La libellula parve riconciliata. Si sedette accanto a Maja sulla foglia, e la piccola ape glielo permise, poichè sapeva benissimo che Gioie^l la si guarderebbe bene dal farle del male.

"Gli uomini hanno anch'essi un pungiglione?" domandò Maja.

"Mio Dio!" esclamò la nuova amica, "che cosa ne farebbero?" No, hanno delle armi ben più tremende. Non c'è animale che non li tema, specialmente ^{gli uomini} & piccoli, che si possono distinguere benissimo dalla piccolezza delle loro gambe. Questi si chiamano ragazzi."

"La perseguitano?" domandò Maja, senza fiato, con molta emozione.

"Ma sì, potete capirlo," rispose, con uno sguardo sulle sue ali. "Rare volte mi sono incontrata con un uomo, che non abbia pensato di prendermi."

"Ma perchè?" interrogò Maja, paurosamente.

"Abbiamo una grande attrazione," ^{disse} Gioiella ~~disse~~ con un sorriso modesto. E' avvenuto che gente della nostra famiglia, lasciata si prendere, dovette soffrire le più orribili pene ed anche la morte."

"Sono stati mangiati, forse?"

"Ma no," disse Gioiella in tono persuasivo; "questo poi no!" Per quanto io sappia, l'uomo non si nutre di libellule. Ma gli uomini hanno molto spesso una voglia di ammazzare, che resterà sempre inesplicabile. Vi sembrerà impossibile, ma effettivamente vi sono stati dei casi, che i cosiddetti uomini-ragazzi hanno fatte prigioniere delle libellule e per puro piacere hanno loro strappato le ali e le gambe. Ne dubitate?"

"Certo, ne dubito," esclamò Maja, scandalizzata.

Gioiella si strinse nelle spalle scintillanti e la sua faccia assunse un'aria di esperienza.

"Ah, se potessi esprimere a cuore aperto il mio pensiero," esclamò, fattasi pallida e triste;

avevo un fratello che prometteva il meglio alle nostre speranze, ma era un poco leggero e disgraziatamente molto curioso, e cadde nelle mani di un ragazzo, che di sorpresa lo aveva imprigionato in una rete, fissata ad un lungo bastone. Ditemi, chi poteva pensare ad una crudeltà simile?"

"Nessuno," disse la piccola Maja; "io non ci avrei pensato mai."

La libellula la guardò.

"Poi gli venne legata una corda nera attorno al petto, in modo che potesse volare un poco verso l'alto, ma non potesse fuggire. Ogni volta che il mio povero fratello credeva di aver riguadagnata la libertà, si sentiva arrestare dal malanimo di quel ragazzo nel modo più crudele, e sempre causa quella corda."

Maja scosse la testa.

"Non si può immaginarlo," sospirava tristemente.

"Se durante il giorno non penso a ciò, certo lo vedo nel sogno," continuò Giciella.

Poi succedessero tante cose. Finalmente il mio povero fratello morì."

"Di che cosa morì?" domandò Maja, con sincera compassione.

Giciella non poté rispondere subito, poichè delle grandi lagrime le rigavano le guancie. "E' stato cacciato in una tasca," singhiozzò, "supplizio al quale nessuno può reggere."

"Cos'è questo?" domandò Maja inquieta, incapace di comprendere ed assimilare tante cose nuove e cattive.

"La tasca," spiegò Giciella, "è una dispensa che gli uomini hanno nella loro pelle esteriore. E volete sapere che cosa essa conteneva ancora? Oh, in quale società terribile il mio povero fratello, doveva esalare l'ultimo respiro! Non lo indovinereste mai!"

"No," disse Maja, con voce tremante, "non lo posso immaginare..... forse del miele?"

"No, no," riprese Giciella piena di sussego e di tristezza nello stesso tempo, "nelle tasche degli uomini troverete rare volte del

miele. Ve lo dirò. In quella tasca c'era; una rana, una spada tascabile ed una carota. Che ne dite?"

"Orribile," sussurrò Maja, "cos'è una spada tascabile?"

"E', in certo modo, la spina artificiale dell'uomo. Poichè natura lo ha privato di quest'arma, egli cerca d'imitarla. Per la rana, grazie a Dio, era quasi giunta l'^{ora} di andare all'altro mondo. Aveva perso un occhio, rotta una gamba e la sua mascella inferiore era slogata. Ma appena mio fratello fece il suo ingresso nella tasca, la rana fischiò con la sua bocca storta:

"Quando sarò guarita, vi inghiottirò subito," e guardò bieca coll'unico occhio rimastole il nuovo arrivato così degno di compassione. Quello sguardo nella penombra della prigione deve aver agito in modo orribile. Mio fratello svenne in seguito ad una scossa che lo aveva serrato contro la rana, così, che le sue ali rimasero appiccicate al corpo freddo viscido

della moribonda. Oh, non vi sono parole, che descrivino tanta miseria!"

"Come sa tutto questo?" domandò Maja, estremamente inorridita.

"Più tardi, il ragazzo buttò via mio fratello e la rana, quando sentì che aveva fame e cercò ^{la} una carota per mangiarsela. Accorsa alle grida d'invocazione di mio fratello, trovai entrambi sull'erba. Arrivai appena in tempo per sentire la triste storia e chiudere i suoi poveri occhi. Mise il suo braccio attorno al mio collo e mi baciò per l'ultima volta. Poi morì valorosamente senza lagnarsi come un piccolo eroe. Quando ebbe fine l'ultimo tremito delle sue povere ali *martoriato* e sciupate, lo coprii con foglie di quercia insieme ad un minuscolo fiore celeste, che doveva appassire in onor suo sulla collina. "Addio," esclamai, "dormi in pace, piccolo fratello mio!" e volai via, nella tranquilla sera, incontro ai due soli rossi, perchè quello del cielo si rispecchiava nel lago. Nessuno ha forse mai sentito una tale solenne tristezza - E' già successo anche

a voi qualche cosa di triste nella vita? In tal caso ^{me} la racconterete un'altra volta."

"No," rispose Maja, "veramente sono sempre stata contenta."

"Potete ringraziare Iddio," disse Gioiella un poco delusa.

Maja domandò notizie della rana.

"Ah, quella probabilmente avrà sofferto la morte che si meritava. Come poteva avere il cuore così duro da far paura ad un moribondo? ^{fu} Quando sull'erba tentava di scappare, ma siccome una gamba ed un occhio erano completamente invalidi, saltava ininterrottamente, disegnando un cerchio. Aveva un apsetto assai comico. "La cicogna vi troverà presto", le gridai prima di volar via."

"Povera rana," disse Maja.

"Fate il piacere," esclamò la libellula, non senza corrucio; "questa vostra tenerezza è esagerata; avere compassione di una rana, vuol dire conficcar spilli nelle proprie ali. Siete una persona senza coscienza, mi pare."

"Può darsi," rispose Maja, "ma per me è molto doloroso assistere o ~~considerare~~^{le} altrui sofferenze."

"Oh," ribattè Giciella, "questa sensibilità è frutto della vostra giovinezza; più tardi imparerete ad aver coraggio, amica mia. Ma devo andarmene verso il sole; qui fa fresco. Arrivederci!"

Si librò in aria lentamente e mille colori lampeggiarono: colori pallidi, soavi, come riflessi di acqua corrente e pietre preziose. ^{Poi} Si slanciò ~~poi~~^{risentendo} attraverso gli steli di canna, fino alla superficie dell'acqua e Maja la sentì cantare rivolta al sole. Ascoltò il canto che s'allontanava e ^{le}aveva un alquanto della dolcezza malinconica delle canzoni popolari e ~~andava~~^{andava} al cuore della piccola Maja un senso di allegria e di tristezza, nello stesso tempo. Il canto diceva:

Quieto è il fiume, quieto e soave
Mentre il sol del mattino bacia l'onde
E l'alta canna, che tentenna grave,
Non lungi dalle sponde
Piorisce la ninfea gialla e bianca.

Un profumo m'inuita

Il vento, l'onda, il caldo sole

Sulle ali, oh gioia, che non ha parole

Fermati estate d'oro

Sei troppo breve oh vita

Splendido è l'oggi. Fermati t'imploro.

"Ascolta il canto della libellula," disse
una farfalla bianca ^{risolta} alla sua amica e dondolando
passarono vicino a Maja, nell'azzurro raggiante
della bella giornata. Allora anche la piccola
ape alzò le sue ali, e con un leggero sussurro
salutò il lago argenteo e volò verso terra.

4. Capitolo.

Iffi e Cuff.

Quando la mattina seguente la piccola Maja
si svegliò nel calice di una campanula celeste,
udì nell'aria un mormorio fine, leggiere, e
sentì che il fiore ondulava come ricevesse elan-
destinamente delle piccole scosse. ~~Nel~~ ^{penetrò} calice
aperto ~~entrò~~ ^{penetrò} un odore umido di erba e di terra

ed un soffio d'aria fredda.

Maja, inquieta, prese un po' di polvere dagli stami gialli del fiore, fece l'accurata toilette mattutina e prudentemente s'avviò passo passo fino all'estremo orlo del calice pendulo. Vide che pioveva. Una piogerella fine, fresca, scendeva con un sottile mormorio e copriva tutto con milioni di chiare perle argentee. *Quelle si poggiavano* Scendevano sulle foglie e sui fiori, scivolavano lungo gli steli, rotolavano sull'erba e andavano a terra.

Maja s'accorse con grande stupore e profonda meraviglia di questo miracolo; era la prima pioggia che vedeva, da quando era a questo mondo. Al nuovo piacere, che la rendeva felice, si unì un leggero timore, *perché si ricordò delle* ricordando l'ammonizione di Cassandra, (che le aveva detto) di non volare durante la pioggia. Presentiva la difficoltà di muovere le ali sotto quella cascata di gocce, e anche il freddo la tormentava e ~~santiva~~ *sentiva* sopra tutto la mancanza del sole, che rendeva allegra e spensierata tutta la terra.

Doveva essere l'aurora, perchè la vita tra l'erba cominciava appena. Nella sua campanula

celeste stava bene al riparo e poteva osservare splendidamente tutto ciò che avveniva all'intorno, dimenticando per un momento la pena e la nostalgia che cominciavano ad invadere il suo cuore. Era assai divertente osservare dall'alto di un nascondiglio sicuro, la vita e il pullulare degli abitanti dell'erba. Ma poco a poco i suoi pensieri si rivolsero alla patria abbandonata, al suo alveare sicuro.

in quell'ora
Là stavano ~~in quell'ora~~ tutte riunite, contente di quella giornata di riposo; si lavorava forse in qua e in là nelle celle, e talune davano da mangiare ai piccoli bachi. In generale la vita era molto tranquilla e contemplativa nell'alveare durante i giorni di pioggia. Talvolta, uscivano gli esploratori, per osservare le condizioni del tempo e lo spirare del vento. La Regina, intanto, girava nel Regno, da un piano all'altro, esaminava tutto, lodava e biasimava, deponeva di tratto in tratto un uovo e con la sua presenza reale rendeva felici tutti. Ognuno era contento di raccogliere uno sguardo od una sua parola benigna. Spesso ella

accarezzava gentilmente le testine delle giovani api, che avevano compiuto le loro prime mansioni e s'informava delle loro vicende. Quale felicità potersi annoverare tra queste, sapersi stimata e godere la forte protezione della comunità! Qui invece, nel suo posto solitario ed esposto ad ogni pericolo, si gelava. E se fosse continuata la pioggia, come avrebbe fatto per nutrirsi? C'era appena un po' di nettare nella campanula e la polvere di fiore non avrebbe durato a lungo. Sentì per la prima volta la grande necessità del sole per chi conduce una vita nomade. Senza il sole nessuno può essere spensierato, pensò.

Ma il ricordo dei raggi dorati la rese nuovamente felice e fiera di avere iniziata la vita a modo suo. Quante cose aveva già viste e provate in quel suo corto viaggio! Le altre sue compagne avrebbero ignorato per tutta la vita, ciò che ella già conosceva. L'esperienza è il più grande tesoro della vita e vale dei sacrifici, pensò la piccola Maja.

Già, nell'erba, passò una truppa di formiche viandanti. Camminavano cantando in quella fresca

foresta d'erba e si muovevano frettolosamente. La loro ^{quell'ora} ~~frase~~ canzone mattutina, cantata a suon di marcia, rendeva mesto e pensieroso il cuore della piccola Maja.

Sulla terra è breve

La nostra vita lieve

Per noi non ha gran cura

Il brigante a la ventura.

Erano straordinariamente bene armate e parevano ardite e pericolose. La loro canzone si perdeva sotto le foglie di farfaro. Ma dovettero ^{vano} aver fatto ^{ragionato} ~~un po' di~~ ^{qualche} malanno, poichè si sentì tosto una voce rauca, ruvida, e le piccole fogliette di una giovane digitale furono separate energicamente. Maja vide sbucarne fuori un grande scarabeo celeste, che aveva la figura simile ad un emisfero di metallo scuro, che mutava continuamente la sua tinta turchiniccia, in verdognola e nera. Era almeno due o tre volte più grande di lei. La sua corazza dura sembrava fatta di materia infrangibile e la sua voce ^{profonda} bassa intimidiva.

Era evidente che il canto della soldatesca l'aveva svegliato e reso di cattivo umore. La sua testa era ancora arruffata e lottava contro il sonno fregandosi gli occhietti celesti e furbi. "Sono qua io!" gridò, "e questo deve bastare perchè tutti debbano cedermi il posto."

Grazie al Cielo, non si tratta di me! pensò Maja, che si sentiva sicura nel suo nascondiglio alto, sospeso, ma tuttavia, il suo cuore battè un poco e pian piano si tirò di un passo nell'interno del fiore.

Lo scarabeo mosse pesantemente, barcollando, attraverso l'erba bagnata. Non era un'apparizione molto elegante. Si fermò sotto il fiore di Maja vicino ad una foglia appassita, che spinse di fianco, ritirandosi un pochino. Maja scoperse che sotto la foglia v'era l'entrata di una caverna.

Ma quante cose strane ci sono, ch'io ignoravo, pensò incuriosita. Non basta neanche una vita lunghissima per arrivar a conoscere tutto quanto esiste a questo mondo. Ma tacque, e solo

la pioggia continuava a scendere con un leggero
sussurro. Poi si udì lo scarabeo gridare verso
l'apertura della caverna:

"Se volete venire a caccia con me, dovete alzarvi
subito; ormai è giorno alto."

Per Il solo fatto di essersi ~~s alzato~~ ^{di scattiva con superiorità} svegliato per
il primo gli conferiva tale superiorità, da non
esser capace di gentilezza verso gli altri.

Dopo breve silenzio si udì la risposta: una voce
sottile e pigolante che diceva:

"Per amor di Dio, chiudete, piove dentro."

Lo scarabeo ubbidì, inclinò la testa ^{un lato} ~~da~~ ^{di fianco}
e guardò di sottocchio attraverso la fessura.

"Sbrigatevi," disse in modo arcigno.

Maja, incuriosita di vedere chi ne sarebbe uscito,
strisciò cautamente ed una grossa goccia d'acqua le
cadde sulla spalla. Si spaventò molto e si asciugò
subito. La foglia appassita che stava sotto a
lei, si ^{sollevò} ~~alzò un poco~~ e lentamente comparve una be-
stia bruna dall'aspetto curiosissimo. Aveva il
^{corpo} ~~capo~~ tozzo ed una testa straordinariamente grossa
su cui stavano delle piccole antenne dritte. ^{Le delle}

gambette ~~erano~~ molto sottili, ^{che} si muovevano con difficoltà, ed il viso ^{che} esprimeva molta preoccupazione.

"Buon giorno, Iffi mia," disse lo scarabeo, e divenuto subito più disinvolto; "come avete dormito?" e poi aggiunse: "tesoro mio!"

Iffi strinse la sua mano con indifferenza.

"Non è possibile, Curt," disse, "non posso seguirvi la gente sparla."

Il povero scarabeo si spaventò eccessivamente.

"Forse non vi capisco bene" balbettò, "volete dunque che la felicità della nostra giovane amicizia naufraghi per motivi così puerili? Iffi, cosa importa a voi della gente? Avete il vostro buco, potete entrarvi e rinchiudervi tanto profondamente da non sentire più nulla."

Iffi sorrise mestamente, ma con alterezza.

"Curt, voi non ne capite nulla. Poi c'è ancora un altro fatto: Avete abusato della mia ignoranza in modo poco corretto. Vi siete presentato per uno scarabeo delle rose, invece mi disse ieri la lumaca di strada, che siete uno scarabeo stercorario. Vi

corre una differenza immensa. La lumaca vi ha osservato durante un'occupazione, che non mi sento di spiegare minutamente; però dovete capire il perchè lo mi ritiri."

Curt, rimesso dalla sorpresa, diventò stizzoso.

"No, veramente, non capisco," gridò con impeto, "desidererei di essere amato per me e non per la posizione che occupo. Come potete giudicare un uomo soltanto dall'ambiente in cui vive?"

"Se non fosse proprio sterco, chiuderei un occhio," disse Iffi sostenuta. "Dovete pensare che una giovane vedova il cui marito è stato mangiato dalla *talpa* solo tre giorni fa, deve imporsi il più grande ritegno. Dunque.....addio!"

Ed in un attimo Iffi sparì nella sua caverna; parve portata via da un colpo di vento.

Maja non credeva possibile che si potesse sparire così velocemente in un buco. Iffi s'era dileguata e lo scarabeo fissava quell'apertura scura, vuota, ed ^{*avrebbe creduto*} ~~aveva~~ ^{*con*} un'espressione così accorata, un aspetto così stupido, che Maja non poté far a meno di ridere.

Finalmente Curt si riebbe, triste ed arrabbiato

cominciò a scuotere la sua piccola testa tonda, e le antenne penzolarono come due ventagli bagnati dalla pioggia.

"Al giorno d'oggi, nessuno bada più al carattere degli individui ed alla loro condotta," sospirò; "Iffi è senza cuore, non osavo confessarmelo, ma n'è veramente il caso. Se effettivamente ~~essa~~ non possiede abbastanza cuore per essere la mia amica, dovrebbe spingerla la sua intelligenza."

Maja vide che gli occhi dello scarabeo si riempirono di lagrime, ed il suo cuore fu tocco di compassione.

Ad un tratto, Curt si mosse: ~~Asciugò~~ le lagrime, e con prudenza si nascose dietro un piccolo mucchio di terra, che la sua amica, probabilmente, aveva smossa. Quand'ecco, Maja vide un piccolo lombrico sorgere tra l'erbe. Si moveva in modo insolito, allungandosi e accorciandosi, e il suo corpo rossiccio era costituito da una quantità di cerchi teneri che si slogavano senza rumore. *Ma quale non fu il suo* ~~Maja si~~ spaventò, quando vide Curt fare un passo fuori del suo nascondiglio ed afferrare il verme coi denti, rompendolo in due. Tranquillamente egli cominciò a mangiarlo

senza occuparsi dei contorcimenti disperati delle due metà del verme, quella che era in terra e quella che era nelle sue braccia.

"Bastienza," disse Curt; "è subito fatto."

Ma, mentre masticava, il pensiero era rivolto a Iffi, l'amica che aveva perduto per sempre, e grosse lagrime rigavano le sue guancie.

La piccola Maja dal suo nascondiglio lo compianse di tutto cuore. In questo mondo vi sono tante cose tristi, pensò. Poi vide che la metà del verme, che Curt nel suo dolore aveva dimenticata, si allontanava frettolosamente.

"Che cosa strana!" esclamò, e nel suo spavento gridò così forte, che Curt, meravigliato, guardò intorno.

"Fatemi posto," gridò sentendola.

"Non mi sono mica posta sulla vostra strada," rispose Maja.

"Ma dove siete?" domandò; "in qualche posto dovete pur essere seduta."

"Qui su" disse Maja, "sopra di voi, nel fiore."

"Lo voglio credere," disse Curt, "ma non sono una

cavalletta, e per me è impossibile voltarmi in su in modo da vedervi. Perchè avete gridato?"

"Una metà del verme scappa."

"Sì, sì," disse Curt, seguendo cogli occhi quel mezzo vermicino, "queste bestie sono molto attive. ^{ma} Non ho più appetito." Così dicendo, buttò via il resto del verme, che aveva ancora in mano, e questo avanzo si allontanò in altra direzione.

Maja ne era stupefatta, mentre Curt pareva essere abituato a questa caratteristica del verme.

"Non dovete ^{mica} pensare che io ~~parli~~ ^{se ne} mangi sempre vermi," ma le rose non si trovano dappertutto."

"Dite almeno a quel piccolo dove è corsa la sua metà," riprese Maja con grande emozione.

Curt scosse seriamente la testa: "Ciò che la sorte ha diviso, non si deve riunire," ^{e aggiunse:} disse.

"Chi siete voi?"

"Sono Maja, del popolo delle api."

"Mi fa molto piacere," disse Curt, "non ho animosità contro le api. Ma perchè vi siete messa là? Ciò mi meraviglia conoscendo le abitudini delle api. Siete ^{qui} da molto tempo?"

"Ho dormito qui."

"Ma," aggiunse Curt, insospettito, "speriamo che abbiate un sonno sano e profondo. E' probabile che vi siate svegliata in questo momento. Non è così forse?"

Maja affermò di sì, perchè si era accorta che ^{Curt} a ~~Maja~~ sarebbe spiaciuto se essa avesse spiato la sua conversazione col grillo Iffi e d'altronde era inutile rattristarlo maggiormente.

Curt fece di tutti gli sforzi per riuscire a guardare in alto.

"Aspettate," disse infine, "se io mi alzo un poco su questo stelo potrò vedervi e voi potrete guardarmi negli occhi. E non dubito che lo farete ben volentieri."

"Si capisce," disse Maja, "mi farebbe molto piacere."

Curt trovò uno stelo conveniente, era la gamba di un botton d'oro, e siccome il fiore s'inclinava un poco, Maja potè guardarlo, mentr'egli si alzava sulle gambette posteriori e volgeva gli occhi verso di lei. Vide che aveva un viso buono e gentile,

sebbene non più giovanissimo; però le sue guance erano pienotte. S'inchinò, così che il fiore dondolò un poco e si presentò:

"Curt, della famiglia degli scarabei delle rose."

La piccola Maja rise di nascosto, perchè sapeva che Curt era uno scarabeo stercorario, ma siccome non voleva offenderlo, non fiatò.

"Non vi dà noia la pioggia?" domandò Maja.

"Oh no, mi sono abituato nel mio soggiorno presso le rose, dove di solito piove."

Maja pensò: devo pur castigarlo un poco per le sue sfacciate bugie; è veramente un ragazzo presuntuoso.

"Curt," disse sorridendo prudentemente, "che buco è veramente quello là, sotto la foglia?"

Curt si spaventò.

"Un buco?" domandò, "parlate di qualche buco? ne esistono tanti; sarà un buco qualunque. Voi non avete un'idea di quanti buchi ci siano nella terra."

Ma mentre cercava di nascondere il suo imbarazzo, successe una cosa tremenda: ~~per~~ la premura di mostrarsi quanto più poteva indifferente, aveva perduto l'equilibrio. Maja senti un grido disperato e subito dopo lo vide a terra, rivolto sulla schiena, che sgambettava miseramente.

"La mia esistenza è finita," gridò, "non sono nella possibilità di potermi rialzare. Devo morire. Sorte cotanto miserabile non è mai toccata a nessuno."

Si lagnava così forte da non udire le parole di conforto che Maja stava prodigandogli. Cercò di aggrapparsi con i piedi, ma ogni qualvolta s'illudeva di tenersi saldo a qualcosa, i piccoli grumi di terra, che con tanta fatica aveva affermati, cedevano, ed egli ricadeva sulla sua schiena tonda. Era effettivamente uno spettacolo seconsolante e la piccola Maja era assalita da vera ansia ~~per lui~~, poichè si era fatto molto pallido e le sue grida erano strazianti.

"Non ne posso più," esclamò; "guardate almeno in un'altra direzione. Non tormentate un moribondo

con degli sguardi importuni. Ah, se potessi almeno raggiungere uno degli steli d'erba o la gamba del botton d'oro. Ma chi può aggrapparsi all'aria? Nessuno lo può."

Il cuore della piccola Maja tremò di compassione.

"Aspettate," disse, "voglio provare a rialzarvi. Devo riuscire se mi metto d'impegno. Ma Curt, caro Curt, non strillate tanto, piuttosto ascoltate. Se io piego in giù un piccolo stelo d'erba e vi porgo l'estremità, potreste aiutarvi?"

Curt continuava a gemere e non capì. Era fuori di sé dalla gran paura. Allora Maja, nonostante la pioggia si staccò dal suo nascondiglio, cercò un sottile stelo d'erba, che fosse vicino a Curt, si aggrappò all'estrema punta sottile e giubilò quando vide lo stelo piegarsi sotto il suo peso, in modo da inclinarsi alla portata di Curt.

"Tenetevi saldo," gridò Maja.

Curt sentendo qualche cosa sopra la sua faccia, la ghermì in tutta fretta, prima con una mano, poi con tutte e due, e finalmente anche con le gambette che avevano delle splendide unghie acuminato.

Lentamente si avanzò, finchè ebbe raggiunta la parte più robusta dello stelo e finalmente riuscì ad alzarsi. Respirò profondamente.

"Dio mio," esclamò, "era tremendo! Senza la mia presenza di spirito, sarei caduto, ^{non c'è} senza dubbio, vittima della vostra loquacità."

"State meglio ora?" domandò la piccola Maja. Curt teneva la mano appoggiata alla fronte.

"Grazie, grazie; se passerà questo senso di vertigine, vi darò informazioni dettagliate."

Maja non ebbe mai risposta alla sua domanda; una capinera, svolazzante fra gli steli in cerca d'insetti, si avvicinò. La piccola Maja si serrò contro terra e restò immobile, finchè l'uccello non fosse passato. Ma quando più tardi cercò Curt, questi era sparito. ~~ed~~ allora anch'ella si alzò e volò via, perchè era cessata la pioggia e la giornata era nuovamente tepida e chiara.

5. Capitolo.

La cavalletta.

Che splendore di giornata! All'alba era scesa la rugiada, poi il sole si era levato al di

sopra della foresta, posando i suoi raggi obliqui sopra il verde tappeto d'erba. E cominciò uno scintillare e uno sfavillare di tutto l'universo, ^{che rendeva} ~~dinanzi il quale si era~~ incapaci di esprimere il proprio senso di beatitudine e d'incanto.

Svegliandosi, la piccola Maja senti subito risuonare delle grida di giubilo intorno a sè: dall'alto degli alberi cantavano gli uccelli tanto temuti, e che pure avevano delle voci così soavi, e nell'aria s'incrociavano i gridi degli insetti di passaggio, ^{e di quelli} ~~oppure~~ appiattati nei cespugli e nell'erba: scarabei, farfalle, mosche piccole e grandi.

Maja si era riparata comodamente nel buco di un albero, un ricovero piccolo ed asciutto, ed anche abbastanza caldo alla notte, poichè durante il giorno il sole ne illuminava l'entrata. A dire il vero, all'alba aveva sentito il picchio battere al tronco dell'albero ed era scappata in fretta.

Per un piccolo insetto, che si nasconde nella corteccia di un albero, sentire il picchio battere, è la stessa cosa tremenda che è per noi, l'udire il rumore di un ladro, che tenta penetrare

per una finestra. Ma durante la notte era al sicuro, nessuno poteva importunarla nel suo alto nascondiglio.

In una piccola e profonda fessura, fresca e piena d'ombra, si era fatto un piccolo magazzino di miele, per essere provveduta di nutrimento per le giornate di pioggia, ed aveva chiuso con della cera l'entrata del suo castello forestale, lasciando lo spazio occorrente per poter entrarvi con comodità.

E tutta festante la piccola Maja si slanciò nel sole mattutino, curiosa di sapere ciò che le riprometteva quella nuova bella giornata.

Calò a gonfie vele, diritta, nella luce dorata, simile ad un piccolo puntino portato dal vento.

"Oggi incontrerò un uomo," gridò, "durante tali giornate anche gli uomini si muoveranno, per rallegrarsi della raggiante natura." Mai aveva incontrato tanti insetti, era un andirivieni, un sussurro continuo, un ridere e giubilare che invitava a prenderne parte.

Finalmente la piccola Maja discese in un prato

folto di fiori e di piante. I più alti erano i mazzi biancastri delle millefoglie, tra cui i papaveri facevano cantare il loro rosso fiammante. Quando Maja ebbe sorbito un po' di nettare da un fiore d'aquilegia e stava per continuare il suo volo, incontrò su uno stelo che s'inclinava vicino al suo fiore un essere in verità molto strano. Dapprima si spaventò, perchè non credeva possibile esistesse un mostro così verde e scarno, ma poi il suo interesse crebbe in tale misura, che rimase estatica a fissare gli occhi sul forestiero dalle gambe lunghe. Pareva fosse munito d'un paio di corna, tanto la sua fronte era stranamente prominente, su cui aveva attaccate due antenne, sottili come un filo ed infinitamente lunghe; doveva essere inoltre molto svelto, perchè aveva delle gambe anteriori graziosissime e delle alette leggere, quasi ^{impercettibili} inconsistenti, che secondo l'opinione di Maja dovevano servire ben poco. Più stravagante di tutto erano le sue due gambe posteriori, grandi e alte, che lo sorpassavano in altezza come due giganteschi trampoli spezzati. Era tutto verde

ed i suoi occhietti furbi ^{erano} impertinenti e
meravigliati nello stesso tempo, ^{un po' dell'impertinenza} ma non maligni,
^{anzi} piuttosto bonari. ^{della sfuggire}

"Madamigella," disse a Maja, "evidentemente irritato dalla sua espressione meravigliata, "non avete mai veduto una cavalletta, o forse state deponendo le uova?"

"Cosa vi salta in mente?" esclamò Maja furibonda. "Come potrei io azzardare una cosa simile? Anche se lo potessi, non lo farei mai. Come potrei usurpare i sacri diritti della Regina con tanta leggerezza?"

La cavalletta si rannicchiò e fece un viso così indescrivibilmente comico, che Maja dovette ridere, nonostante la sua poca voglia.

"Madamigella," esclamò, "ma poi fu presa da tale ilarità, che non potè dire altro che: "Siete veramente unica!"

Le maniere di quello strano soggetto fecero perdere la pazienza a Maja. "Perchè ridete?" domandò indispettita, "non potrete mica pensare

seriamente che io deponga le uova, e per di più qui, sul prato."

Ma la cavalletta ^{fece} ~~disse~~: "Hop là" e scappò via. Maja restò stupefatta.

Si era slanciata alta nell'aria, senza adoperare le ali, in un arco gigantesco che parve a Maja d'una temerità che rasentasse la pazzia.

Ma, eccola di ritorno, e pronta a dire: "Non avete potuto vedere da dove ^{era} sono sbucata, ma ero seduta proprio vicino a ^{lei} voi, sulla foglia del fiore d'aquillegia." E si mise ad esaminare Maja attentamente, da ogni lato, per dire infine, con fare sdegnoso: "Certo che non potete fare le uova, non ne possedete il mezzo."

"Cosa?" disse Maja, "quale mezzo?" Si restrinse nelle ali e si volse in modo da mostrare a quel personaggio soltanto il viso.

"Bisogna che scendiate dal vostro trono, madamigella. Siete una vespa, non è vero?"

Una cosa più tremenda non avrebbe potuto succedere alla piccola Maja.

"Corpo di Bacco!" gridò.

"Hop là!" rispose la cavalletta, ed era via.

"Questa creatura mi fa diventare nervosa," constatò Maja, decisa ad andarsene. Mai ancora aveva subito una simile offesa. Essere scambiata per una vespa, una di quelle ^{nappa}briganti ^{che} inutili, di quelle ladre e vagabonde, era per lei una vergogna senza pari ed era stuzzicata dalla voglia di ribellarsi.

Ma d'improvviso, ecco di nuovo la cavalletta.

"Madamigella," disse, voltandosi un pochino, mentre le sue lunghe gambe posteriori parevano le sfere di un orologio che segnasse le sei e trentacinque. "Madamigella," dovete scusare se di tratto in tratto interrompo la conversazione, ma mi piglia uno scatto e devo saltare dovunque sia e per tutto l'oro del mondo non potrei farne a meno. Non succede questo anche a voi?" Ed intanto stirava la bocca da un orecchio all'altro, sorridente a Maja, che rideva, ^{anche} non potendo farne a meno.

"Ma infine chi siete?" domandò Maja, "siete proprio un essere emozionante."

"Mi conoscono dappertutto," rispose il Verde, ghignando in tal modo che Maja non aveva ancor veduto. Non capiva se parlasse seriamente o per celia. In ogni modo ella pensò di farsi conoscere.

"Sono straniera in questa regione," disse gentilmente, "altrimenti ^{vi} mi conoscereste di certo. Ma vi prego di tenere a mente che appartengo alla famiglia delle api e che assolutamente non sono una vespa."

"Oh Dio," disse la cavalletta, "è press'a poco lo stesso."

Maja potè a pena parlare, tanto era turbata.

"Siete ^{inculto} senza coltura individuale," proruppe finalmente, "provate ad esaminare una vespa e poi parlate."

"E perchè lo dovrei?" rispose il Verde, "quale vantaggio mi darebbe di conoscere una differenza che esiste forse solamente nell'immaginazione? Volate tutte in giro nell'aria, pungete tutto quello che avvicinate, e non potete saltare. Siete tali e quali. Dov'è la differenza? Hôp là!"

largo
Ed era via.

Ora, decisamente, me ne vado, pensò Maja.

Ma la cavalletta era nuovamente dinanzi a lei.

** Puccinotti*
"Madamigella," disse, "domani v'è una gara di salto nel giardino del parroco Sundeplek. Volete un biglietto gratuito per assistervi? La mia vecchia ne ha ancora due; per un complimento essa ve ne darà uno. Io spero di battere il record!"

"I vostri salti non m'interessano punto," rispose Maja, non senza dispetto. "Chi può volare ha delle mire più alte."

Sul furbo viso della cavalletta si dipinse il ghigno più feroce.

"Non presumete troppo del vostro valore, Madamigella. La maggior parte delle bestie di questo mondo possono volare, ma la minoranza può saltare. M'accorgo che vi manca il colpo d'occhio sicuro in quanto riguarda gli sports moderni. Perfino nell'uomo c'è il desiderio di un salto elevato, elegante. Poco fa vidi il parroco saltare quasi un metro per farsi rispettare da un piccolo serpente, che passava davanti a lui, sulla strada.

Il suo disprezzo per tutto ciò che non può saltare giunse fino al punto da fargli lanciar via la pipa, senza della quale un parroco non può vivere. Capite questa ambizione? Ho conosciuto delle cavallette, ed erano tutte della mia famiglia, che saltarono 300 volte la loro altezza. Sì, adesso vi meravigliate, non dite più una parola, vi pentite internamente di tutto ciò che avete pronunciato, e di quello che eventualmente avreste potuto ancora dire. Trecento volte la propria altezza! Fate fare una cosa simile da uno che non sia una cavalletta! Anche la bestia più grande del mondo, l'elefante, non è in grado di eseguire tali salti. Come? Adesso tacete. Non avevo detto che finireste col tacere? "

"Parlerò, quando ^{vi} voi deciderete di star zitto un momento."

"Dunque parlate," disse amabilmente la cavalletta. "Hop là," ed era via.

La piccola Maja, malgrado si sentisse seccata, dovette ridere. Un personaggio simile non aveva ancor mai conosciuto. La cavalletta l'aveva

meravigliata non solo per i suoi modi scherzosi, ma anche per la sua grande esperienza del mondo e per le sue cognizioni. Se anche non era dello stesso avviso, in quanto al valore dei salti, pure doveva convenire d'aver appreso molte cose da quella breve conversazione. Se il Verde le avesse ispirato una maggior fiducia, volentieri gli avrebbe chiesto il suo parere su molte cose. Di solito quelli a cui toccano le vicende più interessanti non sanno apprezzarle.

Chi sa se è capace di comprendere il linguaggio degli uomini, come conosce i loro nomi? Questo avrebbe voluto domandargli, se fosse tornato un'altra volta, ed anche del modo di avvicinarsi a loro e di penetrare nella loro dimora.

"Madamigella," senti dirsi, ed uno stelo d'erba vacillò.

"Mio Dio," disse Maja, "da dove venite sempre?"

"Dai dintorni," rispose la cavalletta.

"Ma, ditemi, saltate dunque sempre così alla ventura pel mondo, senza meta, senza conoscere il sito dove arriverete?"

"Si capisce," rispose il Verde. "Potete forse voi vedere l'avvenire? Questo nessuno lo può. Soltanto la rana, ma non dice come."

"E' semplicemente grandioso, tutto quello che voi sapete," esclamò la piccola Maja. "E capite anche il linguaggio degli uomini?"

"E' difficile rispondere a questa domanda, madamigella; perchè non è ancora provato che gli uomini abbiano un linguaggio. Emettono talvolta voci orribilmente prive di suoni, da non potersi confrontare a niente. Evidentemente, si capiscono fra di loro. Bisogna però ammettere che hanno un sincero desiderio di migliorare la loro voce. Ho osservato due ragazzi mentre prendevano uno stelo d'erba fra le dita e vi soffiavano dentro dell'aria con la bocca, sì, da formare un sussurro che poteva essere forse paragonato al pigolio di un grillo. Ma era ben lontano ancora. In ogni modo, fanno ciò che possono. Volete ancora sapere dell'altro? So tante cose...." E ghignò verso la piccola Maja. Ma quando improvvisamente scappò un'altra volta, non ritornò e l'ape l'aspettò

invano. Cercò tra l'erba, nei fiori, ma non riuscì più a ritrovarlo.

6. Capitolo.

Puck.

Il gran calore di quella bella giornata estiva affaticava la piccola Maja, che volava sui cespugli risplendenti di sole, finchè le grandi foglie di un immenso albero di castagno le offri-
rono protezione ed ombra fresca. *Qui, sotto il castagno, erano poste delle* Tavole e panche *alle* erano poste sotto il castagno, e l'erba era pestata; evidentemente si trattava di un'osteria campestre. Poco discosto si vedeva risplendere il tetto di tegole rosse di una casa di contadini e dai suoi comignoli saliva verso il cielo un tenue fumo azzurro.

Parve alla piccola Maja inevitabile ormai l'incontro con un uomo; non si era forse inoltrata fino ai confini immediati del suo regno? Certamente quell'albero era di sua proprietà e gli strani arnesi di legno appostati lì vicino appartenevano al suo alveare.

Una mosca scese sulla sua foglia e si mise a sussurrare. Per qualche tempo passeggiò concitata su e giù, sempre con delle piccole scosse, in modo da non poter distinguere se camminasse o scivolasse. Poi passò dall'altra parte della grande foglia, divisa come le dita di una mano, ma in modo così fulmineo da far credere che fosse saltata, anziché volata. Evidentemente era intenta a cercare quale parte della foglia era più propizia per un breve soggiorno. A volte si slanciava d'improvviso nell'aria, borbottando appassionatamente, come fosse successa una cosa inaudita o come avesse l'intenzione di intraprendere la più grande avventura di questo mondo, ma ritornava quasi subito saltellando, come nulla fosse avvenuto e quindi rimaneva immobile, come pietrificata.

Maja, dopo ch'ebbe osservato tutte le strane manovre della mosca, le si avvicinò, dicendole cortesemente:

"Vi auguro buon giorno e vi do la benvenuta sulla mia foglia; a quanto so, siete una mosca."

"Che cos'altro dovrei essere?" rispose la piccolina, "mi chiamo Puck, e sono molto occupata. Mi volete cacciare?"

"Oh no; mi fa piacere fare la vostra conoscenza," rispose Maja.

"Lo credo," disse Puck, e provò a strapparsi la testa.

"Per amor di Dio," esclamò Maja, "usatevi riguardo."

"Non capite niente," rispose Puck placidamente, e passò le gambette sulle ali, in modo da attorcigliarle intorno al corpo. Del resto sono una mosca da camera," disse, non senza superbia, "e mi trovo qui in villeggiatura."

"Com'è interessante," gridò Maja tutta felice, "allora conoscete certamente l'uomo?"

"Come la mia tasca," disse Puck con disprezzo; "ci siedo sopra giornalmente. Ma, non sapete questo? Voi api siete pure così intelligenti, o credete almeno di esserlo."

"Mi chiamo Maja," rispose la piccola ape timidamente, senza riuscir a capire da dove gli

altri insetti attingessero quella loro prepotenza, che il più delle volte poteva chiamarsi insolenza.

"Va bene," rispose Puck, "chiamatevi come volete; in ogni modo siete stupida."

Puck era là, nella posizione di un cannone in procinto di essere sparato; la testa ed il petto sporgevano in su, e l'ultima punta del corpo poggiava sulla foglia. Poi ad un tratto si rannicchiò in modo da parere priva di zampe.

"Bisogna essere prudenti," disse; "il tutto sta qui."

Ma il sangue della piccola Maja bolliva di rabbia per l'offesa. Senza rendersi conto di quanto faceva, si lanciò fulmineamente su Puck, afferrandola per il collo e tenendola salda.

"V'insegnerò io ad essere cortese verso un'ape," gridò.

Puck cominciò ad emettere degli urli terribili.

"Non pungete," gridò, "questa è l'unica cosa che potete fare, ma ciò è nocivo. Vi prego, allontanate da me la parte posteriore del vostro corpo, quanto più potete, poichè là c'è il pungiglione,

e lasciatemi libera, vi prego. Farò tutto quello che vorrete. Non capite uno scherzo? Lo sanno tutti, che voi api siete fra gli insetti più stimati, potenti e numerosi. Soltanto non ammazza-temi, perchè sarebbe irrimediabile! Signor Iddio, che proprio nessuno capisca il mio spirito umoristico!"

"Bene," disse Maja, non senza un pò' di disprezzo nel cuore, "vi lascerò vivere se mi racconterete tutto ciò che sapete dell'uomo."

"Volentieri," esclamò Puck, "quest'era appunto la mia intenzione; ma ora lasciatemi libera."

le fece
Maja ubbidì; le era diventato indifferente *aveva perduto ogni fiducia e stringe per la*
~~l'esser più o meno stimata dalla mosca. L'opinione~~
di quella gentaglia, pensò, ha poco valore per la gente seria; dovrò convincermi io stessa di quale natura sieno gli Uomini.

Ma la piccola Puck diventò molto più sopportabile, dopo aver ricevuto quella lezione. Intanto riassetta, borbottando e brontolando, le sue ali, le antenne ed i ^{pellicci}capellini neri del suo corpo. Tutto si era scomposto, per la stretta

furiosa della piccola Maja. Finalmente Puck fece entrare ed uscire la sua tromba, cosa del tutto nuova per Maja.

"La mia tromba si è presa una storta, è completamente slogata," esclamò con dolore Puck, "causa l'eccitazione con la quale mi avete assalito. Constatate voi stessa come il mio piatto ha preso la forma di una latta

"Avete anche un piatto?" domandò Maja.

"Oh Dio, si capisce! Dunque, cosa volete sapere riguardo agli uomini? La tromba si riassetterà. Penso che la miglior cosa sarà che vi racconti la mia vita e come sono cresciuta fra gli uomini; da ciò apprenderete quello che volete sapere."

"Siete cresciuta fra gli uomini?"

"Ma sì. Nell'angolo della loro stanza mia madre depose l'uovo, dal quale sono uscita; sulle loro tendine ho fatto i primi passi, e da Schiller e Goethe ho provato per la prima volta la forza delle mie ali."

Maja domandò chi erano Schiller e Goethe; Puck glielo spiegò con un certo sussiego. Erano le

statue di due uomini che si erano distinti in modo speciale. Stavano sotto lo specchio, una a destra, l'altra a sinistra, ma nessuno poneva loro attenzione. Maja volle sapere che cos'era uno specchio e perchè quelle due statue vi stavano sotto.

"Nello specchio ci si vede la pancia, quando vi si cammina sopra," spiegò Puck. "E' molto divertente. Quando gli uomini ci si mettono davanti, passano le mani nei capelli o si tirano la barba. E se sono soli, sorridono, guardandosi dentro, ma se vi sono altre persone nella stanza, allora fanno i visi seri. Lo scopo di queste mosse non lo so, non ho mai potuto afferrarlo; pare sia un vano giuoco degli uomini. Però sofferersi molto nei primi giorni della mia vita presso allo specchio, perchè ci volavo sopra ed ero naturalmente respinta nel modo più veemente."

Era molto difficile alla piccola Puck il rispondere alle altre domande di Maja, riguardanti lo specchio. "Del resto," disse finalmente, "certo avrete già sorvolato una superficie di acqua? E

bene; uno specchio è press'a poco così, soltanto sta ritto in piedi ed è durissimo.

La piccola mosca diventò molto più amabile, quando si accorse che Maja ascoltava e che le sue esperienze erano accolte con molta considerazione. Anche se Maja non credeva tutto ciò che le raccontava la mosca, pure si pentì di averla sprezzata tanto. Spesso si apprezza tardi l'intelligenza di quelli che da principio giudichiamo inetti, pensò.

E Puck continuò a raccontare.

"Impiegai molto tempo ad imparare il linguaggio degli uomini. E' difficile capirlo, se non si vive in intimità e ^{quando} ~~qualora~~, in un certo modo, non ci si dà del tu. Ora so finalmente ciò che vogliono. Non è molto, di solito dicono le stesse parole ogni giorno."

"Ma questo non posso crederlo," esclamò Maja.
"Gli uomini hanno pure interessi di tanti generi, sono ricchi di pensieri e di azioni. Ho sentito dire da Cassandra che essi costruiscono città tanto grandi, che un intero giorno di volo non basta per abbracciarne la dimensione, delle

torri così alte come il volo nuziale della nostra Regina, delle case che navigano sull'acqua, altre che scivolano attraverso i paesi su due strette stradette argentee, più veloci del volo degli uccelli."

"Halt" disse Puck con energia, "chi è questa Cassandra?"

"Ah," disse Maja; "è stata la mia istituttrice."

"Un'istitutrice," ripeté Puck con disprezzo, "dunque probabilmente un'ape. Chi altro potrebbe eccessivamente stimare gli uomini? Questa signorina Cassandra, o comunque si chiami, non ha nozioni storiche. Le opere degli uomini, delle quali avete parlato ora, sono tutte per me senza valore speciale. Chi mai guarda il mondo in modo così poco pratico, come lo fate voi altre api? Se non vi convincerete che la terra è il nostro dominio, che noi siamo la razza più estesa ed importante, non conoscerete mai veramente il mondo."

E nel dir ciò Puck camminò a zig-zag sulla foglia, strappazzando la sua testa in modo impressionante. Ma la piccola ape si era ormai

persuasa, che non apprenderebbe mai nulla di
asennato dalla mosca.

"Sapete, come potete assicurarvi che ho ragione?" domandò Puck, fregandosi le mani, come se volesse farne dei nodi; "contate una volta in una stanza gli uomini e le mosche. Il risultato vi meraviglierà in modo inaspettato."

"Forse avete ragione," disse Maja, "ma non è questo che importa."

"A proposito, credete che io sia di quest'anno?" domandò Puck d'improvviso.

"Non lo so," rispose Maja.

*x all'avvicinandolo
in un certo modo*
"Ho svernato," riferì Puck fieramente. "Le mie esperienze risalgono al tempo glaciale, in tal modo ^{così} ebbi campo di vedere ed osservare molte cose. E sono qui adesso per rimettermi in salute."

"Voi avete coraggio in ogni caso," giudicò Maja.

"Oh, sì," disse Puck, facendo un piccolo salto al sole. "Le mosche sono la razza più audace che abiti la terra. Vedrete dappertutto che noi fuggiamo soltanto, quando è conveniente, ma tor=

niamo sempre. — Vi siete già posta su di un uomo?"

Maja disse di no, e guardò incredula la mosca. Ancora non sapeva bene che opinione farsene.

"No," ripeté, "ma questo non mi interessa."

"Perchè non lo conoscete, cara mia. Se aveste osservato una volta sola l'allegro giuoco che intraprendo insieme a lui, emigrereste a forza d'invidia. Ma ciò nonostante ve lo voglio raccontare. Nella mia camera abita un uomo piuttosto vecchio, che cura il colore del suo naso con una strana bevanda, che tiene nascosta in un armadio d'angolo, la quale ha un profumo inebbricante e dolce; e quando si avvicina per prenderla sorride, ed i suoi occhi si rimpiccioliscono. Piglia un bicchierino, e mentre beve guarda il soffitto per vedere se io ci sia già. Io gli faccio un cenno con la testa, ed egli passa la mano sulla sua fronte, sul naso e sulla bocca, per accennarmi dove dovrò fra poco sedermi. Poi mi fa l'occhiolino, spalanca la bocca e chiude le tende della finestra, per impedire che il sole pomeridiano

ci disturbi. Finalmente si sdraia su di un giaciglio, chiamato sofà, e poco dopo emette dei suoni sordi, gracidanti, che certamente ritiene essere belli. Ma di questa musica parleremo un'altra volta: è la ninna-nanna dell'uomo. Per me è il segno convenuto di avvicinarmi. Anzitutto, piglio nel bicchiere la parte che mi ha lasciato. Una goccetta di quel liquido mi anima straordinariamente; capisco perchè egli ne sia ghiotto. Allora gli volo vicino e piglio il mio posto sulla fronte del dormiente. La fronte è fra il naso ed i capelli e serve a pensare. Lo si capisce dalle rughe lunghe, che si stendono come solchi, da destra a sinistra, e che devono sempre essere mosse ^{mentre pensa} durante i pensieri, se una cosa buona deve uscirne. Anche se l'uomo è di cattivo umore, è là che lo si vede, ma allora le rughe corrono da su in giù e sopra il naso si forma un rialzo rugoso.

Appena io mio siedo e corro in lungo e in largo nelle rughe, l'uomo comincia a pigliare l'aria con la mano. Crede certamente di trovarmi

in qualche sito, ma poichè sono seduta sulle
rughe dei pensieri, non può scoprire così presto
dove effettivamente mi trovo. Ma finalmente
ci riesce, brontola e cerca di prendermi. Qui co-
mincia il giuoco, signorina Maja, o comunque vi
facciate chiamare! Vedo avvicinarsi la mano ed
aspetto fino all'ultimo momento, poi, improvvi-
samente, scappo via e dal mio nascondiglio guardo
com'egli tasta per sentire se ci sono ancora.
Spesso il giuoco continua per mezz'ora, poichè
voi non potete immaginare la perseveranza dell'uo-
mo. Finalmente si alza di scatto, e fa sentire
diverse parole che dovrebbero dimostrare la sua
ingratitude. Ma, cosa volete? Un cuore nobile
al par del mio non conta troppo sulla riconoscen-
za altrui... e mi pianto in alto sul soffitto del-
la stanza, e di là ascolto le sue ingiuste in-
vettive."

"Non posso dire che tutto questo mi piaccia
eccessivamente," disse Maja. "Non vi sembra che
sia molto inutile?"

"Dovrei forse fabbricare un favo di miele sul

800.000?

~~suo~~ suo naso?" esclamò Puck, "voi non avete il senso dell'umoristico, mia cara. Si può sapere cosa fate voi di tanto utile?"

La piccola Maja arrossì tutta, ma si ricompose tosto per non far vedere a Puck il suo imbarazzo.

"Verrà il giorno che farò una cosa bella e grande, che sarà buona ed utile," si affrettò a dire, "ma prima voglio vedere che cosa succede nel mondo. Sento in fondo al mio cuore che avverrà così."

E nel dir ciò la piccola Maja sentì salirsi al cuore un'onda calda di speranza e di entusiasmo, ma Puck non parve capire affatto come quella sua serietà esteriore nascondesse una così profonda commozione. ~~Puck fece~~ ^{la mossa fece ancora} una mezza dozzina di quelle sue piccole corse eccitate e finalmente disse:

"Avreste forse un poco di miele, amica mia?"

"Mi rincresce molto, ve lo darei molto volentieri, tanto più che mi avete veramente divertita, ^{non} ma ho nulla. Potrei invece farvi ancora una domanda?"

^{rispose} "Sparate," disse Puck, "risponderò sempre."

"Vorrei sapere da voi come dovrei fare per penetrare nella dimora dell'Uomo."

"Dovete volarvi dentro," disse Puck, saviamente.

"Ma come riuscire senza correre pericolo?"

"Aspettate che sia aperta una delle finestre e poi ricordatevi bene la via d'uscita. Caso *mai* non foste più capace di ritrovarla, la miglior cosa è volare verso la luce. In ogni modo, troverete abbastanza finestre, non avete che da osservare dove il sole si riflette. Volete già partire?"

"Sì," disse Maja dando la mano a Puck. "Addio, e rimettetevi bene in salute, dal canto mio, ho ancora diverse cose da sbrigare."

E con il suo sussurro familiare, che aveva un certo che di affannante irrequietezza, la piccola Maja alzò le ali e si slanciò nel sole, verso i prati fioriti, per cercare un pò' di nutrimento.

Puck la seguì con gli occhi e prudentemente ripensò a quello che aveva detto ed a ciò che forse avrebbe potuto aggiungere, per concludere pensierosa: "Il destino compierà il resto."

7. Capitolo.

La prigionia di Maja presso il Ragno.

Dopo quell'incontro con Puck, la piccola Maja non si sentì singolarmente allegra. Era impossibile che la mosca avesse detto il vero in tutto ciò che riguardava gli uomini e i suoi rapporti con loro. Maja pensava dell'uomo ben diversamente. Ella aveva ~~aveva~~ una visione alta e bella e si opponeva al ~~crederlo~~ capace di cose puerili e ridicole. Nonpertanto, indugiava a recarsi nella sua dimora. Non sapeva d'altronde se egli la gradirebbe, e per nulla al mondo voleva essere di peso a qualcuno. Rievocò ancora una volta tutto ciò che Cassandra le aveva raccontato: "Gli uomini sono buoni e savi" aveva detto, "sono molto forti e potenti, ma non abusano delle loro forze, ^{anzi,} ~~invece~~ dovunque essi arrivano si formano l'ordine ed il benessere. Sono ben disposti verso il popolo delle api, e per questa ragione noi ci affidiamo alla loro protezione e dividiamo con loro il nostro miele. Ce ne lasciano abbastanza per l'inverno ed hanno cura che non ci disturbino

ed annientino, nè il gelo, nè la grande schiera di nemici che abbiamo fra le bestie. Pochi animali liberi esistono sulla terra che siano in tali rapporti di amicizia e servitù volontaria con gli uomini. Sentirai sempre fra gli insetti voci che dicono male dell'uomo. Non ascoltarle. Se un popolo di api illuso si ~~recasse~~ ^{recasse un} ~~recasse~~ in luogo selvaggio a cercarvi la sua prosperità senza l'uomo, ^{verrebbe} ~~va~~ ben presto distrutto. Esistono troppi esseri che bramano il nostro miele e spesso uno stato intero fu annientato scellaratamente insieme alle sue fabbriche, soltanto perchè una bestia irragionevole volle appagare la sua bramosia di miele."

Così Cassandra aveva parlato, e Maja voleva credere alla verità di quelle parole fino a quando

~~essa stessa~~ non si fosse convinta ~~essa stessa~~ ^{un} del contrario.

Era ~~in~~ ^{un} pomeriggio ed il sole lentamente scendeva al di là degli alberi fruttiferi di un grande orto, sul quale Maja sorvolava. Gli alberi erano sfioriti, ma la piccola ape ^{di} ricordava averli veduti nello ~~loro~~ splendore scintillante di innumerevoli fiori, che si proiettavano contro il cielo

azzurro, più chiari della luce ed incantevolmente puri e soavi. La dolce fragranza ed il bagliore chiaro l'avevano inebbriata ed ella non avrebbe dimenticato più la pura gioia provata.

Volando pensava che tutta quella bellezza sarebbe ritornata, ed il suo cuore a poco a poco riacquistava la consueta tranquillità, avendo agio di osservare tutte le magnificenze della grande terra, dove le era concesso di vivere.

In fondo al giardino occhieggiavano i bianchi mazzi stellati del gelsomino, coi loro teneri visi gialli in mezzo alla corona a raggi di una candidezza di neve, che spandeva un profumo dolcissimo. E non vi erano forse anche i tigli in piena fioritura, nonostante la stagione inoltrata? E felice, Maja pensò ai grandi tigli, composti e serii, le cui cime erano illuminate fino all'ultimo momento dal rosso infocato del tramonto.

Volò attraverso i viticci delle more, che avevano già dei piccoli frutti verdi, quantunque fossero ancora in fiore, ma quando volle sollevarsi per arrivare al gelsomino, senti ad un tratto

una cosa strana ingombrare la sua fronte e le sue spalle, che si propagava anche sulle sue ali, che tosto furono come paralizzate. Maja, oltre ad essere meravigliata, ebbe pure l'impressione come di qualche cosa che arrestasse improvvisamente il suo volo ed il senso di cadere, di calar giù senza forza, come se una potenza sinistra ed oscura, le tenesse prigioniera le antenne, le gambe e le ali. Ma non cadde. Quantunque non potesse muovere le ali, si sentiva sospesa, tenuta in modo meravigliosamente soffice e leggero; si sentiva alzata e riabbassata, spinta di qua e di là come una foglia in balia del vento.

La piccola Maja fu invasa da un senso di affanno, che non era ancora paura; non sentiva alcun dolore o malessere, soltanto il caso era strano, molto strano, e presentiva un agguato, qualche cosa di sinistro. Infine volle provare a ribellarsi a quella forza invisibile, pensando che un piccolo sforzo basterebbe a liberarla. Quand'ecco, si accorse che attraverso il suo petto correva un finissimo filo argenteo, elastico, e quando

tutta spaventata tentò afferrarlo, rimase attaccato alla sua mano e non si lasciò più sciogliere. Ed ecco un secondo filo d'argento ~~che~~^{quante} le attraversa la spalla, passa sopra le ali legandole insieme, in modo che esse non possono più rialzarsi. E qua e là, dappertutto, nell'aria e sul suo corpo, corrono fili chiari, lucidi e vischiosi.

La piccola Maja gridò di spavento, perchè finalmente si era resa conto di ~~che cosa~~^{quanto} le era successo e dove si trovava : era prigioniera nella rete del ragno.

I suoi pianti e le sue grida risuonarono paurosamente nella tranquillità estiva, ove il sole brillava sulle foglie d'oro verde, gli insetti volavano tranquilli e gli uccelli si slanciavano giulivi nell'aria, e vicino a lei c'era il gelsomino con la sua fragranza, che l'aveva attirata.

Una piccola farfalla azzurrina con dei puntini bruno=rossicci, dai bagliori metallici di rame, passò vicina a Maja.

"Ah poveretta," esclamò, quando sentì i lamenti

della piccola Maja e la vide sgambettare disperatamente nella rete del ragno. "Che la morte vi sia leggera, cara. Io non posso aiutarvi. Sarò colpita anch'io così, forse già questa notte. Ma ancora la vita è bella per me. Addio, non dimenticate il sole nel vostro sonno eterno."

E si dondolava tutta stordita dalla fioritura, dal sole e dalla sua beatitudine di vivere.

Le lagrime precipitarono dagli occhi della piccola Maja, che perdè ogni contegno ed ogni calma. Dava dei colpi di qua e di là con le sue gambette, gridava e sussurrava più forte che poteva e chiamava aiuto, non sapendo a chi rivolgersi. E non faceva che impigliarsi maggiormente nella rete. Nella sua grande paura le ritornarono alla mente gli ammonimenti di Cassandra: "Guardati dalla rete del ragno; caduta in sua potere, noi soffriamo la morte più crudele. E' maligno e senza cuore, e non dà la libertà a nessuno."

La sua angoscia diventò disperazione. Allora, con le ultime forze, tentò uno strappo supremo, e quantunque avesse provato la sensazione che una

delle lunghe e forti corde che la legavano si fosse rotta, intuì pure, che ogni sua mossa più la affondava nel suo destino tremendo.

Quando, esaurita di forze, si fermò un momento, vide il ragno seduto vicino a lei, sotto una grande foglia di mare. Il suo terrore fu indescrivibile, quando vide quel mostro enorme, serio e tranquillo, in agguato sotto la sua foglia, pronto a slanciarsi. Il ragno guardò la piccola Maja con occhi cattivi e scintillanti, con tranquillità maliziosa e sangue freddo orribili.

Maja emise un grido fortissimo. Mai ancora aveva gridato con tale paura. Neanche la morte stessa poteva avere un aspetto più orrendo, di quel mostro grigio, peloso, ^{con i denti minacciosi} ~~con la~~ cattiva, le gambe alte, fra le quali il corpo tozzo se ne stava accovacciato come un grosso punto nella periferia della sua tela. Ed ora verrebbe all'assalto e la sua vita sarebbe terminata.

Maja fu invasa da una collera terribile ed emise il suo grido di guerra, sonoro e cattivo,

che tutte le bestie conoscono e temono, e dimenticò la sua paura ed il suo crepacuore per pensare solamente a vendere la sua vita al più caro prezzo possibile.

"Pagherete la vostra malignità con la morte," gridò al ragno. "Venite pure ad uccidermi, imparerete di che cosa è capace un'ape!"

Il ragno non si mosse. La situazione era davvero estremamente infida ed avrebbe impaurito bestie anche più grosse della piccola Maja.

Con l'impeto della sua rabbia fece un ultimo disperato sforzo. Crac! Sopra di lei si ruppe un lungo filo, che teneva la rete da un lato. Era stata fatta certo per cogliere zanzare e piccole mosche e non per insetti grandi come sono le api. Ma Maja s'imbrogliò maggiormente.

Allora, con una mossa, il ragno le scivolò vicino, bilanciandosi su un solo filo con le sue gambe mobili, in modo che il corpo penzolava all'in giù.

"Chi vi dà il diritto di distruggere la mia rete?" chiese a Maja con voce gracidante. "Cosa

volete qui? Non è abbastanza grande il mondo?
Perchè disturbate un pacifico eremita?"

La piccola Maja non si aspettava di essere così interpellata. No, di sicuro.

"Fu uno sbaglio," esclamò, sentendosi tremare di felicità e di speranza. Brutto come era, pure non dimostrava di avere cattive intenzioni. "Disgraziatamente non ho osservato la vostra tela e mi sono impigliata in tal modo. Scusatemi."

Il ragno si avvicinò.

"Siete una piccola persona veramente paffuta," aggiunse, bilanciandosi alternativamente con una gamba e poi con l'altra. Il filo traballò. Era veramente meraviglioso che un filo così sottile potesse sopportare il peso del grande ragno.

"Ah, aiutatemi a liberarmi," implorò Maja; "vedrete che saprò dimostrarmi riconoscente."

"Sono venuto per questo," disse il ragno e sorrise stranamente. Nonostante quel sorriso aveva l'aspetto maligno e cattivo. "Mi rovinate tutta la rete con questo sgambettare. Se

rimanete un momento tranquilla, vi libererò."

"Tante tante grazie," esclamò Maja.

Il ragno ^{le}era ora vicinissimo, di fianco ^{e sulla} a lei
sua faccia si dipinse ~~si convinse~~ ^{testo} ~~non senza~~ interna soddisfazione,
nel constatare della solidità con la quale Maja era già avvolta.

"Come sta il vostro pungiglione?" le domandò.

Ma come aveva l'aspetto cattivo e brutto! Maja, al pensiero che egli potesse toccarla, si sentì invasa da terrore e ribrezzo. Ma disse, più amabilmente che potè:

"Non vi preoccupate del mio pungiglione, lo ritirerò e così non potrà ferirvi."

"E' quello che vi chiedo," disse il ragno. "Dunque attenta e fermatevi. E' veramente un peccato per la mia rete."

La piccola Maja rimase ferma. Tutto ad un tratto si sentì attorcigliata ^a ~~guisand~~ ^{un} vortice che le aggirasse intorno sempre nella stessa direzione, *e con la massima velocità.* vertiginosamente. Dovette chiudere gli occhi e si sentì svenire. Ma che cos'era? Terrorizzata, spalancò gli occhi. Dai piedi alla testa era avviluppata in un filo vischioso, tutto fresco,

che il ragno doveva aver avuto con sè.

"Oh Dio mio," disse la piccola Maja, a voce bassa, tremando. E non disse altro. Era la fine. Riconobbe appena allora l'astuzia del ragno. Ora era veramente prigioniera, non vi era più modo di scappare. Non poteva più muoversi nè un'ala, nè alcuna altra parte del corpo.

Le erano svanite rabbia e collera, soltanto un'immensa tristezza s'impadronì del suo cuore; ignorava che vi fosse tanta cattiveria e tanta malizia nel mondo. Ora scende la profonda notte della mia morte, pensò: addio sole, addio mie care compagne; perchè mai vi ho abbandonate? Addio tutti: devo morire!

Il ragno, prudentemente, se ne stava discosto; evidentemente temeva il pungiglione ~~della piccola Maja~~.

"Dunque," disse ironicamente, "come vi sentite, piccola mia?"

Maja era troppo fiera per rispondere a quell'~~igno~~crita. Soltanto qualche tempo dopo, quando

credette di non poter più reggere alla tristezza, disse:

"Uccidetemi subito, vi prego."

"Ma che," disse il ragno, legando qualche filo strappato. "Mi credete tanto stupido, quanto lo siete voi? Per morire, morirete in ogni caso, ma se rimarrete appesa abbastanza, io potrò anche succhiare il vostro sangue, quando non sarete più in potere di pungere. Sarà un vero peccato però, ^{che} che non potrete più vedere come avete ridotto la mia bella rete; riconoscereste almeno che la vostra morte è giusta punizione."

Si calò ~~a~~ terra con rapidità fulminea, saldò la fine del filo, intorno ad una piccola pietra, e lo tirò sodo.

Poi risalì di nuovo, prese la solida corda, alla quale Maja era avviluppata e la trascinò lentamente insieme alla sua prigioniera.

"Vi trasporto all'ombra, amica cara," disse, "perchè non siate seccata dal sole. Lassù fate inoltre un effetto ^o tipo scoraggiante ^{sulla} su altra gente ^{inspudante} male intenzionata. Anche le capinere hanno

talvolta l'idea di saccheggiare la mia rete.

E per farvi sapere con chi avete da fare, vi dirò che mi chiamo ~~Teodoro~~ ^{Teofilo} ~~Testa~~, della famiglia dei ragni crociferi. Non avete bisogno di dirmi il vostro nome; mi è indifferente; in ogni modo siete un buon boccone."

Dunque la piccola Maja era là appesa, nell'ombra oscura della pianta di more, vicino alla terra, priva d'aiuto, in balia della crudeltà del ragno, che aveva l'intenzione di farla lentamente morire di fame. Inoltre, era appesa ^{con} colla testina all'in giù e sentiva di non poter reggere molto in quella tremenda posizione. Guaiava piano, finchè le sue grida di soccorso divennero sempre più deboli. Chi poteva aiutarla? I suoi di casa non sapevano niente della disgrazia che le era capitata, e non potevano di certo accorrere a liberarla.

Ma senti improvvisamente sotto di sè nell'erba, un brontolio di malumore e distinse anche le parole: "Sono qua io, e questo deve bastare perchè tutti debbano cedermi il posto."

Il suo cuore angustiato cominciò a battere tempestosamente, perchè riconobbe subito in quella voce Curt; lo scarabeo stercorario, Curt che a suo tempo aveva incontrato col grillo Iffi e ch'ella aveva aiutato a liberarsi dalla sua brutta posizione.

"Curt," gridò con tutta forza, "caro Curt!"

"Fatemi posto," gridò l'azzurro Curt, perchè *tale* egli era veramente.

"Ma non sono sulla vostra strada, Curt" esclamò Maja, "sono appesa qui, sopra di voi; il ragno mi ha fatto prigioniera."

"Ma, infine chi siete?" domandò Curt. "Io sono molto conosciuto, adesso, presumibilmente lo ammetterete, ma non so chi siate voi."

"Io sono l'ape Maja; ah vi prego, vi prego, aiutatemi!"

"Maja? Maja? Ah, sì, mi ricordo. Mi avete conosciuto qualche settimana fa. Santo Cielo, siete veramente in circostanze fastidiose, lo devo riconoscere; il mio aiuto è veramente necessario e siccome ho tempo in questo momento, non

ve lo negherò.

"Oh, caro Curt! Potete rompere questi fili?"

"Questi fili? Volete offendermi?" Curt battè *con* la mano sui muscoli del suo braccio. "Guardate, piccola, questo è di puro acciaio! Tale forza non si ritrova facilmente. Assumo compiti ben più difficili che di frantumare qualche ragnatela. State attenta!"

Si arrampicò sulla foglia, afferrò il filo, al quale la piccola Maja era appesa, vi si tenne saldo, lasciando andare la foglia. Il filo si ruppe e tutti due caddero a terra.

"Questo sarebbe il principio," disse Curt. "Ma come tremate, piccola Maja; poveretta, come siete pallida. Ma perchè aver tanta paura della morte? Bisogna guardarla tranquillamente negli occhi, come uso fare io. Ecco, adesso ~~vi~~ disvincolerò."

Fu impossibile per la piccola ape di pronunciare una parola. Limpide lagrime di gioia scorrevano lungo le sue guance. Essere libera nuovamente, poter volare al sole, ovunque volesse, poter vivere!

Ma vide ~~allora~~ avvicinarsi il ragno, lungo il viticcio ~~dell'~~more.

"Curt," gridò, "il ragno viene."

Curt non si ^{preoccupò} ~~disturbò~~; si limitò a ridere. Era davvero uno scarabeo straordinariamente forte.

"Sta cercando quello che ha perduto," disse tranquillamente.

Ma allora dall'alto risuonò la voce gracitante:

"Briganti! Aiuto! mi derubano! Che cosa avete da fare voi con la mia preda, voi, ^{vecchio} ~~giano~~ tanghero?"

"Non vi ^{scalmanate} ~~urbate~~, signore," disse Curt, rivolto al ragno. "Se dite ancora una parola che mi dispiaccia, romperò tutta la vostra rete. Inteso? Ma perchè vi siete fatto ad un tratto così taciturno?"

"Sono ^{miseramente} ~~una donna~~ battuto," disse il ragno.

"Questo non mi riguarda," giudicò Curt; "ora andatevene."

Il ragno lanciò uno sguardo velenoso, pieno di odio/contro Curt, ma poi guardò in su, verso la sua rete, ~~il~~ considerò la sua perdita e lentamente si allontanò, borbottando con rabbia. Era inutile pensare a morsicature e stoccate: una corazza portata da Curt era invulnerabile.

Si sfogò violentemente sull'ingiustizia del mondo:

e per ogni buon caso, si nascose momentaneamente in una foglia appassita, dalla quale poteva intravedere la sua rete.

Intanto Curt aveva terminato di liberare la piccola Maja, rompendo il tessuto, *che ancora fasciava le* aveva liberato ~~le~~ *alle* gambette ~~e~~ lasciandola fare il resto da sé.

Maja, ancora tremante, si accomodò felice e contenta, ma ~~era~~ tutta indebolita ~~in seguito~~ allo spavento provato.

"Dovete dimenticare," disse Curt, "allora cesserà anche il tremore; provate se potete volare."

Maja si alzò con un leggero sussurro, volò splendidamente bene e riconobbe con suo grande piacere che nessuna delle sue membra era lesa. Volò lentamente fino ai cespugli di gelsomino, bevve avidamente il nettare profumato, che trovò in grande abbondanza e ritornò da Curt, che aveva lasciato i cespugli e stava seduto sull'erba.

"Vi ringrazio di tutto cuore," disse Maja, profondamente commossa.

"E' degno veramente di ringraziamento quello che ho fatto," disse Curt, "ma io sono sempre così.

Adesso continuate a volare. Vi consiglierei di coricarvi presto questa sera. Avete da fare molta strada per arrivare a casa?"

"No," rispose Maja, "solo pochi minuti; abito vicino al bosco di faggi. Addio caro Curt, non vi dimenticherò mai. Mai potrò dimenticarvi, in tutta la mia vita."

8. Capitolo.

La cimice e la farfalla.

La prigionia presso il ragno aveva dato alla piccola Maja agio di riflettere. Decise di diventare più prudente e di non entrare con tanta facilità in relazione con gl'insetti. Quantunque Cassandra le avesse additato i più gravi pericoli che minacciavano le api, pure il mondo era troppo vasto ed esistevano troppe possibilità di male, per non aver serie ragioni di divenir più riflessiva. Soprattutto, quando il crepuscolo calò sulla terra, la piccola ape meditò nella sua solitudine sul nuovo modo di comportarsi; ma l'indomani mattina, al levarsi del sole, dimenticò come al solito la metà delle sue apprensioni per

lasciarsi nuovamente trascinare nel vortice multicolore della vita.

Un giorno, su un cespuglio di lamponi, incontrò una bestia ben curiosa. Era angolosa e stranamente piatta, ma aveva un bel disegno sullo scudo della schiena, e non si poteva dire se possedesse o no delle ali. Il piccolo mostro ~~strano~~ se ne stava tutto tranquillo cogli occhi semi-chiusi ^{all'ombra} su di una foglia, ~~all'ombra~~, nella fragranza dei lamponi, e sembrava riflettere.

Maja volle tosto sapere che bestia fosse. Volò in prossimità, sedette su una foglia vicina e la salutò. La straniera non rispose.

"Voi, chi siete?" chiese Maja e urtò la foglia della sconosciuta, in modo da farla tremare. Allora quell'essere piatto aprì a metà un occhio, guardò Maja e disse:

"Un'ape? Ma sì, ce ne sono molte di api, a questo mondo." Ciò detto, rinchiuse il suo occhio.

"Com'è singolare!" pensò la piccola Maja, decisa però a voler conoscere la forestiera. Le era divenuta specialmente interessante, come succede

sempre con le persone che non vogliono saperne di noi. Maja la tentò a risponderle, offrendole del miele. "Ne ho abbondantemente," disse; "posso offrirvene un poco?"

La sconosciuta aprì di nuovo il suo occhio e guardò Maja ^{per} un certo tempo ^{con aria} in modo pensierosa. Cosa dirà questa volta? pensò l'ape. Ma nessuna risposta venne, soltanto l'occhio si rinchiuse e la straniera rimase seduta tranquillamente, serrata contro la foglia, in modo da non lasciar scorgere nulla delle sue gambe e da sembrare fosse stata schiacciata col pollice contro la foglia e divenuta così piatta dopo una tale operazione.

Maja si persuase sempre più che la forestiera non voleva saperne di lei, ma come avviene in simili casi non le piacque di essere congedata in maniera così poco cortese, senza esser giunta a scoprire chi ella fosse. Sarebbe stata realmente una sconfitta, spiacevole a sopportarsi.

"Chiunque voi siate," esclamò Maja, "tenetevi ^{bene} in mente che gli insetti usano contraccambiare il saluto, specialmente se questo viene da un'ape."

Il silenzio continuò e niente si mosse. La sconosciuta non aprì più l'occhio.

La bestia è ammalata, pensò Maja. Come deve essere noioso il non star bene in una giornata così bella; probabilmente per questo si è messa all'ombra. Volò sulla foglia della sconosciuta e si sedette accanto a lei.

"Mia cara," disse amabilmente, "vi sentite male?"

Allora la bestia cominciò ad allontanarsi, ma in modo curioso, come spinta da una mano invisibile. Non ha gambe, pensò Maja, e perciò è di cattivo umore. ^{Ma giunta} Si ~~fermò~~ ^{si fermò} allo stelo e Maja vide allora con sua grande meraviglia, che aveva lasciato dietro a sé una piccola goccia bruna. Che originale! pensò ~~Maja~~, ma ad un tratto si sparse per l'aria un odore orribile, che proveniva appunto da quella goccia bruna. L'ape fu quasi stordita; quell'odore era così penetrante e schifoso, che al più presto possibile si riparò in alto, su un lampone, tenne il naso chiuso e rabbrivì di emozione e d'orrore.

"Ma perchè volete entrare in relazione con una

La farfalla fu costretta a ridere *ancora*.

"Le cimici," raccontò, "stanno volentieri sole; in generale non sono molto amate, perciò cercano di farsi notare con quel mezzo. Se così non facesse-
ro, sarebbero dimenticate probabilmente molto pre-
sto; invece, una volta sentita quella puzza, si
pensa talvolta a loro. Certamente è quello ch'esse
desiderano."

"Come sono belle le vostre ali," disse Maja;
"così leggere e bianche. Mi permettete di presentar-
mi? Mi chiamo ^aMaja, del popolo delle api."

La farfalla piegò le sue ali, in modo da formar-
ne una sola, sollevandole poi dritte nell'aria.
S'inchinò un poco e di~~se~~se brevemente:

"Federico."

Quello doveva essere il suo nome. Maja non poteva
saziarsi di guardare le sue ali: "Volate ~~una~~ ^{vede} ~~se vi~~
volte," disse.

"Devo volar via?"

"Oh no," rispose Maja, "volevo vedere solamente
come le vostre grandi ali bianche si muovano nell'a-
ria azzurra, ma posso vederlo anche più tardi. Dove

abitate?"

"Non ho dimora stabile," disse Federico; "ciò procura troppi fastidi. Soltanto dacchè sono farfalla, la vita è per me veramente bella. Quando ero ancora bruco, non scendevo durante tutta la giornata dalle foglie di cavolo; lì si mangiava e si bisticciava."

"Cosa intendete dire?" domandò Maja, meravigliata.

"Sì, prima ero un bruco."

"Escluso!" esclamò Maja.

"Ma, sentite un pò", disse Federico, dirigendo le sue antenne su di Maja; "questo lo sanno tutti, lo sa perfino l'uomo."

La piccola Maja si sentì imbarazzata. Era dunque possibile una cosa simile nel mondo?

"Dovete spiegarvi più chiaramente," disse dubbiosa, altrimenti non posso crederlo."

La farfalla sedette vicino all'ape, sul ramoscello vacillante del cespuglio, e si dondolarono l'una vicina all'altra, nel vento mattutino. Federico le raccontò, come da bruco un giorno aveva cominciato a chiudersi nel bozzolo, un involuero di poca appa-

renza, chiamato crisalide. "E dopo poche settimane," continuò, "mi svegliai dal mio sonno oscuro e ruppi la mia prigione. Non vi potrei mai descrivere, Maja, i sentimenti che si provano, rivedendo il sole, dopo esserne stati privi per tanto tempo. Mi parve di dissolvermi in un caldo mare d'oro, ed ho amato tanto la mia vita da averne sussulti al cuore."

"Questo lo capisco," disse Maja, "fu la stessa cosa per me, quando la prima volta volai fuori della nostra città tenebrosa, nel chiaro profumo dei fiori." E la piccola ape per un momento tacque, ripensando al suo primo volo. Ma volle poi sapere come le grandi ali della farfalla fossero tanto cresciute, sebbene racchiuse nel piccolo involucre.

~~Federico glielo spiega.~~

"Esse erano piegate leggermente e delicatamente, come le foglie di un fiore nel bocciolo. Alla luce ed al calore il fiore si apre, non può farne a meno, e le sue foglie si spiegano: tale fu il caso delle mie ali. Nessuno può resistere ai raggi del sole."

"E' vero," disse Maja, osservando pensierosa la farfalla bianca, ch'era seduta nella luce mattutina.

"Ci accusano di leggerezza," disse Federico, "ma invece siamo soltanto felici. Voi non immaginate con quale serietà io prenda la vita."

"Cosa avete ideato?"

"Penso all'avvenire," disse la farfalla; "questo è molto interessante. Ma ora voglio volare; i prati, le colline e le pendici del monte sono pieni di fiori, campanule e millefoglie. Tutto fiorisce, e là ci voglio essere anch'io, sapete!"

Maja lo comprese benissimo e si congedarono e volarono via in direzioni opposte; la farfalla bianca senza rumore, dondolandosi, come portata dalla brezza dolce e la piccola Maja col suo sussurro preoccupato, quello che noi sentiamo sopra i fiori durante le belle giornate e che non possiamo dimenticare, quando pensiamo all'estate.

9. Capitolo.

La lotta di Annibale con l'Uomo.

Vicino alla piccola caverna, dove Maja aveva fissata la sua dimora estiva, si era stabilito con la sua famiglia lo scarabeo Fridolino. Era un uomo laborioso, serio, che curava molto la propagazione della sua specie ed aveva ottenuto ottimi successi in questo campo. Con superbia poteva guardare su cinquanta figli attivi, che lo autorizzavano a nutrire le migliori speranze. Ognuno si scavava sotto la scorza dell'albero il suo piccolo canale contorto e *accomodava a suo agio.* ~~ci si sentiva bene.~~

"Mia moglie ha organizzato tutto in modo, che l'uno non disturbi l'altro," disse Fridolino a Maja. "I miei figli non si conoscono fra di loro, le strade della loro vita vanno in direzioni opposte."

Maja conosceva Fridolino da molto tempo e sapeva che gli uomini non lo amavano, nè amavano la sua razza, ma lo trovava molto amabile per le sue maniere e per il suo modo di ~~parlare~~

pensare, e ~~fin allora~~ ^{fino allora} non aveva alcun motivo di evitarlo. La mattina, quando il bosco dormiva ancora ed il sole non si era ancora levato, sentiva spesso il suo picchiettare e forare, che si ripercuoteva pian piano come un leggero piovvigginare e come se l'albero respirasse nel sonno. Più tardi si accorse di una leggera sabbia bruna, ^{provabile} risultato di quel suo lento lavoro.

Una mattina ^{lo scarabeo} venne di buon'ora a trovarla, come ^{informandosi} ~~s'informa~~, se aveva dormito bene. Chiese inoltre: "Non volate oggi?"

"No," disse Maja, "c'è troppo vento."

Infatti era così. La foresta romoreggiava, scuoteva i suoi rami con furore, e le foglie ~~del bosco~~ ^{del bosco} pareva dovessero spandersi ad ogni ventata, e ^{financo} ~~financo~~ gli alberi sembravano molto più spogli. Le voci ^{del} ~~del~~ vento fischiarono con sibilo acute attraverso il pino, sul quale ^{si erano ripirati} ~~dormivano~~ Fridolino e Maja, e l'albero ^{stesso} ~~rumoreggiava~~ come fosse eccitato ed arrabbiato.

Fridolino sospirò: "Ho lavorato tutta la notte; che cosa c'è da fare, del resto? Bisogna cercar di

ottenere qualche cosa. Non sono ^{però} molto contento di questo pino; avrei dovuto prender posto su un abete." Si asciugò la fronte e sorrise con indulgenza.

"Come stanno i vostri figli?" domandò Maja con gentilezza.

Fridolino ringraziò. "Non domino più esattamente la situazione," disse titubante, "ma ho speranza che tutti prosperino." Maja trovò che faceva un effetto quasi comico, seduto là, simile ad un piccolo uomo bruno, col suo scudo sul petto e la testa troppo grande e le ali un pò mezzate. Ma ignorava che era uno scarabeo pericoloso e che poteva fare un gran danno ai poderosi alberi della foresta. Se il suo popolo a grandi schiere attaccava un albero, esse veniva completamente condannate ad appassire e morire, non avendo mezzi per difendersi dai piccoli briganti che ^{rodono} ~~rodono~~ la sua scorza, attraverso alla quale la linfa sale alle cime. Si raccontava che già boschi interi erano caduti vittime del suo popolo. Maja lo guardò impensierita e la sua impressione fu solenne, quando pensò che quella piccola bestia poteva diventare così potente.

Fridolino sospirò, e disse inquieto: "Ah, come la vita sarebbe bella, se non vi fossero i picchi!"

"Sì, sì," affermò Maja, ~~con la testa~~; "è vero, il picchio mangia tutto quello che trova."

"Se non fosse che questo," continuò Fridolino, "se gli bastasse quale preda la gente sventata, che gironzola sulla corteccia, direi: bene, in fin dei conti, anche il picchio ha diritto di vivere. Ma trovo imperdonabile che questo uccello ^{ccio} ci perseguiti fin sotto la corteccia, nei nostri nascondigli, e penetri profondamente nei nostri corridoi."

"No", disse Maja, "questo non lo può fare. E' troppo grande, a quanto so io."

Fridolino guardò Maja, con le sopracciglia rivolte in su ed inchinò parecchie volte pesantemente la testa. Apparentemente gli faceva molto piacere saperne più ^{lei.} di dell'ape.

"Troppe grande? Chi parla della sua grandezza? No, cara mia, non è la sua grandezza, che noi temiamo, ma la sua lingua."

Maja spalancò gli occhi e seppe da Fridolino, che il picchio ha una lingua sottile, lunga, cilindrica

come un verme, affilata e vischiosa.

"E' capace di tirarla fuori almeno dieci volte la mia lunghezza," esclamò lo scarabeo e dondolò il braccio. "Si pensa: era è terminata; e invece si fa sempre più lunga. La spinge, senza coscienza, ~~dove~~ ~~dove~~ in tutte le fessure, evidentemente pensando *che dove* esserci forse qualcuno lì dentro. Anche nei nostri canali quella lingua, Dio lo sa! prende tutto quanto le viene a portata, che vi si applica fortemente e viene strappato via."

"Non sono vile" disse Maja, "certamente no, ma questo fatto mi preoccupa assai."

"Ah, voi, con il vostro pungiglione, state benissimo" disse Fridolino, non senza invidia. "Ognuno ci riflette, prima di farsi pungere la lingua, domandatele a chiunque. Ma cosa dobbiamo dire noi altri? Mio cugino ha subito quel destino. Prima avevamo avuto un leggero diverbio, riguardo a mia moglie, me lo ricordo benissimo; era ospite nostra e non era pratico dell'ambiente. Ad un tratto sentimmo il picchio raschiare e picchiare; doveva appartenere ad una delle specie piccole e doveva aver cominciato dalla nostra parte, perchè di

solita, lo

lo si sente prima, ed ognuno si mette al sicuro. Improvisamente sentii la mia povera cugina gridare: "Fridolino, io m'appiccico!" Sentii ancora uno sgambettare disperato, poi ritornò silenzio ed il picchio già picchiava altrove. Tutto era finito per la mia povera cugina; era stata inghiottita. Si chiamava Agata."

"Sentite, come batte il mio cuore," disse Maja, piano. "Non avreste dovuto raccontarmi ^{tutto!} ~~cio, tanto~~ presto. Quanté cose succedono a questo mondo!" E la piccola ape pensò alle sue vicende, a quelle del passato ed a quelle che forse succederebbero. D'improvviso Fridolino cominciò a ridere.

Maja si volse verso di lui, guardandolo meravigliata.

"attenta," esclamò; "adesso sale l'albero un bel tipo, ve lo dico io. Ma vedrete!"

Maja seguì il suo sguardo e vide una bestia curiosa salire lentamente. Non avrebbe mai immaginato l'esistenza di un simile animale. Ma la sua paura fu subito più grande della sua meraviglia e domandò in fretta a Fridolino se dovesse nascondersi.

"Nemmeno per idea," disse lo scarabeo, "rimanete tranquillamente seduta e salutate cortesemente quel signore. E' molto erudito ed ha veramente cognizioni serie; nello stesso tempo ha buon cuore e, come tutte le persone di tal genere, è un poco comico. Guardate, che cosa fa!"

"Probabilmente riflette," disse Maja, sempre più meravigliata.

"Combattere contro il vento," disse Fridolino e rise, "se tutt'al più non fa confusione con le sue gambe."

"Ma, sono veramente le sue gambe, quei fili lunghi?" domandò Maja spalancando gli occhi. "Non ho mai visto una cosa simile."

Intanto lo sconosciuto si era avvicinato e Maja lo guardò con più attenzione. Pareva proprio che stesse sospeso nell'aria, ^{talmente era posto in alto} così in alto il suo piccolo corpo rotondetto era appeso fra le gambe immensamente lunghe che, come in un'intelaiatura di fili sottili, cercavano di aggrapparsi in diverse direzioni. Camminava innanzi prudentemente, a tastoni, e la piccola pallottola del suo corpo barcollava

in su e in giù. Le gambe erano così lunghe e sottili, che una ^{paia} solo certamente non avrebbe potuto sostenere il suo corpo, necessitavano assolutamente tutte insieme, e siccome erano spezzate in mezzo lo sorpassavano in altezza.

Maja battè le mani.

"Che strana cosa!" gridò, "come supporre che delle gambe così fini, sottili, come capelli, potessero essere così attive ed utili, ^{da servire a} ~~da operare veramente~~ e da sapere quello che devono fare? Io trovo, Fridolino, che ciò ha del miracolo."

Ma che," disse lo scarabeo, "se una cosa è comica, si ride, e basta."

"Non ne ho voglia," disse Maja, "e del resto, spesso si ride di una cosa, e più tardi si verifica che solamente non si era capita."

Lo straniero intanto guardava Maja dall'alto ^{fuori da} delle sue gambe, fra tutti quei triangoli appuntiti e disse: "Buon giorno! Un vero vento furioso, signori miei, un'arietta del genere un poco ruvido, non è vero? — Come? Giudicate forse diversamente?" E si tenne saldo, quanto più potè.

Fridolino nascose la sua ilarità, ma la piccola Maja rispose cortesemente, che tale era il suo parere, e che perciò non si era avventurata nel volo. Poi si presentò. Lo straniero la guardò di sbieco, dall'alto, attraverso i suoi ^{innumerevoli} ginocchi.

"Maja, del popolo delle api," ripeté. "Questo mi fa veramente piacere. Ho sentito parlare molto delle api. Devo però confessare che sono sempre un po' imbarazzato, quando a mia volta devo presentarmi a qualcuno, perchè la nostra famiglia è ~~tanto~~ diffusa e conosciuta sotto i più svariati nomi. Ci chiamano ~~numerosissimi~~ Tessitore, Sarto o Calzolaio. In ogni modo appartengo alla razza dei ragni ed il mio nome è Annibale."

Il nome dei ragni suona male a tutti gli insetti piccoli. Maja non potè nascondere del tutto il suo spavento, particolarmente ^{pensando} quando pensò alla sua prigionia di poc'anzi, ma parve che Annibale non se ne fosse accorto. Ma poi pensò: se sarà necessario, volerò, evitando ogni pericolo. Ali non ne ha e la sua rete è altrove.

"Sono impensierito, molto impensierito," disse Annibale, "se permettete, mi avvicino un poco."

Dietro a quel grosso ramo sarò al riparo."

"Prego," disse Maja, e fece posto. Fridolino si congedò, ma la piccola ape desiderava sapere a quale categoria appartenesse Annibale. Che bestie curiose esistono a questo mondo, pensò; sempre se ne scopre qualcuna di nuova.

Il vento intanto era diminuito, ed il sole splendeva attraverso i rami. Appiattato già nei cespugli il pettirosso cominciò il suo canto e riempì la foresta di felicità. Maja poté scorgerlo, ^{adagiato} ~~seduto~~ su di un ramo ^{più} e vedere ^{anche} (la sua gola muoversi, poichè l'uccello aveva alzato la testina in su, verso la luce.

^{esclamò}
"Se lo potessi cantare come quel pettirosso!" la piccola Maja; "mi poserei su di un fiore e canterei tutto il giorno."

"Ne risulterebbe una bella cosa," giudicò Annibale, "voi col vostro roncio."

"L'uccello ha l'aspetto così felice," disse Maja.

^{regno.}
"Siete una persona fantastica," disse il ~~fascino~~ ^{regno.} del tessitore. "Se tutte le bestie desiderassero

sapere quello che non sanno, il mondo sarebbe presto capovolto. Figuratevi se un pettirosso volesse avere a tutti i costi un pungiglione, o se una capra volesse volar in giro a raccogliere il miele. Verrebbe certamente anche alla rana il desiderio di avere delle gambe simili alle mie."

Maja rise.

"No, non voglio dir questo," disse; "ma credo che dovrebbe essere miracolosamente bello il rendere felici tutti gli esseri, come lo può fare questo uccello per mezzo del suo canto. Ma cos'è questo?" gridò improvvisamente con grande meraviglia. "Signor, ^{avete} lei ~~ha~~ una gamba di troppo: ^{avete} ~~ha~~ sette gambe."

Annibale corrugò la fronte e guardò sdegnoso davanti a sè.

"Dunque ve ne siete proprio accorta," disse, rattristato; "veramente non ho una gamba di troppo, ma una gamba in meno."

^{avete} "Ha dunque di solito otto gambe?" domandò la piccola Maja, stupita.

"Se permettete," disse Annibale, "noi ragni abbiamo otto gambe. Ne abbiamo bisogno, e poi è

segno di nobiltà. Ne ho perduta una; peccato per la gamba! ma d'altronde, ci s'aiuta come si può."

"Dev'essere molto sgradevole, perdere una gamba!" disse Maja, pietosamente.

Annibale sostenne il mento con la mano e posò le ~~sue~~ gambe in modo da rendere difficile il numerarle.

"Vi racconterò," disse, "com'è avvenuto. Naturalmente la colpa è dell'Uomo, come sempre quando succede qualche cosa di grave. Noi altri ci guardiamo, ma l'Uomo è imprudente, e ci tratta qualche volta come si fosse dei pezzi di legno. Volete dunque che vi racconti come si svolse il fatto lamentevole?"

"Anzi," disse Maja sedendosi comodamente. E aggiunse: "Certo ^{noi} ~~Lei~~ deve ^{essere} ~~essere~~ immensamente esperto."

"Così è," sentenziò Annibale. "Ed ora prestatemi attenzione. La nostra specie appartiene ai popoli della notte, di questo sarete informata. Io ~~vàvevo~~ allora in una casetta tutta verde, in mezzo ad un giardino; al di fuori era coperta di edera rampicante ed aveva ~~riservato~~ i vetri rotti alle finestre, così che io potevo comodamente entrare ed uscire. Quando si faceva buio, l'Uomo veniva attra-

verso il giardino, portando in una mano il suo sole artificiale, ch'egli chiama lampada, e tenendo nell'altra mano una bottiglia e sotto il braccio della carta; oltre a ciò aveva anche una piccola bottiglia in tasca. Posava tutto questo sulla tavola e cominciava a pensare, perchè voleva scrivere le sue impressioni sulla carta. Certamente avrete già trovato della carta nei boschi e nei giardini. Il nero che c'è sopra è opera dell'Uomo."

"Favoloso," disse Maja, tutta felice d'imparare tante cose.

"A questo scopo," continuò Annibale, "l'Uomo ha bisogno delle sue due bottiglie: nella piccola immerge un bastoncino di legno e beve ^{tutto} ciò che ^{contiene} ~~è~~ nella grande. Più beve, meglio lavora. Naturalmente scrive di noi, tutto ~~quello~~ che sa; è molto diligente, ma ciò non giova molto, poichè l'Uomo fino ad ora, conosce poco gl'insetti. Sa quasi nulla della vita della nostra anima e non ha i minimi riguardi per le angustie del nostro cuore. Sentirete."

"~~Lei~~ Non pensate bene dell'Uomo?" domandò Maja.

"Sì, sì," rispose il facchino del tessitore,

guardando bieco, "ma con sette gambe si è predisposti a giudicare con qualche severità."

"Ah, è così!" disse Maja.

"Una sera dunque," continuò Annibale, "ero come al solito a caccia negli angoli della finestra, e l'Uomo seduto accanto alle sue due bottiglie cercava di combinare qualche cosa. Già mi arrabbiavo perchè una quantità di piccole zanzare e mosche, preda dalla quale dipende il mio mantenimento, si erano posate sul sole artificiale dell'Uomo e guardavano dentro ininterrottamente con occhi spalancati, ^{da} maleducate, come ^{le} sono quelle bestie."

"Ma," giudicò Maja, "anch'io guarderei forse una cosa simile."

"Guardare va bene, ma estinarsi a fissare, è un'altra cosa. Osservate quante sciocchezze commette questa gentaglia quando è vicina ad una lampada. Se esse vi corressero contro con la loro testa per ben venti volte, sarebbe nulla, ma qualcuna ripete il gioco finchè si brucia le ali."

"Povere bestie," disse Maja, "evidentemente non possono orientarsi."

"Allora farebbero meglio a rimanere nel vano delle finestre o sotto le foglie," disse Annibale. "Là sarebbero al sicuro dalle lampade ed io potrei pigliarle. In quella notte funesta vidi dal mio posto di vedetta delle mosche isolate, sdraiate vicino alla lampada, in fin di vita. Osservai che ciò non preoccupava neanche un poco l'Uomo e decisi di andarmele a prendere. C'è una cosa più naturale a questo mondo?"

"No," disse Maja.

"Eppure, ciò fu cagione della mia sventura. Adagio e prudentemente mi arrampicai in alto sulla gamba del tavolo, fino a raggiungerne il bordo e poter spaziare attorno a me. L'Uomo mi apparve tremendamente grande e guardai ciò che egli faceva, procedendo ^{sempre} guardingo, passo ~~per~~ passo, verso la lampada. Finchè ero al riparo dietro la bottiglia, tutto andò bene, ma appena girai dietro al bicchiere, l'Uomo levò lo sguardo e mi ghermì. Prese fra le dita una delle mie gambe, portandomi vicino ai suoi grandi occhi e disse: "Eh, ^{guarda} ~~vadi~~ un po'!" E

nello stesso tempo quel villano ghignò con tutta la faccia, come se il torturarmi gli facesse un gran piacere."

Annibale sospirò e la piccola Maja tacque. Finalmente con la testa in fiamme domandò:

"Sono tanto grandi gli occhi dell'Uomo?"

"Vi prego di pensare gentilmente a me ed alla mia situazione," disse Annibale, eccitato. "Provate a figurarvi lo stato dell'animo mio! Chi è, di grazia, che pende volentieri da una gamba, davanti ad occhi grandi, press'a poco venti volte la grandezza del suo corpo? Ognuno di quei denti, che intravedevo lucidi e bianchi, nella bocca dell'Uomo, mi conteneva due volte. Ora che cosa pensate?"

"Terribile," disse Maja, "veramente spaventoso."

"E allora la mia gamba si ruppe, grazie a Dio, e vi lascio immaginare tutto ciò che ~~era~~ avrebbe potuto succedere, se fosse rimasta salda. Caddi, ma poi mi misi a correre con quanta velocità erano capaci le mie gambe ^(rimaste) e mi nascosi dietro la bottiglia, emettendo le più orribili minacce contro l'Uomo. Lo vidi poi mettere la mia gamba sulla

carta bianca per esaminarla, e la poveretta, sarebbe anche scappata, ma non poteva farlo senza di me."

"Si mosse ancora?" domandò Maja spaventata.

"Sì," spiegò Annibale, "le nostre gambe si muovono sempre, dopo essere state strappate. La mia gamba corse qualche tratto, ma non essendo con me, vagò senza direzione, non sapendo dove recarsi. Sgambettò senza meta, in giro sullo stesso punto e l'Uomo la guardava toccandosi il naso e sorridendo senza cuore, com'egli è, non rendendosi conto del ^{sentimento del proprio} dovere che agitava quel mio misero troncone."

"Questo è impossibile," disse la piccola ape, tutta intimidita, "una viagamba non può sgambettare."

"Cos'è una viagamba?" domandò Annibale.

Maja lo guardò: "E' una gamba che è via," spiegò lei; in casa mia si dice così."

"E' meglio ^{che} dimenticare le vostre espressioni da bambini, nella vita grande, davanti a persone colte," disse Annibale con severità. "Si dice

gamba strappata. In ogni modo, è vero che le nostre gambe sgambettano ancora per molto tempo, dopo essere state strappate."

"No," disse Maja, "non lo credo senza prove."

"Credete forse che per farvi piacere me ne strapperò una?" domandò Annibale furioso. "Mi accorgo che non si può trattare con voi. Nessuno, fino ad oggi, pretese da me una cosa simile.!"

Maja, intimidita, non capiva perchè il facchino del tessitore fosse diventato di così cattivo umore, e di che cosa si fosse resa colpevole. Non è tanto facile conversare con gente sconosciuta, si disse; hanno un altro modo di pensare e spesso non capiscono che non si ha alcuna cattiva intenzione verso di loro. Si fece triste mentre guardava il grande ragno dalle gambe lunghe e dall'espressione misteriosa. *malinconica*

"Veramente si dovrebbe fare il tentativo di mangiarvi" disse d'improvviso il ^{*ragno*} ~~facchino~~ del tessitore, che evidentemente aveva scambiata la bontà di cuore di Maja con ben altra cosa. Bastarono queste parole per scacciare la tristezza

della piccola ape ed allo spavento ed alla paura subentrò in cuor suo un coraggio tranquillo. Si sollevò, e mentre quasi senza sapere emetteva il suo ronziò sonoro, chiaro, con gli occhi lucidi e aprendo un po' le sue belle ali traspARENTI, disse:

"Io sono un'ape, signore."

"Pardon," disse Annibale, e scantonò senza salutare, dandosi ad una pazza fuga dietro il tronco, con tutta la celerità di cui erano capaci le sue sette gambe.

Maja dovette ridere, nonostante il malumore.

Giunto al sicuro, Annibale cominciò a gridare:

"Avete un cattivo carattere, e minacciate con il vostro pungiglione della povera gente colpita dal destino a non potersi muovere dal suo posto in modo normale. Ma suonerà anche la vostra ora, e quando sarete in cattivi frangenti penserete a me e vi pentirete!"

E sparì sotto le foglie di farfaro. La piccola

non comprese tutta la sfuriata, ma ciò non le impedì di sentire un benessere, perchè il vento era quasi cessato e la giornata prometteva di diventare bella. Alte nel cielo azzurro e profondo navigavano bianche le nuvole, che avevano l'aspetto tranquillo e felice, come buoni pensieri di Dio. Una nostalgia calda ed irresistibile dell'ombra soffice dei prati, delle foreste e delle pendici illuminate dal sole al di là del grande lago, assalì la piccola ape. Pensò che là doveva essere incominciata da molto tempo la vita lieta. Vide dondolarsi le erbe sottili ed all'orlo del bosco, negli angusti fossi, penzolare le testine dei gigli gialli. Dai loro calici si poteva guardare forse nella notte misteriosa della foresta ~~di~~ ~~abeti~~, che mandava di tratto in tratto, un soffio fresco e prolungato. Sapeva che in quell'oscuro silenzio i raggi del sole si tramutavano in un sonnolento crepuscolo rossiccio: era ^{quella} ~~la~~ la patria delle fiabe.

E volò attraverso l'aria senza neanche accorgersi

d'aver aperto le ali. Il bosco e le pendici fiorite l'avevano chiamata. Oh mio caro Dio, pensò, com'è splendido vivere!

10. Capitolo.

Le meraviglie della notte.

Così la piccola Maja visse fra gli insetti giorni e settimane della sua giovine vita. Nel suo vagare in qua e in là, fra le gioie ed i pericoli del bel mondo estivo, sentiva spesso la mancanza dei compagni della sua prima ~~giovinanza~~ ^{infanzia}, e ~~talvolta~~ ^{talvolta} era assalita da una dolorosa nostalgia del suo popolo, da lei abbandonato. Conobbe anche il rimpianto di un lavoro ordinato, di un'occupazione utile e della ~~compagnia~~ ^{la mancanza} soprattutto di ~~di~~ ^{il sentirsi isolato da} esseri della sua specie. Ma ^{d'altra parte} la piccola Maja aveva una natura irrequieta e difficilmente avrebbe potuto vivere a lungo nella comunità delle api. Fra le bestie, come fra gli uomini, succede che singoli caratteri non possano adattarsi alle abitudini comuni, e bisogna essere prudenti e giudicare serenamente, prima di condannarli. Non sono sempre

pigrizia e ostinatezza che fanno evadere, ma spesso una profonda nostalgia di cose nuove e sublimi, il desiderio di migliorare le condizioni che offre la monotonia dei soliti giorni; ed è noto che giovani sfrenati sono diventati ~~sono diventati~~ spesso uomini esperti e intelligenti e donne spensierate sono riuscite, dopo la prova, assennate e buone. La piccola Maja aveva realmente un cuore puro e sensibile, la sua attrazione verso il mondo vasto e bello, nel quale si era svegliata alla vita, era dovuta al desiderio di conoscere molte cose, di godere tutta la grande gioia che spirava la magnificenza della creazione.

Ma anche nella felicità la solitudine è grave, e per quanto esperta fosse divenuta la piccola Maja, spesso desiderava comunanza d'affetti. Ormai non era più un'ape giovanissima, ma uno splendido esemplare, forte, dotato di ali sane, di un pungiglione affilato, pericoloso, e di un senso sviluppato per scansare i pericoli e per afferrare le gioie della vita. Aveva accumulato esperienze e cognizioni ed ora desiderava di poter utilizzare praticamente

tutto ciò. Forse un giorno, sarebbe ritornata nell'al-
veare, si sarebbe gettata ai piedi della Regina,
domandando perdono, per poter essere nuovamente
accolta con tutti gli onori. Ma un desiderio scot-
tante la tratteneva: desiderava conoscere l'Uomo.
Aveva sentito ormai tante contraddizioni al ^{suo} riguardo,
che era più confusa che altro, sebbene il cuore le
dicesse che in tutta la creazione non vi era essere
più intelligente, potente e sublime dell'Uomo.

Dall'alto, a grande distanza, nel suo andare
errante, aveva veduto talvolta degli uomini, neri,
bianchi e rossi, grandi e piccoli, ~~multicolori~~. Ma
mai aveva osato avvicinarli. Una volta aveva veduto
fiammeggiare un color rosso sulla riva del ruscello
e credendo ~~ai~~ trattasse di un'aiuola in fiore, vi
era volata vicino. Ed invece aveva ^{scontro} veduto un essere
umano, dai capelli d'oro ed il viso roseo, che dor-
miva, vestito di rosso, tra i fiori, vicino al ru-
scello, e nonostante fosse incredibilmente grande,
aveva l'aspetto così buono e dolce, che Maja, in
estasi, sentiva le lagrime empirle gli occhi. Aveva
dimenticato tutto, presa ^{d'ammirazione davanti a} nell'estasi ~~di~~ quell'essere

umano che dormiva. Tutto ciò che di cattivo aveva sentito di ~~lui~~, le parve impossibile; tutto doveva essere stato un'invenzione indegna di ~~un essere così~~ ^{quella dolce} ~~carino~~ ^{parvenza} come quello che dormiva là, all'ombra delle betulle bisbiglianti.

Più tardi venne una zanzara e la salutò.

"Mio Dio," esclamò Maja, tutta calda di emozione e di gioia, "guardate là, l'essere umano, com'è bello e quant'è buono! Non siete affascinata anche voi?"

Prima la zanzara guardò Maja in modo meravigliato, poi lentamente si volse verso l'oggetto della sua ammirazione.

"Sì," disse, "~~sei~~ è veramente buono, proprio adesso l'ho succhiato. Guardate, il mio corpo ha i riflessi del suo sangue."

Maja dovette calmare i battiti del suo cuore, premendolo con la mano, tanto si era spaventata della temerità della zanzara.

"Morirà?" domandò, "dove l'avete ferito? Dove trovate tanto coraggio e nello stesso tempo un modo di pensare così indegno? Siete un vero animale da rapina!"

La zanzara rise e rispose con la sua vocetta alta, chiara e visibilmente divertita:

"Ma questo non è che un essere molto piccolo, comunemente chiamato bambina, poichè le gambe sono coperte fino alla metà da una ^{corazza} calza colorata. Naturalmente posso pungere penetrandola fino a fondo, ma di solito mi arresto alla pelle. Ma siete di un'ignoranza favolosa, credendo che gli uomini siano buoni. Non ne ho mai trovato uno, che mi avrebbe concesso volontariamente la più piccola goccia di sangue."

"Veramente io ne so molto poco," disse Maja sbigottita.

"Ma voi, più che tutti gli altri insetti, siete in relazione con l'Uomo; ^{siete in relazione di} fate affari con lui, questo è noto."

"Io ho abbandonato il Regno," confessò Maja, timidamente. Non mi piaceva, ho voluto conoscere il mondo."

"Ih, guardate un po'," disse la zanzara, avvicinandosi di un passo. "Come procede dunque il vostro

vagabondaggio? Devo confessare che mi piace, questo vostro senso d'indipendenza. Io, per conto mio, non mi deciderei mai a servire l'Uomo."

"A loro volta essi servono noi," disse Maja, non potendo tollerare di veder menomato il suo popolo.

"Può darsi," rispose la zanzara; "qual'è la vostra stirpe?"

"Discendo dal popolo delle api del parco del castello. L'attuale Regina è Elena Ottava."

"Già, già," fece la zanzara, e s'inchinò; "la vostra è un'origine invidiabile. Tutta la mia considerazione. Avevate una rivoluzione, poco fa, non è vero? Sentii la notizia dagli esploratori dello sciame che era evaso. Non è così?"

"Sì," disse Maja, tutta fiera. Provava grande soddisfazione egioia, sapendo che i suoi godevano così alta stima e che erano conosciuti tanto lontano. Nella profondità del suo cuore si risvegliò di nuovo la nostalgia del suo popolo e desiderò di poter adempiere una cosa grande e buona per la sua Regina e per il bene dello Stato. Dimenticò, presa

da tali pensieri, di domandare dell'Uomo; ma forse si
astenne, perchè ^{ormai} aveva perduto la speranza d'udire
qualche cosa di buono dalla zanzara. Intui che quel=
la piccola era impertinente e presuntuosa e ^{tali} persone
^{di solito} simili hanno l'abitudine di dir male degli altri/

La zanzara del resto, se ne era andata, dicendo:

"Prenderò ancora un sorso ~~x~~ più tardi, al tramonto,
volerò con le compagne foriere di bel tempo!"

Maja era scappata, perchè le era impossibile di
assistere più oltre al male che la zanzara faceva
alla bambina dormiente e si meravigliò che l'insetto
non dovesse perire. Cassandra le aveva pur detto:
"Se pungi un Uomo, devi morire."

Maja si ricordò esattamente di questo avverti=
mento, ma il suo desiderio di conoscere degli esseri
umani quanto più le fosse possibile, non era ancora
appagato, e decise di farsi più coraggiosa, e di non
temere alcuna fatica, pur di arrivare alla meta.

;
;

Il desiderio di Maja si appagò in modo meraviglio=
so, al di là d'ogni sua speranza. Una bella e calda
sera d'estate, la piccola ape era andata a riposare

più presto del solito, e si svegliò a notte alta, fatto che non le era ancor mai successo. La sua meraviglia fu indescrivibile, ^{nell'vedere} ~~quando~~ aprendo gli occhi, ~~era~~ la sua piccola stanza da letto immersa in una tranquilla luce celeste, che penetrava ondeggiante, come se una tenda azzurra e argentea scendesse ad ostruire l'entrata, ~~ma~~ ^{insieme} al calore di quella luce, penetrava pure una pace strana e bella, e dei suoni così leggeri e pieni d'armonia, come mai ancora aveva udito. Finalmente, un po' ~~ma~~ impressionata dallo splendore di quell'ora insolita, si appostò all'uscita della sua caverna e guardò fuori. Tutto il mondo le parve trasformato da un miracolo. Tutto brillava e scintillava, come pure argento; mille perle trasparenti splendevano, languide e beate, sull'erba, che sembrava avvolta da un velo sottile, e i tronchi delle betulle e tutte le foglie dormienti erano dipinte d'argento. Tutto, nell'immensità tranquilla e beata, era avvolto in una luce soave, azzurra.

"Questa è la notte, non può essere che la notte," sussurrò la piccola Maja e congiunse le mani.

* Immediatamente questa si sollevò verso la luna, alzando un pochino una delle sue strette ali e strisciandovi sopra la sua gambetta su è giù dolcemente. —

(piper Brief Nr. 117)

In alto nel cielo, un po' nascosto dalle foglie di un ramo di faggio, stava un disco d'argento, pieno, chiaro, dal quale scendeva la luce, che rendeva più bello il mondo. Soltanto allora Maja si accorse che intorno alla luna, erano, accesi innumerevoli lumicini chiari. Era ebbra di felicità, dinanzi alla notte e le sue meraviglie: la luna e le stelle. Aveva già sentito parlare di queste cose, ma non aveva mai creduto fossero vere.

Quand'ecco, senti risuonare vicino a lei uno strano canto notturno, quello che certamente doveva averla svegliata. Era un pigolare vibrante in un tono alto, argenteo, da credere quasi che la luce spandesse quel suono, scorrendo dolcemente dalla luna. Guardò intorno per cercare da dove provenisse, ma nel misterioso chiaroscuro era molto difficile discernere qualche cosa. Tutto era avvolto misteriosamente, eppure pieno di verità, e di una bellezza infinita.

La piccola Maja non indugiò più a lungo nel suo nascondiglio, dovette uscire per ammirare quella nuova magnificenza del mondo? Il buon Dio mi pro-

teggerà, pensò, non ho nessuna intenzione cattiva.

Ed era in procinto di volare verso il prato illuminato dalla luna piena, quando vide vicino a lei, su di una foglia di faggio, una piccola bestia alata, a lei sconosciuta. Immediatamente questa si sollevò verso la luna, alzando un pochino ^{una belva} le sue strette ali e strisciando ^{sopra} la sua gambetta su e giù, ^{dolcemente} sull'orlo dell'ala. Pareva ~~che~~ suonasse su un violino nascosto, che suscitava quel suono argenteo, pigolante, che riempiva tutta la notte di luna.

"Incantevole," sussurrò Maja, "una cosa simile è celestiale," e volò al riparo ^{sulla} foglia.

L'atmosfera era tiepida e mite, nondimeno la piccola ^{ape} ~~foglia~~ avvertì subito che la notte è più fresca del giorno. Giunta sulla foglia, vicino alla suonatrice misteriosa, questa ~~immediatamente~~ interruppe la sua musica, e tosto parve a Maja, che mai fosse esistita una più completa tranquillità, che ~~aveva qualche cosa di impressionante~~. ^{incuteva anche un senso di angoscia.} Attraverso le foglie oscure, calava la luce bianca e fredda.

"Buona notte," disse la piccola Maja molto cortesemente, pensando di aver salutare di gotte

come di giorno, ed aggiunse: "Scusate, vi prego, se vi disturbo, ma la vostra musica ha tal fascino, che quando la si sente, bisogna seguire il suono."

La suonatrice guardò Maja con occhi spalancati.

"Che bestia vagabonda siete mai?" domandò finalmente; "non ne ho mai vedute di simili."

"Non sono assolutamente una bestia vagabonda," rispose l'ape con serietà; "sono Maja del popolo delle api."

"Ah, del popolo delle api, bene bene..." Voi vivete di giorno, non è vero? Ho sentito dalla bocca del riccio raccontare della vostra stirpe. Mi disse, che di sera egli mangia i morti, che sono stati gettati fuori dal vostro alveare."

"Sì," disse Maja, con leggero timore, "questo è vero, Cassandra me l'aveva raccontato: il riccio viene al crepuscolo, sbatte la lingua e cerca i morti. I guardiani l'hanno narrato. Ma voi siete in relazione col riccio? E' una bestiaccia terribile."

"Non trovo," disse la straniera. "Noi grilli notturni siamo in buoni rapporti con lui. Lo chiamiamo zio. Del resto, ognuno deve vivere, non è vero?"

E visto che non è di me che si nutre, può anche essermi indifferente."

Maja scosse la testina, era di parere contrario, ma non volle offendere la straniera con delle contraddizioni; perciò disse gentilmente:

"Siete dunque un grillo?"

"Sì, un grillo notturno. Ma non dovete disturbarmi più a lungo, devo suonare. E' luna piena e la notte è meravigliosa."

"Ah, vi prego, fate un'eccezione," pregò Maja, "raccontatemi della notte."

"La notte d'estate è la più bella cosa del mondo," rispose il grillo; "riempie il cuore di beatitudine, ma quello che voi non sentite nel mio canto, non saprò mai spiegarvelo a parole. Ma perchè bisogna sempre sapere tutto? Noi poveri esseri sappiamo dell'esistenza solo una piccola parte, ma possiamo sentire egualmente tutta la magnificenza ^{è cominciato} ~~del mondo~~ ^{il suo} ~~del mondo~~ il suo canto argenteo, chiaro, giubilante, e Maja che ne era tanto vicina, sentì che il suono era forte e potente. La piccola ape rimase lì, tranquilla, nella notte azzurra d'estate, ascol-

tando, e pensò profondamente alla vita.

Ad un tratto si fece silenzio: il grillo se n'era volato via, nel chiaro di luna.

La notte s'ende così tristi, pensò la piccola Maja e volle scendere sul prato fiorito. Sulla riva del ruscello vi erano i gigli d'acqua, che si specchiavano nella corrente rapida, che portava seco i raggi della luna. L'acqua bisbigliava e scintillava ed i gigli inclinati parevano colti da un sonno profondo. Si sono addormentati di pura felicità, pensò la piccola ape, adagiandosi sulla foglia bianca di un fiore, illuminato dalla luna, non potendo staccare lo sguardo da quell'acqua viva del ruscello, che lampeggiava in scintille tremolanti, per poi nuovamente spegnersi. Sull'altra riva scintillavano le betulle, pareva che su di esse fossero appese le stelle.

Dove corre tutta quell'acqua? pensò. Il grillo ha ragione, sappiamo tanto poco del mondo.

Udi allora accanto a sè, nel calice di un giglio, una voce fine, armoniosa, così pura e chiara come

quella di una campana: Maja non aveva ancora mai udito una simile voce terrestre; il suo cuore cominciò a palpitare e trattenne il fiato.

Oh, che cosa succederà, pensò, che cosa vedrò io?

Il giglio dondolò leggermente ed ella vide l'orlo di una delle sue foglie piegarsi un poco verso il centro, e vi scorse, appoggi^ata, una piccolissima mano umana, bianca come la neve, dai ditini minuscoli. Poi emerse una testina bionda ed un corpicino chiaro, fragile, vestito di bianco. Era un essere piccolo piccolo, che sorgeva dal giglio.

Nessuno potrebbe descrivere lo spavento e l'incanto della piccola Maja. Rimase come pietrificata e non ~~potendo~~ ^{potendo} togliere lo sguardo dalla ~~immagine~~ ^{quell'apparizione} che le si offriva.

Il minuscolo essere umano s'arrampicò sull'orlo del fiore, alzò le piccole braccia verso il chiaro di luna, e guardò con un sorriso beato la chiara notte sulla terra degli uomini. Poi quel fragile corpicino tremò leggermente, ~~all'improvviso~~ ^{all'improvviso}, si spiegarono dalle sue spalle due ali chiare, più bianche dei raggi della luna e pure come la neve. Sorpas-

savano la testa bionda e scendevano fino ai piedi. Mai, mai in vita sua la piccola Maja aveva veduto simile bellezza. E mentre quel chiaro piccolo essere umano era là in piedi, stendendo le mani verso il cielo, s'innalzò ancora la sua voce e Maja intese la canzone che si perdeva nella notte:

Oh luce bella, sei la patria mia,
Oh chiaro cielo, la mia patria sei,
S'alternino vita e morte sia
Ma l'anima non offresi agli Dei.

In ogni creata bellezza
Nasce lo spirito tuo,
Dal potere sublime, oh Dio,
Dalla natura in soave saggezza.

La piccola Maja singhiozzava forte, non sapendo spiegarsi che cosa la rendesse così triste e felice nello stesso tempo.

Allora il piccolo essere si volse verso di lei.

"Chi è che piange?" domandò con la sua voce pura.

"Ah, sono soltanto io," disse Maja, "scusi se l'ho disturbata."

"Perchè piangi?"

"Non lo so," disse Maja, "forse perchè Lei è così bella. Chi è Lei? Oh, me lo dica, se non Le domando troppo. Lei è certo un angelo."

"Oh no," disse quel piccolo essere, rimanendo serio, "sono solamente un ^{genio} ~~genio~~ floreale. Ma mi puoi dare del tu tranquillamente. Cosa fai, piccola ape, sul prato, in piena notte?"

Il genio volò verso Maja, approdando ad una foglia, che dondolò leggermente, e si mise ad osservare la piccola ape con serietà e gentilezza. E mentre Maja gli raccontava tutto ciò che sapeva e quello che voleva raggiungere e ciò che aveva fatto, i grandi occhi scuri brillavano sulla faccia bianca del genio ed i capelli d'oro brillavano alla luce lunare.

Il genio floreale ^{quando ella ebbe raccontato la sua storia} accarezzò la testina ~~di~~ ^{di} ~~Maja~~ ^{di} quando ella ebbe raccontato la sua storia e la guardò in modo così cordiale ed affettuoso, che la piccola ape dovette abbassare lo sguardo

dalla felicità. Poi, ^{le}disse:

"Noi geni viviamo sette notti, ma dobbiamo rimanere nel fiore nel quale siamo nati. Se lasciamo il fiore, dobbiamo morire all'aurora."

Maja spalancò gli occhi di paura e di terrore.

"Oh, presto presto, ritorna nel tuo fiore!" esclamò.

Il genio ~~nesto~~ scosse la testa, *mentamente*.

"Ormai è troppo tardi," disse, "ascoltami."

La maggior parte dei geni lasciano i loro fiori, pur sapendo di dover morire. ^{Ma} ~~chi~~ abbandona il suo fiore e soffre una morte prematura. ^{che} ~~chi~~ ^{gode} viene ^{la grazia di} ~~concesso~~ ^{però} un potere miracoloso: può adempiere il più caro desiderio del primo essere che incontra e nel momento che si stacca dal fiore, per rendere felici gli altri, gli crescono le ali."

"Oh, com'è splendido," esclamò Maja, "anch'io abbandonerei il fiore. Dev'essere meravigliosamente bello adempiere il più caro desiderio di un altro". La piccola ape non pensò, che era proprio lei l'essere, che il genio aveva incontrato al suo primo volo fuori dal fiore.

"E poi? Dovrai morire allora?" domandò.

Il genio chinò la testa affermativamente, ma questa volta senza tristezza.

"Ci è concesso di vedere l'aurora," disse, "ma poi, quando cade la rugiada, ci sentiamo attirati verso i leggeri veli, che sono sospesi sopra l'erba dei prati. Non hai osservato ^{spesso} anche tu, ~~spesso~~, che quei veli splendono bianchi, come di una luce interna? Sono i genii, le loro ali ed i loro vestiti. Con la luna crescente noi ci trasformiamo in gocce di rugiada. Le piante ci bevono e ci assorbono, ~~finché~~ ^e dopo ^{qualche} ~~alcun~~ tempo risuscitano genii dai loro calici."

"Così, sei già stato in passato un altro genio?" domandò Maja, con tensione..

~~Per pochi anni sopravvivevano di sì.~~

"Sì, ma l'ho dimenticato; dimentichiamo tutto nel nostro sonno nei fiori."

"Oh, la tua sorte è dolce," esclamò la piccola Maja.

"E' la sorte di tutti gli esseri di questa terra, guardata dall'alto. Anche se non sono

sempre fiori i luoghi nei quali gli uomini si svegliano dal loro sonno mortale. Ma di questo non parliamo oggi."

"Oh, sono così felice," disse Maja.

"Dunque, non hai un desiderio?" domandò il genio.
"Non sai che sei tu il primo essere che ho incontrato?"

"Io?" gridò Maja, "ma non sono che un'ape, io. No, questa è troppa gioia per me, non l'ho meritata."

"Nessuno merita il bene ed il bello," disse il genio; "viene spontaneamente a noi, come la luce del sole."

Il cuore di Maja palpitò a precipizio. Oh, aveva, sì, da lungo tempo un desiderio ardente, ma non osava pronunciarlo. *Ma il genio ^{aveva} lo aveva già intuito* ~~ma il genio~~ ~~parve~~ ~~intuirlo,~~
perchè sorrise in modo da rendere impossibile ~~a~~
Maja ~~il prolungarsi~~ ^{di} ~~del~~ suo silenzio.

"Dunque," disse, scostando con la mano una ciocca dei capelli d'oro, ~~dalla sua fronte~~ ^{da} ~~para,~~

"Vorrei conoscere gli uomini nel loro momento più bello," disse la piccola ape ^{d'un sol fiato} ~~con premura ed~~

~~appagato~~, temendo che un desiderio così grande fosse irrealizzabile.

Ma il genio si alzò tranquillo e nei suoi occhi apparve un raggio sereno; prese la mano della piccola Maja e disse:

"Vieni, voliamo insieme; il tuo desiderio sarà appagato."

11. Capitolo.

Il volo col Genio.

Così volarono insieme il genio floreale e la piccola Maja, nella notte estiva, sopra i fiori sbocciati. Passando sopra il ruscello, il riflesso bianco del genio scintillò nell'acqua, come se ~~ci~~ passasse una stella.

Con quanta felicità la piccola ape affidava sé stessa a quella dolce creatura. Avrebbe voluto porle una quantità di questioni importanti, ma non osava. Il genio certamente l'avrebbe guidata a sicura meta.

Quando volarono insieme in un viale di alti pioppi, si udì un sussurro ed una farfalla oscura,

grande e forte come un uccello, incrociò la loro strada. Il genio floreale la chiamò:

"Fermati un momento, ti prego," esclamò.

Maja fu molto meravigliata della prontezza, con cui la farfalla cupa ubbidì alla chiamata. Si adagiarono quindi su di un ramo dell'alto pioppo, che scosse il fogliame mobile, nel chiaro di luna, mentre di lontano si estendeva il tranquillo paesaggio illuminato. La farfalla stava di fronte a Maja, nella luce chiara. Alzò lentamente le sue ali spiegate e le calò dolcemente a mò di ventaglio. Maja vide che attraverso le sue ali corre-

vano strisce di un chiaro, splendido azzurro. La sua testa ^{tenebrosa} ~~nera~~ sembrava coperta di velluto ^{nero e} ~~scuri~~, ed ~~al suo viso~~ illuminato da un paio di occhi

~~neri~~, incandescenti, aveva l'aspetto di chi per-

^{sembrava} ~~sembrava~~ ^{stupefacenti} ~~meravigliosa~~ fosse una maschera stranamente misteriosa. Come erano ~~meravigliosa~~ le bestie della notte! Maja

senti un leggero brivido freddo ed ebbe il senso di sognare il più stravagante sogno della sua vita.

"Siete bellissimo," disse ^{risolte} ~~allo~~ straniero.

Era invasa da un sentimento solenne.

"Chi è, ^{costui} ~~chi hai qui con te?~~" domandò la farfalla

notturna al genio.

"E' un'ape," ^{rispose} disse il genio, "l'ho incontrata quando lasciai il calice del fiore."

La farfalla parve sapere di che cosa si trattasse, perchè guardò Maja quasi con un po' d'invidia, chinando la testa pensierosa.

"Felice voi," disse molto piano.

"Sareste forse triste?" disse Maja gentilmente. La farfalla crollò la testa.

"No, questo no," disse amabilmente, guardando Maja con riconoscenza e tanto affetto, che questa ne avrebbe fatto volentieri subito amicizia, ma era troppo grande.

Il genio domandò alla farfalla se il pipistrello fosse già andato a riposare.

"Oh sì, da molto tempo. Probabilmente ciò ti interessa per la tua compagna, non è vero?" aggiunse.

Il genio accennò di sì, e Maja volentieri avrebbe voluto sapere che cos'è un pipistrello, ma il genio pareva avesse molta fretta. ^{naturalezza} Con serena ~~irrequietezza~~ rigettò indietro i suoi capelli

luminosi e disse:

"Una notte è così corta! Vieni, Maja, dobbiamo affrettarci."

"Vuoi salire su di me per un piccolo tratto?"
domandò la farfalla notturna.

Il genio ringraziò, dicendo: "Sarà per un'altra volta."

Ciò non sarà mai, pensò la piccola ape, mentre continuavano il volo; all'alba il genio deve morire.

La farfalla notturna si fermò a guardare i viaggiatori, finché la luminosità del vestito del genio diventò sempre più piccola, immergendosi e scomparendo nelle profondità della ~~lontananza~~ azzurra. Poi fece qualche passo sulla foglia,
rivolse girò la testa *e guardò* guardando le sue grandi ali.

Ho sentito dire spesso, meditò, che sono grigia e brutta, e che il mio vestito non può essere paragonato *alle vesti magnifiche* ai magnifici vestiti delle farfalle diurne. La piccola ape ha visto di me soltanto ciò che è bello. *Ma* Poi, ripensando alla domanda di Maja, s'ella fosse triste. "No," disse, "ora

non lo sono più, ne sono sicura."

Intanto Maja e il genio floreale volavano tra i densi cespugli di un giardino, che nello splendore temperato della luna era una magnificenza, che nessuna bocca umana può descrivere. Un dolce soffio inebbriante di freschezza, di rugiada e di fiori dormienti, con il ^{loro} ~~suo~~ incantesimo trasmutava tutto in benefici inesprimibili della natura. I grappoli viola delle acacie scintillavano di freschezza ed il cespuglio delle rose di giugno aveva l'aspetto di un piccolo cielo fiorito, pieno di fiammelle rosse. Pallide e tristi, ardevano le stelle bianche del gelsomino ed emanavano ^{tale} ~~un~~ profumo, come se volessero regalare anche in quell'ora tutto il loro tesoro. Maja, ^{commossa} ~~confusa~~, strinse le mani del genio; i cui occhi brillavano trasfigurati.

"Chi avrebbe mai pensato questo?" disse la piccola Maja; "ah, no; chi avrebbe creduto possibile una cosa simile?" Ma poi vide una cosa che le ferì il cuore.

"Oh guarda," gridò, "è caduta una stella! Ora

sarà costretta a vagare in qua e in là e non saprà più ritrovare il suo posto nel cielo."

"E' una lucciola," disse con gravità il genio floreale.

Maja si accorse con sua meraviglia, che il genio, pure così ^{autorevole} ~~amorevole~~, non rideva mai della sua ignoranza, ma l'aiutava anzi a riordinare i suoi poveri pensieri, quando essi non potevano raccapezzarsi.

"Sono delle bestioline strane," continuò il genio. "Portano il proprio lume in giro, nelle notti tiepide, per illuminare l'oscurità sotto le cupole dei cespugli, dove la luna non penetra. Ne conoscerai tosto una, ^{non appena avremo raggiunto} ~~quando arriveranno~~ degli ^{gli} uomini."

Maja volle sapere il perchè.

"Lo saprai subito," disse il genio.

Erano arrivati intanto ad un pergolato, coperto completamente di gelsomino e di caprifoglio, dal quale si udiva un bisbigliare sommesso. Scesero a terra e il genio floreale fece un cenno alla lucciola di avvicinarsi. "Abbi la bontà," disse

~~alla piccola~~ "di farci un po' di luce, dobbiamo passare qui fra le foglie oscure, per penetrare nell'interno del pergolato."

"Ma la tua luce è molto più chiara della mia," disse la lucciola.

"Sembra così anche a me," disse Maja, per celare la sua emozione.

"Devo avvolgermi in una foglia," spiegò il genio, "altrimenti gli uomini mi vedono, e si spaventerebbero. " Noi genni appariamo agli uomini soltanto nei loro sogni."

"Se è così, disponi come credi di me," disse la lucciola. "Non mi farà del male la grande bestia che hai qui con te?"

Il genio scosse la testa e la lucciola gli credette subito.

Allora il genio prese una foglia e vi si avvolse con cura, in modo da nascondere perfettamente il suo vestito bianco. Colse poi una piccola campanula azzurra, che trovò nell'erba, e la posò come un elmo sui suoi capelli luminosi. Non rimase scoperto che il suo viso bianco, tanto piccolo che certamente nessuno l'avrebbe ^{veduto} scoperto.

di sedersi sulla sua spalla e
Pregò la lucciola ^{di} attenuare un poco da quella
parte la luce del suo lumino rialzando l'ala,
per non abbagliare gli occhi. Poi prese la mano
di Maja e disse:

"Adesso vieni, è meglio che ci arrampichiamo
da questa parte."

La piccola ^{si} pensò a ciò che il genio le aveva
raccontato prima, e domandò, mentre salivano tra
i viticci:

"Sognano gli uomini, mentre dormono?"

"Non solo allora," disse il genio, a volte
sognano anche quando sono svegli. Allora, se ne
stanno tutti rannicchiati ed i loro occhi cercano
lontano, come se volessere penetrare il cielo. I
loro sogni sono sempre più belli della realtà,
ed è perciò che essi ci vedono quando sognano."

Poi il genio posò il minuscolo ditino sulle
labbra, spostò un ramo fiorito di gelsomino e
spinse Maja un poco innanzi.

"Guarda laggiù," disse; "vi troverai ciò che
hai desiderato."

La piccola Maja vide nell'^{chiaro} ~~ombra~~ della luna,

seduti su un banco, due esseri umani: ~~Erano~~ ~~una~~

una ragazza ed un giovane. ^{ella} ~~Lei~~ teneva appoggiata

la testa alla ~~sua~~ ^{di lui e quasi la ringera} spalla ~~ed abbracciava~~

^{tutta in un abbraccio} ~~la~~ ^{la} ringeva, come se volesse proteggerla. Erano

perfettamente sereni e guardavano con i grandi

occhi nella notte. Tutto era così tranquillo

da sembrare addormentato, soltanto nella lontananza

si sentivano i grilli ~~e~~ ^{lenta} lenta la luna,

~~che~~ passava attraverso le foglie.

La piccola Maja guardò incantata il viso della fanciulla, che era pallido e triste, ma pure illuminato da un raggio di felicità, da uno splendore segreto. Aveva i capelli d'oro, come quelli del genio, e su di essi si posava la luce celeste della notte estiva. Dalle sue labbra rosee, un poco

aperte, emanava un soffio di mestizia e di beatitudine, come se ella volesse dare tutto quanto era in suo potere, per la felicità dell'uomo, seduto al suo fianco. Ad un tratto, volgendosi verso di lui, gli fece inchinare la testa e gli sussurrò una cosa, che ~~come~~ ^{come} d'incanto dipinse un sorriso sulla sua faccia, un sorriso tale, che

Maja non avrebbe mai creduto possibile di veder fiorire su un essere di questa terra. Negli occhi dell'uomo passò un'onda di forza, come fosse ^{divenuto} ~~ad un tratto~~ padrone della grande terra e come da questa ^{se} ~~fosse~~ ^{terra} stato bandito per sempre il dolore.

Maja non senti il desiderio di sapere cosa rispondesse alla ragazza. Il suo cuore tremava, come se la felicità che emanava dalle creature sottostanti, fosse anche sua. "Ho veduto ciò che di più magnifico i miei occhi possono vedere," bisbigliò vibrante. "Ora so che gli uomini toccano il sommo della loro bellezza quando si amano."

Non seppe quanto tempo rimase lì, dietro le foglie, immersa nel guardare. Quando si volse, il lume della lucciola era spento ed il genio non c'era più.

Poi vide dall'apertura del pergolato, lontano, una striscia di luce ^{rossa} all'orizzonte.

12. Capitolo.

Il poeta Luigi Settepunti.

Il sole si era già levato alto sulle cime dei

faggi, quando Maja si svegliò nel suo castello forestale. Subito credette che tutte le vicende della notte passata fossero state un bel sogno, ma poi si ricordò d'essere arrivata a casa all'alba ed ora scoccava mezzogiorno. No, era stata proprio la realtà, aveva trascorso la notte col genio e veduto due esseri umani che si erano tenuti abbracciati sotto il pergolato di gelsomino al chiaro di luna.

Il sole ardeva sulle foglie, soffiava un vento caldo e s'incrociavano nell'aria le varie voci degli insetti. Ah, quante poche cose sapevano gli altri a paragone di quanto sapeva lei! Era così fiera della sua avventura, che non riusciva a far abbastanza presto per uscire, credeva che tutti dovessero vedere ciò che le era successo.

Ma fuori, al sole, tutto procedeva come prima: nulla era mutato e nulla ricordava la notte azzurra. Gli insetti venivano, salutavano e andavano, di là, sul prato, sopra i grandi fiori d'estate, nello sfavillio dell'aria calda, continuava la vita irrequieta e turbinosa d'ogni giorno.

Maja si senti invasa da gran tristezza; senti che non vi era nessuno al mondo che prendesse parte alla sua felicità o alla sua amarezza e non poteva decidersi a volare tra quel mondo di esseri indifferenti. Voglio andare nella foresta, pensò, il bosco è triste e solenne, in armonia con il mio stato d'animo.

Colui che cammina in fretta, senza pensieri, nelle strade frequentate, non può conoscere i misteri e i miracoli che si nascondono nelle tenebre della foresta.

Per sorprendere ciò bisognerebbe separare i rami dei cespugli e lasciar errare gli sguardi fra i viticci delle more, fra le erbe alte e di tra il musco folto. Sotto le grandi masse di foglie appiattate nell'ombra, nelle buche sotterranee, nelle vecchie cortecce dei tronchi fracidi, nel labirinto delle radici, che si contorcono come serpenti, vi è di giorno e di notte una vita intensa, variata, piena di gioie e di pericoli piena di combattimenti, di dolori, di sconfitte e

di vittorie.

La piccola Maja era al digiuno di tutto questo, quando volò per la prima volta fra i tronchi bruni e sotto il ricovero verde delle foglie. ~~¶~~ Tosto scoperse guardando il folto tappeto d'erba che si estendeva sotto i suoi occhi, una sottile traccia, una specie di cammino attraverso la macchia folta e gli spazi chiari. A volte le pareva che il sole sparisse dietro le nuvole, tanto profonde diventavano le ombre sotto le alte cupole e i densi cespugli, per poi nuovamente comparire più luminoso di prima spandendo ovunque una luce ~~minore~~ ^{andava a} che si frangeva ~~in~~ ^{macchie} in scintille verde-oro sulle foreste di felci.

Finalmente la foresta spalancò i suoi gran portali a colonne gigantesche e davanti agli occhi di Maja comparve un vasto campo di grano biondo nel sole d'oro. Tra le spighe cantava l'azzurro dei fiordalisi e la porpora dei papaveri. La piccola ape si adagiò sui rami di una betulla all'orlo del campo e guardò incantata quel mare d'oro che si estendeva nella pace della giornata

tranquilla, vasto a perdita d'occhio, ondeggiante alla brezza di un timido vento estivo, che soffia amorosamente per non disturbare il riposo del bel mondo.

Piccole farfalle brune giuocavano sotto la betulla, sopra il grano il gioco "da papavero a papavero", gioco di società molto gradito fra le giovani farfalle. Ognuna si disponeva sopra un fiore ~~da~~ badando di essere una ⁱⁿ ~~di~~ più del numero dei fiori prescelti. Una ^{farfalle} si pone in mezzo al cerchio e chiama. Al segnale tutte devono alzare il volo e cambiare di posto. Coei che arriva troppo tardi e non trova più il suo fiore è mandata in mezzo al cerchio e deve iniziare la nuova partita. Ciò è molto divertente.

Maja difatti stette a guardare per un bel pezzo con molto piacere. Si potrebbe insegnarlo anche alla piccole api dell'alveare, pensò, e chiamarlo "da cella in cella". Ma Cassandra probabilmente non lo permetterà.

~~Maja~~ Al ricordo delle sue compagne d'infanzia, il cuore della piccola Maja si turbò. Ed era immersa nella visione della sua casa abbandonata,

quando sentì una voce vicino a lei: "Buon giorno, siete una bestia, mi pare."

La piccola Maja si spaventò e si volse subito:

"No," disse, "certamente no."

Accanto a lei stava un piccolo emisfero bruno, portante sulla schiena sette punti neri. Sotto quella cupola lucente e rosso-bruna, appariva una minuscola testina ~~piccola~~, nella quale brillavano due occhietti chiari, e delle gambette sottili, fragili come fili, che reggevano come potevano la cupola puntellata. Era quel coso piccolo e grasso che aveva chiamato Maja.

Malgrado la sua strana figura, piaceva all'ape straordinariamente; era proprio grazioso.

"Chi siete?" domandò, "io sono Maja, del popolo delle api."

"Volete offendermi?" rispose il piccolo, "non vi ^è nessuna ragione, tenetevelo a mente."

"Ma perchè ^{offendermi?} dovrebbe?" domandò la piccola Maja, sbigottita, "io effettivamente non vi conosco."

"Ognuno può dir questo," giudicò il Grasso.

"Dunque voglio aiutare la vostra memoria. Contate!"

= 165 =
quella stammina festola comini
ed il ~~piccolo~~ ~~cominciò~~ lentamente a girare.

"Devo contare i vostri punti?"

"Sì, vi prego."

"Sono sette," disse Maja.

"Dunque?" domandò lo scarabeo. "Non capite ancora? ~~io~~ *io* Capisco che sarò obbligato a dirvelo. Mi chiamo precisamente quanti sono i punti che avete contato. Appartengo alla famiglia dei Settepunti, ~~il~~ il mio nome è Luigi, di professione sono poeta. Gli uomini mi chiamano anche scarabeo di Maria. Ma questo è affar loro, e voi probabilmente già lo sapevate."

Maja non osò dire di no, perchè temeva di offenderlo.

"Oh," disse Luigi, "io vivo del sole, della pace del giorno e dell'amore degli uomini."

"E non mangiate affatto?"

"Sì, i pidocchi delle foglie; anche voi forse?"

"No," disse Maja, "questo è veramente...."

"Cos'è dunque?"

"Non è abitudine nostra," disse Maja timidamente.

"Naturalmente" esclamò Luigi, e provò ad alzare

una spalla, non riuscendovi però, causa la solidità della ~~sua~~ cupola. "Voi come borghese, si capisce, fate solamente quello che si usa. Ma non si andrebbe mica avanti con tal metodo. Noi poeti invece.... Avete tempo?"

"Ma certo," disse Maja.

"Allora vi reciterò una poesia. Restate seduta tranquilla e chiudete gli occhi, che non vi disturbino le cose esteriori. La poesia si chiama 'Il dito Umano'. E' una mia vicenda personale. Mi sentite?"

"Sì," disse Maja, "odo ogni parola."

"Dunque!" inquisisce!

O dito lungo disteso e tondo
Che m'indiraste un dì
Su te a cavallo m'andrai pel
 mando
Di qua, di là, di lì.....
Una lucente corazza
Ti arrubina e t'intopazza.

"Dunque?" domandò Luigi, dopo un piccolo silenzio. Aveva le lagrime agli occhi e la sua voce tremava.

"Il dito umano mi ha veramente toccato", disse Maja, che era tutta imbarazzata. Conosceva delle poesie molto più belle.

"Come trovate la forma?" domandò Luigi sorridendo, visibilmente colpito dall'effetto che aveva prodotto.

"Tondo disteso lungo...l'avete immaginato voi stesso così?"

"Intendo della forma artistica del mio poema."

"Ah" disse Maja, "se è così, la trovo buona."

"Non è vero?" esclamò Luigi. "Certo volevate dire che questa poesia può essere annoverata tra le migliori che conoscete ed io aggiungo, che bisogna tornare molto indietro, prima di trovare una cosa simile? L'arte deve contenere sopra tutto delle novità, e ciò di solito è trascurato da ^{la maggioranza} ~~gran~~ ~~parte~~ dei poeti. E poi, ci vuole grandezza? Dico

bene?"

"Certamente," disse Maja, "così è...."

"La fede illimitata nella mia capacità, che avete espressa," disse Luigi, "mi confonde. Accettate il mio ringraziamento. Devo andarmene, la solitudine è ^{la} necessaria collaboratrice dell'artista. Arrivederci!"

"Addio," disse Maja, che non sapeva proprio bene ciò che il piccolo avesse voluto esprimere. Lo saprà egli, pensò. Veramente non è ancora grande, ma forse crescerà. Lo guardò ~~attenta~~,

mentre si arrampicava sopra un ramoscello: ~~appena~~

Le sue gambe appese tanto erano e sembravano
si distinguevano ~~le sue~~ minuscole gambe, si da

spinte da ~~sembrare che si spingesse su piccoli rulli.~~ Maja riportò poi lo sguardo sul campo di grano dorato, nel ^{ove} quale giocavano le farfalle, che decisamente le piaceva molto di più dell'opera di Luigi Settepunti.

13. Capitolo.

Il Castello dei Briganti.

Ah, come aveva cominciato allegramente quella

Giornate

e come doveva invece finire, piena di terrore e di spavento. Nel dopopranzo ~~Maia~~ aveva fatto una conoscenza memorabile, nelle vicinanze di un vecchio mastello. Era adagiata sui fiori profumati del sambuco, che si specchiavano nell'acqua nera e tranquilla del recipiente e ~~sopra di lei~~ ^{sui rami alti} ~~un~~ ^{il} pettirosso cantava in modo ~~soave~~ soave e giocondo, ~~che la piccola Maia era disperata di non poter fare amicizia con gli uccelli. Ma erano troppo grandi e avevano la cattiva abitudine di mangiare gli insetti. Nasceva dunque nell'ombra della bianca del sambuco, ascoltava e sbirciava cogli occhi, quando senti un sospiro vicino a lei. Voltandosi, vide la bestia più curiosa che avesse mai incontrato. Aveva almeno cento gambe per parte, ~~era~~ era ben tre volte più lunga di lei. ma sottile, bassa e senz'ali.~~

"Cielo!" gridò Maia spaventata, "ma voi dovete poter correre come una freccia."

Lo straniero la guardò pensieroso.

"Ne dubito, potrebbe andar meglio. Ho troppe gambe. Prima di metterle in moto, passa troppo

4 mici antenati probabilmente non
tempo. ~~Viera un'epoca che non conoscevo~~^{no} questa
difficoltà e per ciò appunto ho avuto il deside=
rio di qualche gamba in più. Ma sia come Dio
vuole! Chi siete voi?"

Maja si presentò.

L'altro chinò la testa e mosse qualche gamba.

"Io sono Girolamo," disse "della famiglia dei
millepiedi. Siamo una vecchia stirpe e suscitiamo
ammirazione dappertutto. Non esistono animali,
che approssimativamente possano vantare un ugual
numero di gambe. I più ricchi arrivano ad otto
gambe al massimo, a quanto so io.

"Siete favolosamente interessante," disse la
piccola Maja, "e molto originale nei colori.
Avete famiglia?"

"Ma no. E perchè dovrei averla?" domandò il
millepiedi. "A cosa servirebbe? Strisciando fuori
dall'uovo e basta. Se nemmeno noi possiamo vivere
sui nostri piedi, *perchè mettere al mondo degli infelici?*"
come potrebbero gli altri?"

"Quest'è giusto," disse Maja pensierosa; "ma
non avete neanche conoscenze?"

"No, mia cara, mi limito a nutrirmi e a
dubitare."

"Ah! E di che cosa dubita?"

"Sono nato così," disse lo straniero; "devo sempre dubitare."

Maja lo guardò con gli occhi spalancati, meravigliatissima; veramente non capiva che cosa volesse dire, ma pure non volle essere troppo curiosa e penetrare nei suoi affari.

"Io dubito," continuò Girolamo, dopo qualche tempo, "che abbiate scelto ~~qui~~ un sito poco opportuno per un soggiorno, poichè ^{giureni che} non sapete ^{cosa} che c'è ~~da~~ là, nel grande salice?"

"No."

"Vedete, ho subito dubitato che lo sapeste. Lì c'è La città dei Calabroni."

Maja stava quasi per cadere dall'ombrella del fiore, tanto orribile fu il suo spavento. Si fece pallida come una morta, e tremante domandò dov'era la città.

"Vedete là quel vecchio casotto per accalappiare gli stornelli, nel cespuglio vicino al tronco del salice? E' messo in modo così inetto, che ho

~~che ho~~ subito dubitato che sarebbe ~~che sarebbe~~
mai abitato da stornelli. Se un casotto di quel
genere non è aperto verso levante, ogni stornello
decente ci pensa prima d'entrarvi. Adesso i cala-
bronivi hanno costruito la loro città e l'hanno
fortificata. È il più grande castello di cala-
broni che esiste nel paese. Questo, veramente, lo
dovreste sapere, perchè, come ho osservato, questi
briganti insidiano di preferenza le api."

Maja non ascoltava più. I suoi occhi spaventati
distinguevano chiaramente tra il verde, i bruni
muri del castello, ed il suo fiato si fermò.

"Devo andarmente," esclamò, "al più presto possi-
bile."

Ma aveva appena detto questo, che risuonò dietro
a lei una risata ~~Ullala~~, maligna, e subito dopo,
la piccola ape si sentì afferrare al collo, così
energicamente, che credette d'aver spezzata la
nuca. Mai in vita sua potè dimenticare quella
risata infernale. Era come una sghignazzata,
venuta dalle tenebre, accompagnata da uno schie-
chiolamneto ^{di graglia} (terribile, che aumentava il suono

lugubre.

Girolamo sollevò tutte le sue gambe in una sol volta e si precipitò ~~all'indietro~~ nel mastello.

"Io dubito che andrà a finir bene," gridò; ma la povera ~~maledetta~~ ape non senti più nulla.

Da principio non poteva quasi fare il più piccolo movimento, tanto era tenuta salda da un braccio corazzato d'oro e impietrita dallo spavento al vedere ^{sopra di se} un'immensa testa con orribili morse. Credette da prima ^{forse} una vespa gigantesca, ma poi constatò di essere prigioniera di un calabrone, ~~un~~ mostro, tigrato nero e giallo, ~~non~~ ben quattro volte più grande di lei.

Finalmente sciolse la sua voce e chiamò aiuto più forte che potè.

"Lascia stare, piccolina," consigliò il calabrone, con un'amabilità detestabile, "dura soltanto finchè è passato."

"Lasciatemi libera," gridò Maja, "o vi pungo nel cuore."

"Subito nel cuore?" ^{chiese ridendo} ~~non~~ il brigante, "questo dimostra molto coraggio. Ma c'è tempo, piccola mia!"

Maja fu invasa da una collera furibonda. ~~Si~~ svincolò con tutta la sua forza, emise il suo chiaro, alto grido di guerra, e puntò il pungiglione in mezzo al petto del calabrone. Ma successe lo spaventevole miracolo: l'arma si piegò senza penetrare ~~e~~ rimbalzò dalla corazza.

Gli occhi del calabrone scintillarono di rabbia.

"Potrei ora addentarti la testa, piccola, per castigarti di questa sfacciataggine, e lo farei se la Regina non preferisse mangiare ape fresca, anzichè ape morta. Un bocconcino sodo come te, lo si porta alla Regina, quando si è un bravo soldato."

E volò alto con Maja, diritto verso il castello dei briganti.

No, questo è troppo, pensò la povera ape, e perdette i sensi.

.
.
.

Quando, dopo qualche tempo, si svegliò dal suo stordimento, si trovò immersa nel buio, e l'aria opprimente era piena di un ^{forte} odore acre,

che le parve più orribile di tutto ciò che fino allora aveva conosciuto. Si raccapezzò con fatica, ma una tristezza immensa le paralizzava il cuore. Volle piangere, ma non potè.

"Ancora non sono mangiata," si disse tremando, "ma ciò può avvenire da un momento all'altro."

Sentiva distintamente delle voci attraverso le mura del suo carcere e vedeva anche un pò di luce filtrare da una piccola fessura.

I calabroni fabbricavano le loro mura non con la cera, come le api, ma con una sostanza asciutta che aveva l'aspetto di carta soffice, color cenere. Aiutata da quel sottile raggio di luce che penetrava ~~nel suo carcere~~, intravide dei morti intorno a sè. Proprio ai suoi piedi giaceva, rivolto sulla schiena, un piccolo scarabeo della rosa e poco discosto riconobbe lo scheletro di un grande scarabeo spezzato in due. Ovunque giacevano ali e corazze di api assassinate.

"Oh, anche questo doveva succedere a me," sospirò la piccola Maja. Non osava muoversi, e si nascose, gelata di terrore e di paura, nell'angolo

più remoto di quella camera orribile.

Sentì allora nuovamente attraverso la parete le voci dei calabroni, e spinta da paura mortale, si trascinò carponi fino alla piccola fessura e guardò.

Vide una grande sala riempita di calabroni e illuminata splendidamente da una quantità di lucciole prigioniere. Su di un trono, in mezzo ai suoi, sedeva la Regina. ~~Pareva dovesse~~ ^{sembrava} aver luogo una seduta molto importante.

Se quei mostri scintillanti non le avessero ispirato un terrore indicibile, certamente sarebbe rimasta estasiata dalla loro forza e magnificenza. Per la prima volta vide chiaramente l'aspetto degli assassini. Lo sfarzo delle loro corazze d'oro, ornate lungo tutto il corpo ~~da~~ ^{con} splendidi cerchioni neri, le diede la stessa impressione che proverebbe un bambino posto per la prima volta al cospetto di una tigre.

Un guardiano girò lungo i muri della sala e ordinò alle lucciole di illuminare con più forza. Diede l'ordine minacciosamente, ma a voce bassa

per non disturbare l'assemblea. Le colpiva con una lunga pentica, e sibilava ad ogni colpo:

"Luccica, o ti mangio."

Era proprio orribile, ciò che avveniva nel castello dei calabroni.

Maja udì allora la voce della Regina:

"Dunque, restiamo d'accordo come stabilito. Domani, un'ora prima del levar del sole, si aduneranno i guerrieri, per dare l'assalto alla città delle api, nel parco del castello. L'alveare sarà saccheggiato e sarà fatto il massimo numero di prigionieri. Chi farà prigioniera Elena Ottava, e me la consegnerà viva, sarà fatto cavaliere. Siate valorosi e portatemi buon bottino. E con ciò sciolgo l'assemblea. Andate a riposare."

Dettò questo, si levò ed abbandonò la sala, seguita dalla guardia d'onore.

La piccola Maja avrebbe quasi pianto ad alta voce.

"Il mio popolo," singhiozzò, "la mia patria!"

Strinse i pugni sulla bocca, per non gridare la sua disperazione. "Ah, fossi morta, prima

d'aver udito! Nessuno avvertirà i miei. Saranno assaliti ed assassinati, mentre dormono. Oh, mio caro Dio, fa un miracolo, aiutami ed aiuta con me il mio popolo in questo tremendo frangente!"

Nella sala le lucciole furono spente e mangiate. Lentamente tornò il silenzio nel castello. Nessuno parve pensare a Maja.

A poco a poco, scese il debole crepuscolo anche nel suo carcere e le parve di sentire al di fuori la canzone notturna dei grilli. Mai una cosa era apparsa più terribile all'ape di quella sotterranea prigione del castello, in mezzo agli scheletri.

14. Capitolo.

La fuga.

Ma alla disperazione della piccola ape subentrarono ben presto propositi fieri e decisivi. Ecco=mi qui immersa a piangere ed a lagnarmi, pensò ad un tratto, come non fossi capace di pensare e non disponessi di forza. Faccio poco onore in verità al mio popolo minacciato ed alla mia Regina. Giacchè devo morire, voglio almeno farlo

Fine e conclusa

fieramente e coraggiosamente e non lasciare niente d'intentato per salvare i miei."

Dimenticò il lungo tempo di separazione dai suoi e dalla sua patria, si sentiva più che mai unita a loro e la grande responsabilità che pesava su di lei. Se i miei devono soccombere e morire, morirò anch'io, pensò, ma prima voglio fare di tutto per salvarli.

"Evviva la mia Regina!" gridò.

"Silenzio, là dentro!" tuonò una voce ruvida che veniva dall'esterno.

Hu! che voce terribile. Doveva essere il guardiano, che faceva la ronda. Evidentemente era già notte da parecchio tempo.

Quando il rumore di quel passo fu svanito, Maja cominciò ad allargare la fessura, che conduceva alla sala, servendosi dei denti per sgretolare il muro friabile. E quantunque occorresse molto tempo per allargare l'apertura, finalmente poté formare un passaggio bastevole per il suo corpo. Lavorava con molta prudenza, col cuore palpitante, perchè sapeva di perdere la vita se fosse stata

scoperta.

Dalle profondità misteriose del castello si sentiva russare fortemente.

La sala era innondata da una luce azzurra, che penetrava dall'entrata, e Maja capì subito che era il riflesso lunare, ~~e~~ si mise a camminare con prudenza, sempre tenendosi nell'ombra, rasentando i muri. Attraverso un passaggio alto e stretto arrivò all'uscita e si trovò al cospetto del cielo. Sospirò profondamente e vide nella infinita lontananza scintillare una stella. Ah, libertà, pensò.

E piano piano, passo a passo, procedeva verso la porta che si avvicinava sempre più. Se piglio il volo adesso, sono fuori, pensò. Il cuore le palpitò in petto, come se vo^{le}sse scoppiare.

Ma quand'ecco, nella penombra del portone ^{scorse} ~~vide~~ il guardiano, appoggiato ad una colonna.

Rimase ferma, come inchiodata, e tutta la sua speranza svanì. ~~Non poteva più andare~~ Sarà meglio ritornare indietro, pensò. ^Pure l'aspetto del gigante appostato alla porta, l'affascinava. Pareva

ch'egli guardasse fuori, nel paesaggio illuminato, immerso profondamente nei suoi pensieri. Aveva il mento appoggiato sulla mano, e la testa un po' inclinata e ~~come~~ la corazza d'oro luccicava nel chiaro di luna. Nella sua attitudine c'era qualcosa che commosse Maja. Ha l'aria così triste, ~~aperta~~ ^{penso}, e com'è bello! che nobiltà ha il suo contegno e come la sua armatura scintilla fieramente. Non la depone nè di giorno nè di notte, è sempre pronto a rapire, a combattere e a morire...

La piccola Maja dimenticò che era un ~~suo~~ nemico colui che vedeva dinanzi a sè. Ah, quante volte era successo così; il suo cuore al cospetto della bellezza dimenticava ogni pericolo.

Una scintilla di luce dardeggiò dall'elmo del brigante; doveva aver mosso la testa.

"Mio Dio," sussurrò Maja, "adesso tutto è finito." Allora il guardinae ^{ancora} disse con grande tranquillità: "Avvicinati, piccola."

"Come?" esclamò Maja, come? Mi avete visto?"

"Sicuro, bambina, da molto tempo. Hai fatto un buco nel muro, e poi ti sei mossa sempre tenendoti

giungendo = 182 =
nell'ombra, fino qui. Poi mi hai veduto, e il tuo
coraggio è scomparso. E' così?"

"Sì," disse Maja, "avete ragione," e tutto il
suo corpo tremò di paura. Dunque, durante tutto
quel tempo il guardiano l'aveva osservata! Si ri-
cordò allora, d'aver sentito dire, quanto sieno
acuti i sensi di quei briganti intelligenti.

"Ma cosa vuoi qui?" domandò il guardiano
bonariamente. *Si persuase ancora di più che*
Maja ~~trovò ancora che~~ aveva
l'aspetto triste ~~ed~~ *che* era intento a pensare a ben
altro. Si capiva che tutto ciò *per lui* non aveva impor-
tanza, ~~per lui~~, mentre ne aveva tanta per lei.

"Andar fuori, vorrei," rispose Maja. "Non
avevo ~~soltanto~~ perduto il coraggio, ero soltanto
spaventata e ammirata della vostra forza, della
vostra bellezza e dello splendore aureo della
vostra armatura. Ora combatterò con voi."

Il guardiano, meravigliato, s'inclinò un poco
e *la* guardò ~~alla~~ sorridente. Non era cattivo e
Maja presentì che il sorriso del giovine guerrie-
ro poteva esercitare una segreta influenza sul
suo cuore.

"Piccola," disse quasi cordialmente: "no, non combatteremo. Sie ^{te} un popolo potente, ma noi siamo i più forti. E meno che mai un singolo calabrone combatterà con una singola ape. Se vuoi, puoi restare un poco qui a parlare con me. Ma per poco tempo, perchè presto sveglierò i soldati e tu ~~dovrai~~ ritornare nella tua cella."

~~Ma~~ La bontà superiore del calabrone disar-
mava Maja, più che se egli le avesse parlato con
rabbia e odio. Sentiva ~~però~~ quasi dell'ammira-
zione. Volse i suoi grandi occhi tristi verso il
nemico e seguendo ~~sempre~~, come era sua abitudine,
l'impulso del cuore, disse:

"Ho sempre sentito parlare soltanto male dei
calabroni, ma voi non siete cattivo. Non posso
credere che voi siate cattivo."

Il guerriero guardò Maja tranquillamente:

"Vi è gente cattiva e buona dovunque. Ma noi
siamo i vostri nemici, non dimenticare questo.
~~È così sarà sempre.~~
~~Resterà sempre così.~~"

Ma un nemico deve essere sempre cattivo?" doman-
dò Maja. "Quando poco fa, voi stavate guardando

fuori nella notte, ~~io~~ ^{mi siete} ho dimenticato che voi ~~erete~~ ^{erete} ostile. ~~veniva da me~~. Ho intuito la vostra tristezza ed ho pensato che gli esseri tristi non possono essere cattivi."

Come il guardiano taceva, Maja continuò, molto più coraggiosamente:

"Voi siete potente, se volete mi potete nuovamente precipitare nella mia cella, dove devo morire, ma se volete potete anche donarmi la libertà."

Il guerriero allora si raddrizzò. La sua corazza tintinnò un poco ed il ~~suo~~ braccio alzato brillò al chiaro di luna, che impallidiva; l'alba era prossima?

"Hai perfettamente ragione, " disse, "io ho questa forza. Questa potenza mi è stata ^{conferita} ~~confidata~~ dal mio popolo e dalla mia Regina. L'ordine suona che nessun'ape che ha messo il piede nel castello possa uscirne viva. Terrò fedeltà al mio popolo." E poco dopo aggiunse piano, parlando a sè stesso: "Ho sentito troppo amaramente ^{che cosa sia} ~~come fa male~~ l'infedeltà, quando Gioiella mi abbandonò...."

La piccola Maja rimase scossa e non seppe che cosa rispondere. Ah, anch'ella era animata dallo stesso sentimento di amore verso i suoi, e di fedeltà verso il suo popolo. Sentì che non vi era altro mezzo per vincere, che l'astuzia o la forza. Ognuno avrebbe fatto il proprio dovere, pur rimanendo stranieri e nemici. Ma il guerriero non aveva pronunciato un nome? Non aveva parlato di un'infedeltà commessa verso di lui da qualcuno? Lei conosceva Gioiella; non era forse la bella libellula, che abitava la sponda del lago, vicino alle ninfee? Tremò di speranza, forse ^{in quel nome} ~~qui~~ stava la sua salvezza, ma non sapeva ancora in quale modo. Prudentemente domandò:

"Ma chi è Gioiella, se posso domandare?"

"Ah, cosa importa a te il saperlo! Ormai è perduta per me, e non la ritroverò mai più!"

"Io conosco Gioiella," disse Maja, sforzandosi di rimaner calma, "appartiene alla famiglia delle libellule ed è probabilmente la più belle di tutte"

Maja vide ad un tratto il guerriero trasformarsi e dimentico di tutto le fu in un salto vicino.

"Come?" esclamò, "tu conosci Gioiella!" Immediatamente dimmi dove si trova."

"No," disse la piccola Maja, tranquilla e decisa, ma internamente tremante di speranza.

"Ti strappo la testa coi denti, se non parli," gridò il guerriero vieppiù avvicinandosi.

"Sarà strappata in ogni caso, accomodatevi. Io certamente non tradirò la dolce libellula, della quale sono intima amica. Intende forse farla prigioniera?"

Il guerriero respirava con affanno ed era pallidissimo. Fuori cominciava ad albeggiare.

"Mio Dio," disse tutto turbato, "bisogna suoni la sveglia. Non no, piccola ape, non voglio fare del male a Gioiella, l'amo più della mia vita. Dimmi dove posso ritrovarla!"

"Anch'io amo la mia vita," disse la piccola Maja, con fermezza.

"Se mi sveli la dimora della libellula Gioiella," cominciò il guardiano, e Maja vide che parlava con fatica e tremava tutto, "ti lascerò libera e potrai volare dove vorrai."

"Manterrete la parola?"

"La mia parola d'onore di brigante," disse il guardiano fieramente.

La piccola Maja poté appena parlare. Ogni minuto aveva un'importanza estrema. Di momento in momento poteva giungere qualcuno. Ma il suo cuore giubilò:

"Bene," disse infine, "vi credo. Sentite: Conoscete i vecchi tigli vicino al castello? Dietro a loro si estendono molti prati fioriti e finalmente c'è un lago. All'angolo del lago verso sud, *vicino* alla foce del ruscello, ~~vicino al lago~~, vi sono le grandi ninfee tutte bianche nell'acqua. Là, tra le canne, abita Gioiella. La troverete sempre a mezzogiorno, quando è alto il sole."

Il guerriero premette le due mani sulla fronte pallida. Parve combattere disperatamente con se stesso. "E' la verità," disse infine, in un gemito che poteva essere di dolore o di gioia. "Mi ha detto che voleva andare verso i bianchi fiori galleggianti. Saranno, poi, quelli di cui ^{mi}hai parlato? - Vola, e ti ringrazio."

Si ritirò dall'entrata e le fece posto. Fuori spuntava il giorno.

"Un brigante è di parola," aggiunse. Ma egli non sapeva tutto ciò che la piccola Maja aveva udito quella notte nel castello, e pensò: Che cosa importa mai una piccola ape? Non ve ne sono forse abbastanza?

"Addio," gridò Maja, e volò via, a perdifiato, senza pronunciare una parola di ringraziamento. Il tempo incalzava.

15. Capitolo.

Il Ritorno.

La piccola Maja riunì disperatamente tutte le sue forze, e come un proiettile lanciato dalla canna di un fucile volò ~~verso il bosco~~, in direzione del bosco. Le api possono volare più presto di ^{una} gran parte degli altri uccelli. Là, per il momento, era al sicuro, e poteva nascondersi, caso mai il calabrone si fosse pentito ~~di~~ di averla liberata, e l'inseguisse.

Dagli alberi piovevano sulle foglie appassite
a terra grosse gocce pesanti. Faceva così freddo,
che le ali dell'ape minacciavano d'irrigidirsi.

~~Regina~~ Nella pianura ondeggiavano dei
sottili veli e non si vedeva ancora apparire
l'aurora. Tutt'intorno regnava una grande tran-
quillità, come se il sole avesse dimenticato
la terra e come se tutti gli esseri fossero
immersi in un sonno mortale. Maja volò più alto
che potè. Per lei non esisteva che una meta: tro-
vare l'alveare dei suoi, il suo popolo, al più
presto possibile, a costo di spezzarsi le ali.
Doveva avvertirli, perchè potessero armarsi e
difendersi contro l'attacco, che i terribili
briganti progettavano per quella stessa mattina.
Oh, il popolo delle api era ^{coraggioso} ~~forte~~ e ben capace
di battersi anche contro avversari di quella forza
se poteva armarsi e prepararsi alla difesa. Se
invece la Regina ed i soldati ^{fattosi colti nel sonno} ~~comissero ancora,~~
avverrebbe un assassinio ~~completamente~~ orribile, ^{e l}
~~verrebbero fatti molti prigionieri~~ la vittoria

dei calabroni sarebbe sicura. Al pensiero del valore e della forza dei suoi, del loro eroismo innanzi alla morte, della loro fedeltà verso la Regina, la piccola ape fu invasa da una nobile collera e nello stesso tempo da una volontà serena d'immolarsi.

il sapere orientare.

Non era facile per lei ~~l'orientarsi~~. Da molto tempo non s'aggirava più in quei paraggi, a differenza delle altre api, le quali dopo le loro lunghe uscite cariche di miele rientrano sempre nell'alveare.

spinta a tale altezza:

Le parve di non esser mai stata così alta nell'aria come allora. ~~il~~ freddo la pungeva e non poteva più distinguere i singoli oggetti che erano in basso. Su che cosa posso contare? pensò, non ho più alcun punto d'appoggio, e non potrò portare aiuto ai miei. "Ah, questa sarebbe stata la migliore occasione per riparare al mal fatto," sospirò. "Che cosa devo fare?" Ma d'improvviso si sentì spinta da ^{una} forza segreta, irresistibile, verso una direzione determinata. Che cosa è questo

che mi sospinge, che mi conduce? si chiese. Dev'essere la nostalgia che mi porta. Si abbandonò a questo sentimento e volò quanto più veloce potè, sempre avanti e diritta. Ad un tratto proruppe in un sonoro giubilo: lueggiavano nell'albore, distanti, come cupole grige, le prime cime degli alti tigli del castello. Ormai sapeva orientarsi, ed immediatamente calò giù, rasentando terra. Vide sui prati le chiare strisce di nebbia, fatte più dense, e pensò ai geni floreali, che morivano là, consolati e coraggiosi, ~~alla~~ ^{le folse} loro morte precoce. Ciò le fece recuperare la fiducia e ogni

angoscia e una paura, ~~avanti~~. Fosse pure disprezzata ~~per~~ ^{e castigata dalla} ~~sua~~ per la fuga dal Regno, ~~la~~ Regina ~~poteva~~ ^{anche castigarla} purchè fosse risparmiato il suo popolo dalla tremenda disgrazia che lo minacciava.

Là, lungo, il muro, splendeva già l'abete, che proteggeva i suoi contro il vento di ovest e vide distintamente le aperture conosciute, le porte bianche, rosse ^e verdi della sua patria. Il suo cuore palpitò così forte, che credette di perdere il fiato, ma reagì contro la commozione e diresse

il suo volo diritto verso la porta rossa; quella conduceva dal suo popolo e dalla sua Regina.

Quando si adagiò sul tavolazzo davanti alla porta, subito i due guardiani la fermarono e la ghermirono. Maja, ~~lasciando~~ per l'affanno, non poté parlare e i guardiani già si accingevano ad ammazzarla; poichè è proibito alle api sotto pena di morte di penetrare in una città straniera senza il permesso della Regina.

"Indietro," gridò il guardiano, e la spinse ruvidamente. "Cosa vi salta in mente? Se non vi allontanate al momento, tutto è finito per voi!" E volto verso l'altro guardiano, disse: "Ti è mai successo una cosa simile? E per di più, prima dello spuntar del giorno."

Allora Maja gridò la parola convenzionale del suo popolo, la parola ^{unica} dalla quale ^{si} tutti riconoscevano ^{appartiene alla} chi ~~è~~ della loro stirpe, ed i guardiani la lasciarono passare.

"Com'è questo?" chiesero; "sei una delle nostre e non ti conosciamo?"

"Portatemi subito dalla Regina," gemette la

la piccola Maja, "subito; ci minaccia una grande disgrazia."

I guardiani temporeggiavano^{va}, non capivano ciò che stava per succedere.

"Non è permesso di svegliare la Regina, prima che si levi il sole," disse uno di loro.

La piccola Maja allora gridò ~~forte~~ forte ed appassionatamente: "La Regina forse non si sveglierà mai più alla vita, se mi tagliate il passo.

La morte mi segue da vicino." Ed arrabbiata e feroce, ^{ingiunse} aggiunse: "Conducetemi dalla Regina!" I guardiani spaventati ed emozionati, ubbidirono.

Corsero attraverso le gallerie tepide e familiari, che Maja riconobbe ad una ad una, quantunque sopraffatta dall'emozione.

"Sono a casa!" balbettò colle labbra pallide.

Giunta nella sala di ricevimento della Regina, quasi stramazza a terra. Uno dei guardiani la sostenne, mentre l'altro con l'ambasciata insolita corse negli appartamenti regali. Erano ormai persuasi tutti e due, che un evento straordinario

stava per accadere, ed il messaggero corse con tutta la rapidità di cui erano capaci le sue gambe.

Le prime lavoratrici della cera erano già levate, e qua e là una testina piena di curiosità guardava fuori dalle porte. La notizia dell'accaduto si propagò velocemente.

Comparvero due ufficiali dagli appartamenti della Regina. Maja li riconobbe subito. Questi, seri e taciturni, si misero in posizione senza rivolgere la parola a Maja: la Regina era in procinto d'arrivare. Giunse difatto senza seguito, accompagnata soltanto da due fantesche e dal suo aiutante generale. Quando vide Maja, le si avvicinò ed accortasi del suo stato pietoso e della grande emozione, raddolci un poco l'espressione seria e ^{grave} severa del viso.

"Vieni con un'ambasciata importante?" chiese tranquillamente, "chi sei tu?"

Maja non potè parlare subito, finalmente con fatica formulò la parola: "I calabroni!"

La Regina impallidì, ma rimase calma, e questo

tranquillizzò un poco la piccola Maja.

"Grande, potente Regina," esclamò, "perdonami, se non osservai i doveri dovuti alla tua Altezza. più tardi dirò tutto ciò che ho fatto, della qual cosa mi pento con tutto il cuore. Questa notte, come per miracolo, sono fuggita dalla prigionia dei calabroni ed ho udito che all'auro-ra di questo giorno, dev'essere attaccato e saccheggiato il nostro Regno."

Non è possibile descrivere il terrore che le parole della piccola Maja destarono fra gli astanti. Le due fantesche, che accompagnavano la Regina, proruppero in alti lamenti, gli ufficiali posti a guardia dell'entrata, pallidi di spavento, erano pronti a volar via, per chiamare tutti alle armi. L'aiutante disse: "Dio mio;::!" e girò tre volte su sè stesso, volendo guardare in tutte le direzioni in una sol volta.

Fu veramente straordinario il vedere con quale tranquillità e forza di volontà, la Regina ascol-
tò la terribile notizia. Si raddrizzò, e nel suo contegno vi era qualcosa che intimidiva tutti

ed infondeva nello stesso tempo fiducia illimitata. La piccola Maja tremò di esaltazione nel vedersi coinvolta in fatti di tale importanza e superiorità. La Regina fece cenno agli ufficiali di avvicinarsi, parlò loro a voce alta e calma, con poche parole rapide, e finalmente Maja la senti dire: vi do un minuto per eseguire i miei ordini, ne andrà della vostra vita se impiegherete maggior tempo." Ma i due ufficiali non dimostrarono certo di aver bisogno d'incoraggiamenti; si precipitarono, che faceva piacere a vederli.

"Oh, Regina mia," disse la piccola Maja.

La Regina allora si chinò verso Maja, ancora una volta, e la piccola ape vide il viso della sovrana, mite e raggianti d'amore.

"Ti ringrazio," disse; "ci hai salvati tutti, e qualunque cosa tu possa aver commesso, l'hai riparata mille volte. Ma ora va' e riposati, cuor mio; hai l'aria sofferente e le tue mani tremano."

"Vorrei morire per te," balbettò Maja, vibrante.
Al che la Regina rispose:

"Sii senza preoccupazione per noi. Fra le migliaia di api, che abitano questa città, non ve n'è ^{una} che non darebbe volentieri la vita per il bene degli altri e per il mio bene. Puoi dormire tranquilla.

Si chinò ancora verso la piccola Maja e la baciò sulla fronte; poi fece cenno alle sue fantesche, e ordinò loro di aver cura di Maja e di vigilare il suo riposo.

La piccola ape, priva di volontà, si lasciò condurre sentendosi inondare il cuore di felicità e di gratitudine, ^{certa anche che mai} ~~e neppure ora~~ la vita ^{avrebbe potuto} non potesse offrirle nulla di più bello. Senti ancora, come in sogno, in grande lontananza, chiari gridi di segnale, vide gli alti dignitari di corte affollarsi alle entrate e forzarsi il passaggio negli appartamenti della Regina, e poi sentì un cupo rimbombo, che riempi tutto l'alveare.

"I soldati, i soldati!" sussurrò vicino a lei,
la fantesca.

L'ultima cosa che senti nella ~~piccola~~ ^{tranquilla} ~~quinta~~
cameretta, dove le sue compagne l'avevano adagia-
ta, fu il passo cadenzato delle truppe, che passa-
vano velocemente. Senti alta sopra tutte una chiara
voce di comando, ~~che era~~ ^{serena} e fiduciosa, e
nel ~~suo~~ ^{rimoto} sogno ~~risuonò~~ la vecchia canzone dei sol-
dati delle api, che si perdeva in lontananza:

Sole, o sole d'oro,
Da' luce all'opre nostre
Benedizione eterna
A chi regge e governa
Unisce le file nostre
Da' gioia a tutte loro.

16. Capitolo.

La battaglia delle api e dei calabroni.

L'emozione fu immensa nel Regno delle api.
Perfino nei giorni della rivoluzione, il tumulto
non era stato così grande. L'alveare rumoreggiava.

Non vi era ape che non fosse invasa da una sacra collera e dal desiderio ardente di battersi col vecchio nemico mortale. Eppure non vi era nè confusione, nè disordine, tutto procedeva in perfetto ordine ed era meraviglioso il vedere, con quale velocità i reggimenti si allineavano e come ognuno sapeva qual'era il suo dovere.

Era ormai tempo. Quando, alla chiamata della Regina, s'avanzarono i volontari, per offrirsi i primi a difendere l'ingresso, ^{apparvero} ~~apparivano~~ all'orizzonte, non più grandi di un punto, gli esploratori, lanciati ~~dal~~ ^{dal} campo nemico: ~~e non potavano alla vista~~ ^{senza che} i calabroni stavano per arrivare. Segui un silenzio terribile. Calmi e pallidi di fieraenza, i soldati stavano schierati, vicini all'entrata in tre file serrate. Nessuno parlava. Soltanto dal fondo si sentivano i comandi sommessi degli ufficiali, che riordinavano le riserve. Sembrava che l'alveare dormisse. All'ingresso lavoravano senza rumore e febbrilmente una dozzina di lavo-

trici, che avevano avuto l'ordine di restringere l'entrata con della cera. E come eseguite per virtù d'un miracolo, in pochi minuti erano state innalzate due grosse mura ~~di cera~~, che anche il più forte calabrone non avrebbe potuto distruggere senza gran perdita di tempo. L'apertura esterna era stata ridotta alla metà.

La Regina teneva una posizione dalla quale poteva abbracciare tutto il combattimento. I suoi aiutanti correvano, volavano in qua e in là, ed era già ritornato il terzo esploratore. Cadde ai piedi della Regina, completamente esausto.

"Sono l'ultimo che ritorna," gridò con il massimo sforzo; "gli altri sono morti."

"Dove sono i calabroni?" domandò la Regina.

"Vicino ai tigli," esclamò, e poi balbettò con paura mortale: "Sentite, sentite! L'aria risuona delle ali dei giganti."

Non s'udiva alcun rumore. Doveva essere la sua paura, ^{a fargli} che ~~gli faceva~~ credere di essere perseguitato.

"Quanti sono?" interrogò la Regina, severamen-

te; "parla piano.

"Ne ho contati quaranta," sussurrò l'esploratore. Quantunque la Regina ^{fosse} ~~si~~ spaventata della forza del nemico, disse ad alta voce:

"Nessuno di quanti sono, rivedrà la sua patria."

Le parole della Regina ebbero un effetto magico sui soldati e sugli ufficiali. ~~Monarono~~ ^{monarono} come una profezia di sciagura tremenda pel nemico che avanzava.

Ma quando, nella tranquilla aria mattutina, si sentirono finalmente, dapprima ^{indebolite} insistenti, poi forti e sempre più forti, le terribili voci bisbiglianti, quando l'entrata si oscurò, quando tutti poterono sentire distintamente le voci dei più crudeli briganti ed assassini, che esistono nel mondo degli insetti, allora i visi delle piccole api coraggiose impallidirono, come se un raggio di luce livida fosse caduta sulle loro file.

Si guardarono l'una l'altra con occhi che aspettavano la morte, e quelle delle prime file sapevano che non sarebbe trascorso un minuto,

prima ch'esse dovessero lasciare la loro vita.

Allora dall'alto risuonò, tranquilla e serena, la voce della Regina:

"Lasciate penetrare i briganti l'un dopo l'altro finchè sentirete il mio comando, poi si getteranno all'assalto le prime file, sempre in numero di cento per volta, e le prossime file si schiereranno all'entrata. In questo modo divideremo le forze del nemico. Voi delle prime file, ricordatevi che dalla vostra forza e perseveranza dipende la salvezza dello Stato. Ma state di buon animo; i nemici nella mezza luce non si accorgeranno subito che siamo ben preparati ed entreranno senza alcun sospetto. . .

Ma si interruppe: sotto l'arco del portone apparve la testa del primo brigante. Tastando prudentemente, mosse le antenne, le morse si aprirono e chiusero, si da far gelare il sangue, e lentamente spinse dentro l'enorme corpo tigrato, munito di fortissime ali. La corazza scintillò d'riverbero della luce che penetrava.

Un brivido passò per le file delle api, ma non

si udì alcun rumore.

Il calabrone si ritirò con uguale lentezza e si udì il suo rapporto.

"L'alveare dorme. L'entrata è murata a metà e non vi sono guardiani. Non so, se questo è un segno buono o cattivo."

"Buono," risuonò dal di fuori, "avanti!"

Allora si precipitarono dentro due giganti, scintillanti, tigrati e corazzati, e altri si spinsero dopo di loro. Era terribile a vedersi. Ormai otto dei briganti erano penetrati nell'alveare e l'ordine della Regina non veniva ancora. Era forse irrigidita dal terrore? La sua voce si ricusava al comando? I briganti non distinguevano ancora che trincerate nell'ombra e pronte alla morte, stavano le file scintillanti dei soldati...

Allora risuonò dall'alto:

"In nome dell'eterno diritto, in nome della vostra Regina, difendete il Regno!"

Si levò alto un mormorio soffocato, che condensò il più furioso grido di guerra che mai

avesse scossa la città. L'alveare pareva dovesse scoppiare in quel tumulto mormoreggiante ; dove poco prima spavalamente imperavano i calabroni, stavano ora delle informi masse roteanti, ammucchiate, raggomitolate. Un giovane ufficiale delle api che con impazienza aveva aspettato la fine dell'ordine, volle essere il primo ad attaccare e fu il primo a morire. Da tempo egli stava là, vibrante della voglia di combattere, pronto all'assalto, e quando sentì finalmente la prima parola di comando, si buttò in avanti proprio nelle grinfie del primo brigante, e con la sua arma penetrò nel collo dell'avversario, fra la testa e il cerchio del petto. Vide ancora il calabrone rannichiarsi con un urlo furibondo, da parere per un momento una palla scintillante, gialla e nera, e poi l'arma terribile del brigante posta fra i cerchi del suo petto, perforò il cuore del giovane ufficiale, che morendo vide il nemico colpito mortalmente, affondare in una nuvola dei suoi. L'eroica morte accese tutti di un'ebbrezza feroce,

di una sublime immolazione.

Ma i calabroni appartengono ad un'antica razza di briganti, abituati ai combattimenti, e l'assassinare ed il rubare è diventato da molto tempo il loro mestiere. Se anche il primo cozzo con le api li aveva confusi e sparpagliati, non ~~fu che~~ ^{potere bat-} ~~persi~~ ^{tarsi de} ~~di una sconfitta momentanea.~~ ^{di una sconfitta momentanea.} ~~però~~ ^{mentre} I pungiglioni non penetravano le corazze dei giganti e la forza e la grandezza dei calabroni dava loro una superiorità, della quale erano ben consci. Il rombo penetrante dei loro gridi di combattimento risuonava più forte che il grido di guerra delle api. Perfino gli uomini temono quel grido, ed evitano il combattimento se non sono armati.

I calabroni attaccati, che erano stati i primi ad entrare ~~nella città~~ nell'alveare, riconobbero tosto che la miglior cosa era l'avanzare, per non chiudere l'accesso agli altri, in modo che i combattenti ^{penetrassero} ~~potessero~~ sempre più a dentro nelle gallerie.

L'ordine ^{strategico} della Regina risultò perfetto, perchè

non appena si formava un po' di spazio all'entrata, le file posteriori si gettavano in avanti per difenderlo. Era una manovra sapiente, provata ed eseguita fino dai tempi più antichi. *quando* Appena un calabrone combattente all'ingresso si stancava, le api fingevano anch'esse di essere stanche e lasciavano penetrare i briganti. Ma un calabrone solo riusciva ad *penetrare* ~~entrare~~ nella città, perchè appena tentava di seguirlo un secondo, uno sciame denso di nuovi soldati si gettava da quella parte, apparentemente indifesa, e l'avversario ch'era riuscito a penetrare, esausto dal combattimento, si vedeva improvvisamente di faccia, scintillanti e rinnovate le file dei guerrieri delle api, e soccombeva al primo attacco vinto dalla superiorità di forze.

Ma ai gridi di battaglia si univano ora gli ultimi gridi dei morenti, il lamento ~~dei~~ dei feriti; *ovunque un* ~~il~~ gemere doloroso, impaurito e nostalgico. Le orribili armi dei calabroni avevano infuriato fra le api nel modo più terribile. I mucchi roteanti dei combattenti *va* ~~lasciavano~~ dietro

a loro una vera valanga di morti. I calabroni chiusi dentro, avevano ^{ormai} capito che l'uscita era loro impedita e che probabilmente nessuno avrebbe riveduto la luce del giorno, e ^{perciò} combattevano una lotta di disperazione. Ma lentamente soccombevano uno dopo l'altro, perchè ^{era insorto} ~~successe~~ un fatto nuovo, propizio alle api. Se anche la forza dei giganti non si esauriva tanto presto, si esauriva invece il veleno delle loro spine, e le punture non avevano più effetto mortale. Le api ferite sapevano che si sarebbero risanate e questo sentimento dava loro una nuova energia, sferzata dal dolore per i compagni morti.

richiamo Si stabilì un silenzio funebre. Le alte ^{grida di} ~~chiamate~~ dei calabroni schierati al di fuori dell'alveare, non trovarono più eco nei compagni che si trovavano prigionieri.

"Sono morti tutti," disse il ~~duce~~ dei calabroni con dolore atroce e richiamò i combattenti ^{all'entrata.} piantati ancora. La sua schiera era ridotta ormai alla metà, e perveniva ai loro orecchi il

fermento tuttora minaccioso dell'alveare.

"Qualcuno ci ha tradito!" disse il duce; "le api erano preparate." E ordinò all'esercito di sostare sul vicino abete. A poco a poco, si era fatto più chiaro e l'aurora illuminava le cime dei tigli. Gli uccelli cominciavano a farsi sentire sotto la molle pioggia ~~della~~ rugiada. Pallidi e tremanti per la disfatta, i guerrieri attorniavano il loro condottiero, che combatteva un'interna battaglia: ubbidire alla sua brama di rapina o sottostare a suggerimenti di saggezza? No, non era possibile continuare, tutta la sua stirpe correva pericolo di essere sterminata. E con tutto il suo sdegno, avvilito d'impotenza, decise di mandare un messaggero dalle api, per patrocinare la causa dei rinchiusi.

Scelse il più intelligente dei suoi ufficiali e lo chiamò ^a ~~col suo~~ nome.

Un silenzio opprimente fu la risposta. Era fra i prigionieri.

Scelse allora un altro, incalzato dall'ansia mortale per i suoi soldati che non tornavano. Il tumulto che prorompeva dalla città delle api era udibile a

grande distanza.

"Sbrigati," impose al messaggero, consegnandogli una foglietta bianca di gelsomino, "altrimenti sopraggiungono anche gli uomini e siamo perduti.

"Di' loro che siamo disposti alla ritirata e alla promessa di mai più infierire contro l'alveare, se ci consegnano i nostri compagni."

Il messo si precipitò, sventolando innanzi al portone la sua foglia bianca.

Immediatamente fu comunicato alla Regina che *si era presentato un messaggero del campo nemico* ~~vi era un'ambasciata che voleva trattare.~~ La

Sovrana mandò i suoi aiutanti a raccogliere la *ambasciata.* notizia. La risposta suonò così:

"Le api consegnano i morti. Prigionieri non ve ne sono. Chiunque penetrò, trovò la morte. Non crediamo alla vostra promessa di pace e vi si invita a riprendere le ostilità, ~~consci~~ di saperle respingere, con vittoria, non più tardi di oggi stesso, ~~se volete.~~ Ci troverete pronti fino all'ultimo uomo."

Il duce dei calabroni impallidì. Con i pugni *nell'animo suo* contratti, sentiva rinnovarsi la lotta di prima

e il suo istinto lo ^{spingeva} ~~portava~~ ad unirsi ^{ai} ~~con~~ i suoi guerrieri, che gridavano vendetta.

Ma la saggezza vinse ancora una volta.

"Ritornaremo!" esclamò cupo. "Come è successa una sconfitta simile? Non siamo noi i più forti e potenti? Fino ~~ad~~ ^{campagne} oggi ogni ~~soldato~~ ^{campagne} nostro era una ~~nostra~~ gloria! Come potrò presentarmi davanti alla nostra Regina dopo questa disfatta?" E preso da rabbia febbrile, ripeté: "Quale è stata la ragione? Cos'è successo dunque? Non può trattarsi che d'un tradimento!"

Parlò allora un vecchio calabrone, noto per le sue relazioni amichevoli colla Regina.

"E' vero che siamo più forti e potenti, ma il popolo delle api è unito e fedele. Questa è la grande forza alla quale nessuno può resistere. Nessuno tradirebbe il suo popolo, ognuno serve al bene di tutti."

Il duce sembrò non ascoltasse e ^{ripresero} ~~ripresero~~ con foga:

" Il mio giorno verrà. Non m'impaura ^{c'astuzia} ~~la scienza~~ di questi piccoli borghesi! Io sono ^{un} ~~un~~ brigante e da

brigante voglio morire. Ma sarebbe una pazzia proseguire oggi il combattimento. Cosa ci serve distruggere tutto l'alveare, se nessuno di noi ritorna?" E rivolto ^{al} verso il messaggero:

"Richiedo i morti; partiamo!"

Gli rispose un silenzio cupo; il messaggero volò via.

"Dobbiamo contare su una nuova insidia, quantunque non credo che i calabroni abbiano ancora molta voglia di combattere," disse la Regina delle api, quando apprese la decisione dei nemici. Ordinò che due nuovi gruppi di guerrieri ostruissero l'entrata e che le lavoratrici di cera e l'avanguardia trasportassero i morti.

E così fu. ^{Senza} Molti di morti, un cadavere sull'altro, furono trasportati lentamente verso l'uscita e gettati ~~in~~ giù. In cupo silenzio la schiera dei calabroni rimase sull'abete, a vedere i corpi dei

compagni caduti rotolare a terra uno dopo l'altro. Il levare del sole illuminava lo spettacolo immensamente triste. Ventun caduti di morte gloriosa ~~s'accumulavano nell'erba, sotto la città illata.~~

Neanche una piccola di miele, ~~nessun~~ ~~prigioniero~~
~~prigioniero~~ ~~dei~~ ~~nomi~~. I calabroni raccolsero
i loro morti e volarono via. La battaglia era
terminata. Il popolo delle api aveva vinto.

Ma quanti sacrifici aveva costato questa vitto-
ria! Dappertutto giacevano i morti, nelle gallerie,
negli androni, nei ripostigli oscuri, di fronte
alle grandi provviste di miele. Un lavoro lugubre
ferveva nell'alveare, mentre si levava la bella
mattina estiva, piena di fiori e chiara di sole.
I morti dovevano essere portati via ed i feriti
fasciati e curati. Ma prima di mezzogiorno ricomin-
ciò il solito lavoro nell'alveare. Le api non
festeggiarono la loro vittoria, nè tennero il lutto
per i loro morti. Ognuna contenne la propria fiera-
za e il proprio dolore tranquillamente, compiendo
l'abituale lavoro quotidiano.
~~avanti~~ il suo dovere. E' un popolo strano, il po-
polo delle api.

13. Capitolo.

L'amica della Regina.

aveva risparmiato i sensi
La piccola Maja era rinvenuta dal suo sterdi-
mento, quando cominciava ad infierire il combat-

timento. Immediatamente si levò, pronta ~~di prendere~~
~~parti~~ a prender parte alla difesa della città, ma
si accorse che le mancavano le forze.

Un gruppo di combattenti si azzuffavano vicino
a lei. Un ^{giovane} calabrone ~~giovane~~ col distintivo da uffi-
ciale, ^{da solo, almeno così} si difendeva ~~da solo~~ con parve a Maja, contro
la forza di molte api. Lentamente la mischia si
avvicinava. Maja vide con spavento come una dopo
l'altra le api rimanessero indietro, morenti, ^{mentre}
il ^{giovane} gigante ^{quantunque} era sempre più insanguinato ^{ferito} alle braccia
alle gambe ed alle antenne, ^{continuava} da schiere di soldati ^{impavido}
^{la lotta} che preferivano la morte anziché ridargli la li-
bertà. E già le prime punture delle api penetrava-
no fra i cerchi corazzati nel suo petto, quando
Maja lo vide illanguidire e stramazza. Muto,
senza lamento, e combattendo fino all'ultimo
respiro, morì la sua morte di brigante. Non domandò
grazia, nessun'ingiuria oltrepassò le sue labbra.

Appena egli cadde, le api ritornarono a difende-
re l'entrata e a ricominciare la lotta. Il cuore
della piccola Maja aveva palpitato ardentemente,
assistendo a quella zuffa mortale ^{si era poi} ~~e poi lentamente~~.

~~si~~ avvicinò al moribondo. Giaceva tranquillo,
avvolto nelle tenebre, ^e ~~ma~~ respirava ancora.

Maja contò ben venti ferite, la maggior parte
~~della sua vita~~ sul petto, la corazza d'oro era
illesa. Quando ^{ella} ~~Maja~~ s'avvide che respirava ancora,
si precipitò a prendere acqua e miele, per ristora-
~~re il moribondo~~, ^{il giovane salafone} ma ~~quindi~~ scosse la testa e la
respinse con la mano.

"Ciò che voglio avere, lo piglio da me," disse
con alterigia; "non voglio ^{regali da nessuno} ~~misi regali~~ nulla."

Oh," disse la piccola Maja, "pensavo che
forse ^{avete} ~~avete~~ sete."

Il giovane ufficiale sorrise, dicendo grave,
ma senza tristezza:

"Io devo morire."

La piccola ape non poteva rispondere. ^{Le} ~~Le~~ parve
di capire ^{per} la prima volta in vita sua, che cosa
volesse dire, dover morire. Sentiva la morte più
vicina ora, di fronte a quel moribondo, di quando
~~lei~~ ^{ella} stessa era ^{stata} in procinto di subirla nella rete
del ragno.

"Se io potessi fare qualche cosa per voi,"
disse piangendo.

Il moribondo non le rispose. Aprì ancora una colta gli occhi e respirò profondamente. Era la fine.

Mezz'ora dopo fu gettate insieme ai suoi compagni ~~e~~ fuori dal portone, giù, nell'erba. Ma la piccola Maja non dimenticò più ciò che aveva appreso in quell'ora. Seppe che i ~~suoi~~ nemici erano esseri come lei, che anch'essi avevano diritto alla vita e dovevano morire la morte tremenda, senz'aiuto. Pensò al genio floreale che poteva rimasce in ogni fiorire e desiderò ~~che~~ sapere se anche gli altri esseri che morivano su questa terra, ritornassero alla luce.

"Voglio sperare sia così," mormorò piano. Venne poi un messaggero ad invitarla a volersi recare dalla Regina.

Quando entrò nella sala di ricevimento della Regina, Maja trovò tutta la corte riunita. Le sue gambe tremarono ed osava appena alzare lo sguardo in presenza della sua sovrana e di tanti dignitari. Fra gli ufficiali che formavano lo Stato maggiore della Regina, mancava qualcuno dei più

valorosi e lo stato d'animo generale era straordinariamente solenne. Sulle fronti di tutti splendeva un raggio di esaltazione, come se la coscienza della ~~luna~~ vittoria ~~nella loro gloria~~ conferisse a tutti un segreto splendore.

La Regina si alzò, ~~si~~ si diresse verso la piccola Maja e l'abbracciò dinanzi a Tutti.

Ah, questo non l'aveva aspettato, questo certamente no, e la sua gioia ~~era~~ ^{fu} così grande, che dovette piangere. Una profonda commo~~zione~~ ^{certamente} si comunicò tra le file dei soldati e ~~probabilmente~~ non vi era nessuno che non ^{con}dividesse la felicità della piccola Maja e che non le fosse riconoscente di tutto cuore, per la sua risolutezza e per il coraggio dimostrato.

Dovette narrare come scoperse il piano dei calabroni, come era riuscita a scappare dalla terribile prigionia ~~dalla~~ ^{dalla} quale mai un'ape si era ancora sottratta.

E raccontò dal principio alla fine tutto ciò che aveva veduto e tutto ciò che le era successo d'importante in quella sua ^{lunga} assenza. Di Giciella ~~era~~

dalle ali scintillanti, della cavalletta, del
ragno ~~del~~^{Teoflora} di Puck e dell'amabile aiuto di Curt.
Quando raccontò del genio e degli uomini, si fece
tale un silenzio nella sala, che si ~~potrebbe~~^{poteva}
udire, attraverso i muri, ~~le portatrici in fondo~~^{il raggio sulle opere}
~~all'alveare~~, che impastavano la cera ~~in fondo~~
~~all'alveare~~.

"Ah, " disse la Regina, "chi avrebbe mai
pensato che fossero così i genii floreali?"

E sorrise, mesta e piena di nostalgia, come
sorriscono coloro, che hanno il desiderio della
bellezza.

E tutti i dignitari sorrisero con lei, nello
stesso modo.

"Come era il canto del genio?" domandò la Regina;
"ripetilo ancora una volta, si dovrebbe veramente
non dimenticarlo più."

E la piccola Maja ripeté ancora una volta il
canto dei genii.

Per qualche tempo nessuno fiatò; soltanto in
fondo alla sala si sentiva un singhiozzare tratte=
nuto: ~~qualcuno~~^{nessuno} pensava ~~a~~^{senza} un amico
~~perduto~~.

Quando Maja rievocò la sua prigionia e ^{namino} rievocò
i calabroni, tutti gli occhi divennero ~~tremolanti~~
cupi. Ognuno rievocò il compagno morto ed un
leggero brivido passò tra le file.

"Tremendo," disse la Regina, ^{è stato} "veramente
tremendo."

I dignitari, a voce bassa, ripeterono: tremendo.

"Ed ora ^{accanto qui} sono ritornata," terminò ^{la parola} Maja, "e
domando mille volte perdono."

Sarà facile l'immaginare che nessuno ^{per} rimproverò
^{l'imprudenza} della piccola Maja la sua fuga dall'alveare. La
Regina le passò il braccio intorno al collo e le
disse con bontà:

"~~Ma~~ Non hai dimenticato la tua patria ed il tuo
popolo; il tuo cuore ci è rimasto fedele. Noi
pure vogliamo conservare verso di te la fedeltà
del nostro affetto. In avvenire dovrai restare al
mio fianco e sostenermi negli affari di Stato.
Credo che le tue esperienze e tutto ciò che hai
imparato gioveranno al comune interesse."

La determinazione della Regina venne accolta
con gran giubilo ed approvata ad unanimità.

E qui = 219 =

~~Così~~ finisce ~~la~~ storia delle avventure della
piccola Maja. Si seppe poi, che la sua opera effi-
cace fu di grande utilità al popolo delle api e
ch'ella godette ^{l'amore e} la stima delle sue compagne.

Molte volte alla sera, Maja si concedeva un'ora
di distrazione nella tranquilla stanzetta ove
Cassandra viveva e si nutriva del miele *di grazia*
invecchiando. E là, circondata dalle giovani api
che ascoltavano piene di curiosità, ella raccon-
tava le vicende della sua vita, che noi
abbiamo conosciute con lei.

Fine.